

ANTONIO GUARINO — CESARE SANFILIPPO

PROFESSORI ORDINARI NELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

LE  
VIE DELLA CIVILTÀ

CORSO COMPLETO DI STORIA PER LE SCUOLE

VOLUME III

L'ETÀ CONTEMPORANEA

*Per la terza classe della Scuola media*

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Corso Regina Margherita, 176*

TORINO . MILANO . GENOVA . PARMA . ROMA . CATANIA

253  
8

RISTAMPA ottobre 1947



Proprietà riservata alla Società Editrice Internaz. di Torino

OFFICINE GRAFICHE S. S. L. - TORINO

(M. E. 22823)

## PREFAZIONE AI VOLUMI I-III

*La fortuna che ha arriso a questo nostro corso di storia sin dal suo primo apparire ci ha incoraggiati a prepararne una nuova edizione, assai migliorata nella veste tipografica ed ampiamente rielaborata nella sostanza.*

*I criteri cui ci siamo ispirati nella composizione del corso sono stati quelli della massima possibile chiarezza ed efficacia, non solo nella esposizione, ma anche nell'inquadramento degli avvenimenti. A quest'uopo è stata nostra precipua cura di rendere agevole ai giovanissimi lettori la comprensione sintetica dei periodi e delle fasi storiche, sia attraverso i brevi prospetti riassuntivi di ciascun capitolo, sia attraverso il raggruppamento dei capitoli in distinte sezioni, ciascuna relativa ad un aspetto fondamentale e caratteristico delle singole civiltà.*

*Se dallo studio di questi tre volumi i nostri ragazzi avranno ritenuto un disegno nitido e unitario del cammino percorso dall'Umanità sulla via del progresso civile, senza infarcire la loro mente di minuziosi e indigesti particolari, potremo considerarci paghi della nostra modesta ma appassionata fatica.*

*Confidiamo che alla nostra opera non venga a mancare il favore dei colleghi e degli alunni, e che, mentre gli uni vogliano suggerirci, per eventuali edizioni future, gli emendamenti e miglioramenti dettati dalla loro esperienza, gli altri vogliano dirci con la sbarazzina franchezza che li distingue, se, anzichè a tormentarli, siamo riusciti a destare un po' del loro interesse.*

GLI AUTORI.



## CAPITOLO INTRODUTTIVO

# LA CIVILTÀ CONTEMPORANEA

### *Prospetto riassuntivo.*

L'età contemporanea, cioè l'età in cui viviamo, ebbe inizio con la grande *Rivoluzione francese* del 1789, la quale non determinò soltanto un radicale rinnovamento della Francia, ma di tutta Europa e di tutto il mondo [n. 1].

Le *caratteristiche fondamentali* della nostra età sono: a) che ormai le vicende della storia non hanno più teatri separati, ma hanno per teatro l'intero mondo; b) che gli Stati contemporanei sono o aspirano a diventare tutti Stati nazionali, cioè organizzazioni politiche coincidenti con le singole « nazioni » che si sono storicamente formate nel mondo; c) che la spina dorsale della vita

economica dei popoli è costituita dalla *grande industria*; d) che patrimonio comune di tutti gli Stati contemporanei è la convinzione che tutti i cittadini debbono essere *liberi ed eguali* di fronte alla legge [n. 2].

Gli *avvenimenti* dell'età contemporanea dal 1789 al 1920, con particolare riguardo all'Italia, possono essere raggruppati in tre *periodi* successivi: 1) periodo della formazione della nuova Europa (1789-1815); 2) periodo del Risorgimento italiano (1815-1870); 3) periodo del completamento della nostra unità nazionale (1870-1920) [n. 3].

### 1. — L'età contemporanea.

Bisogna intendersi bene sul significato della denominazione *età contemporanea*. A tutta prima si sarebbe tentati di pensare che essa coincida esclusivamente con i giorni e i mesi che stiamo vivendo, o anche, tutt'al più, con gli anni che hanno immediatamente preceduto l'anno di grazia in cui viviamo.

E invece no. Indubbiamente noi stiamo pensando, studiando e operando nell'età contemporanea, ma l'età contemporanea non è cominciata ieri, sì bene non meno di un secolo e mezzo fa, e cioè con la *Rivoluzione francese* del 1789 (vedi n. 9 e seg.).

È bene avvertire, inoltre, che dell'età contemporanea noi cercheremo di descrivere ordinatamente i principali avvenimenti,

ma che *la nostra narrazione si arresterà a circa 25 anni or sono*, cioè intorno all'anno 1920.

Perchè queste apparenti stranezze? Basteranno poche parole a giustificarle.

Anzi tutto è da tener presente che gli avvenimenti dei tempi nostri non sono autonomi, indipendenti, ma sono la *conseguenza* di una numerosa serie di avvenimenti precedenti. Per rendersi conto di tante cose che avvengono oggi bisogna, dunque, rendersi conto dei loro *precedenti*, almeno sino al 1789, perchè la serie di fatti apertasi con la Rivoluzione francese di quell'anno non si è ancora — per quanto ci è dato di giudicare — conclusa.

Secondariamente è da tener presente che gli avvenimenti degli ultimi venticinque anni possono utilmente essere tralasciati nel presente corso di storia, un po' perchè si tratta di *cose viste direttamente* da noi stessi e dai nostri genitori (che certamente non fanno che parlarne), e un po' per il fatto che la nostra *partecipazione* a quegli avvenimenti è ancora troppo viva perchè si possa fare una storia obbiettiva e serena degli stessi.

La storia deve essere assolutamente priva di apprezzamenti passionali (di odio, di amore, di dolore, di vergogna, ecc.), i quali turberebbero l'imparzialità del nostro giudizio: ma chi saprebbe non farsi prendere, in tutto o in parte, da *influenze passionali*, narrando o sentendo narrare fatti ancora così presenti al pensiero e al sentimento?

## 2. — Caratteri generali dell'età contemporanea.

Le *caratteristiche generali* che identificano l'età contemporanea e permettono di differenziarla dall'età immediatamente precedente (età moderna), sono essenzialmente quattro.

a) *Estensione mondiale del teatro della storia.* La storia della civiltà, che ancora nell'età moderna aveva essenzialmente per suo campo di azione l'Europa e la costiera mediterranea, è passata ad occupare, nell'età contemporanea, una scena assai più vasta, che coincide praticamente con tutto *l'orbe terraqueo*.

L'Europa non è più chiusa in se stessa, ma è *intimamente collegata* agli altri continenti per tutto un complesso di ragioni, economiche, sociali, politiche.

Lo sviluppo della *civiltà* va ormai di pari passo in tutti i paesi del mondo e tutti i paesi del mondo (particolarmente quelli europei, americani e alcuni di quelli asiatici) vi portano il loro contributo.

Anche nel *campo economico* avviene che la creazione della grande industria ha determinato la necessità di ripartire nel mondo ingentissime masse di materiali grezzi (*materie prime*) prodotti un po' dovunque nei cinque continenti.

b) *Composizione degli Stati a base nazionale.* Nel campo politico è divenuto assolutamente preminente, con l'età contemporanea, il concetto di *nazione*, intesa come comunità di uomini uniti dal vincolo secolare di una stessa lingua, di una stessa cultura, di uno stesso territorio, ecc.

Non si parla più di Stati, composti come che sia (cioè anche con popoli di diversa nazionalità), ma si aspira a *far coincidere gli Stati con le singole nazioni*, affinché essi possano efficacemente interpretare e tutelare i veri interessi delle nazioni stesse.

Non che questo ideale si sia realizzato d'un tratto, all'inizio dell'età contemporanea: esso, anzi, non si è ancora compiutamente verificato nemmeno oggi. Quel che importa di porre in rilievo, per contraddistinguere l'età contemporanea, è che il fondamento di tante lotte politiche, di tante guerre, di tante rivoluzioni della nostra età sta essenzialmente nella *aspirazione nazionalistica* dei popoli.

c) *Organizzazione dell'economia dei popoli sul piano della grande industria.* Mentre nelle età precedenti la vita economica dei popoli era sempre stata piuttosto ristretta e basata essenzialmente sul lavoro degli artigiani e su un commercio di terra e di mare piuttosto piccolo e limitato, l'età contemporanea ha visto sorgere innumerevoli *macchine e stabilimenti industriali*, che producono in un giorno quel che cento o mille artigiani non producevano in un anno.

Così è sorta la *grande industria* contemporanea, che ha rivoluzionato la vita economica del mondo. Grandiosi quantitativi di *materie prime* (carbone, petrolio, metalli, ecc.) occorrono ai suoi bisogni, immense *reti ferroviarie* e intense *reti di navigazione* la forniscono di materiali grezzi e ne diffondono per ogni dove i pro-

dotti, *capitali* ingentissimi la finanziano, masse innumeri di *lavoratori specializzati* la servono.

Questa nuova organizzazione dell'economia mondiale è stata causa di un *progresso* veramente straordinario della civiltà umana, ma ha determinato anche gravissimi *problemi sociali* e notevoli *ripercussioni politiche*.

Da un lato si è formato il *capitalismo*, cioè la *concentrazione dei capitali* occorrenti nelle mani di un ristretto numero di affaristi, che dominano la vita dei paesi moderni a colpi di milioni e talvolta di miliardi. D'altro lato, le masse lavoratrici, sentendosi sfruttate eccessivamente dall'avidità dei capitalisti, hanno incominciato ad essere malcontente e ad organizzarsi in una specie di lega internazionale dei lavoratori (*socialismo*), che chiede una migliore ripartizione degli utili delle grandi imprese. D'altro lato ancora gli Stati moderni hanno preso a contendersi ferocemente le zone più ricche di materie prime e i mercati più atti all'assorbimento delle immense quantità di nuovi prodotti (*imperialismo economico*).

Ne sono sorte — e ne sorgeranno ancora — lotte interne, rivoluzioni e spesso anche guerre sanguinose.

d) *Organizzazione della vita politica dei popoli sul piano della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini*. L'età contemporanea vede trionfare nel più pieno dei modi la *dignità umana*, in quanto che ha assistito ed assiste al crollo di tutte quelle barriere che una volta sorgevano fra gli uomini e li differenziavano gli uni dagli altri, quasi che non fossero tutti della stessa sostanza.

Non solo la *schiavitù* è finita, ma sono finite, e per sempre, le secolari distinzioni tra *aristocrazia* e *borghesia*, tra *clero* e *popolo*. Sono caduti e cadono inesorabilmente tutti i vecchi *privilegi di casta*, che costituivano tanta parte della vita politica nelle altre età della storia. E sono cadute altresì tutte le forme di *assolutismo statale*, per cui interi popoli si trovavano un tempo in balla dei capricci e dell'arbitrio di un re, proclamantesi tale per diritto divino, o dei feudatari, o dei principi, e via dicendo.

Cardine della vita politica nell'età contemporanea è la *libertà* di tutti gli uomini, l'*uguaglianza* di tutti di fronte alla legge. Fondamento di ogni istituzione politica (a incominciare dalla stessa monarchia, ove ancora sussiste) è la *volontà concorde del popolo*.



### 3. — Piano dell'esposizione.

Tra le complesse vicende dell'età contemporanea, noi cercheremo di narrare, particolarmente, quelle che riguardano la nostra Italia, la quale, dopo tanti secoli di divisione, è finalmente riuscita, proprio in questa età, ad imboccare e a percorrere la via del suo risorgimento nazionale, divenendo alla fine libera ed una.

Ma naturalmente, per poter parlare dell'Italia contemporanea, noi non potremo fare a meno di tener conto degli avvenimenti degli altri Paesi, ed in particolare di quelli d'Europa.

La nostra esposizione sarà, pertanto, divisa in tre sezioni:

a) nella prima sezione si parlerà della formazione della nuova Europa a seguito della Rivoluzione francese del 1789 (1789-1815);

b) nella seconda sezione si descriveranno gli inizi e le tappe successive del Risorgimento italiano, nel quadro del rinnovamento europeo (1815-1870);

c) nella terza sezione si parlerà del completamento dell'unità nazionale italiana, attuato mediante cinquanta anni di vita laboriosa e attiva e mediante la partecipazione vittoriosa alla prima guerra mondiale (1870-1920).

## LETTURA

### 1. - Il progresso tecnico nella civiltà contemporanea (1).

Durante il secolo XVIII vi fu molta chiarificazione delle idee sulla materia e sul moto, molto progresso nella matematica, uno sviluppo sistematico dell'uso del vetro ottico nel microscopio e nel telescopio, una rinnovata energia nella storia naturale classificatrice, una grande resurrezione di scienza anatomica. La scienza della geologia, adombrata da ARISTOTELE e anticipata da LEONARDO DA VINCI (1452-1519), cominciò il suo grande compito di interpretare la testimonianza delle rocce.

I progressi della scienza fisica influirono sulla metallurgia. La metallurgia migliorata, tentando la possibilità di un trattamento più grande e più ardito di masse di metallo e di altri materiali, influì sulle invenzioni pratiche. Il macchinario costruito su nuova scala e in nuova abbondanza apparve a rivoluzionare l'industria.

Nel 1804 TREVITHICK adattò il congegno di WATT al trasporto e creò

(1) Vedi n. 2.

la prima locomotiva. Nel 1825 fu aperta la prima ferrovia tra Stockton e Darlington e il « Rocchetto » di STEPHENSON con un treno di tredici tonnellate corse a una velocità di quarantaquattro miglia per ora. Dal 1830 in poi le ferrovie si moltiplicarono.

Alla metà del secolo una rete di ferrovie si era diffusa su tutta l'Europa...

La nave a vapore fu, più di qualsiasi altra cosa, un piccolo progresso sulla macchina a vapore, nella sua fase primitiva. C'era una nave a vapore, la « Carlotta Dundas », alla foce del Canale di Clyde nel 1802, e nel 1807 un americano di nome FULTON aveva una nave a vapore, il « Clermont », con macchine costruite in Inghilterra, sul fiume Hudson, sopra New York (Hoboken), a Filadelfia. Così pure il « Savannah » (1819) fu la prima nave che usasse il vapore (ma aveva anche le vele) per passare l'Atlantico. Tutte queste erano navi con ruote a pale, e le navi a ruota non sono atte ad agire in mari profondi. Le pale si spezzano troppo facilmente e la nave è inabilitata. La nave a vapore a elica seguì piuttosto lentamente. Prima che l'elica diventasse una cosa pratica dovevano essere superate parecchie difficoltà. Non prima della metà del secolo il tonnellaggio delle navi a vapore sul mare cominciò a raggiungere quello delle navi a vela. Dopo di ciò l'evoluzione nei trasporti di mare fu rapida. Per la prima volta gli uomini cominciarono a passare il mare e l'oceano con qualche certezza sulla data dell'arrivo. La traversata transatlantica, che era stata un'incerta avventura di parecchie settimane che potevano diventare anche mesi, fu accelerata, finché nel 1910 fu ridotta, nel caso delle navi più celeri, a meno di cinque giorni, con un'ora di arrivo praticamente certa.

Contemporaneamente allo sviluppo dei trasporti a vapore sulla terra e sul mare sorse una nuova e meravigliosa aggiunta alle facilità delle comunicazioni umane dalle investigazioni di VOLTA, GALVANI e FARADAY su vari fenomeni elettrici. Il telegrafo elettrico nacque nel 1835. Il primo cavo sottomarino fu deposto nel 1851 tra la Francia e l'Inghilterra. In pochi anni il sistema telegrafico si diffuse nel mondo civile e le notizie, che sin qui avevano viaggiato lentamente di luogo in luogo, divennero praticamente simultanee sulla Terra.

La ferrovia a vapore e il telegrafo elettrico furono le invenzioni più rivoluzionarie e sorprendenti per l'immaginazione popolare della metà del secolo XIX, ma erano soltanto i primi frutti più cospicui e goffi di un processo molto più ampio. Le conoscenze tecniche e l'abilità si svilupparono con rapidità straordinaria e giungevano a una straordinaria estensione, ammisurata rispetto al progresso di ogni età anteriore.

Molto meno cospicua da principio nella vita di ogni giorno, ma in fondo molto più importante, fu la estensione del potere dell'uomo su vari materiali di struttura. Prima della metà del secolo XVIII il ferro era cavato dalle sue miniere per mezzo del carbone vegetale, era trattato in piccoli pezzi e fucinato e lavorato nelle forme. Esso era importante per un uomo del mestiere. Ma la qualità e il trattamento dipendevano enorme-

mente dall'esperienza e dalla sagacia di chi lo lavorava. Le quantità maggiori di ferro che potevano essere trattate in tali condizioni salivano al massimo a due o tre tonnellate (vi era un limite massimo ben definito, per ciò, nella dimensione dei cannoni).

L'«alto forno» sorse nel secolo XVIII e si sviluppò con l'uso del coke. Non prima del secolo XVIII si trova il ferro a fogli laminati (1728) e a fogli laminati e a verghe (1783). Il «martello a vapore» di NAMYTH sorse solo nel 1838.

Parallela con questa estensione di possibilità meccaniche cresceva la nuova scienza dell'elettricità. Fu solo nel 1880 che questo corso di ricerche cominciò a produrre risultati che potessero colpire l'animo della moltitudine. Vennero allora d'improvviso la luce elettrica, la trazione elettrica e la trasmutazione delle forze; la possibilità di trasmettere la forza, che poté essere tramutata in moto meccanico, in luce, in calore o in altra cosa lungo un filo di rame, come s'avvia l'acqua lungo un canale, cominciò a far parte delle idee popolari...

Nella storia delle invenzioni si aprì una nuova fase quando nel 1880 entrò in uso un nuovo tipo di macchina, una macchina in cui la forza di espansione di una miscela esplosiva sostituiva la forza d'espansione del vapore. Le macchine agili e di grandissima efficienza che furono così rese possibili furono applicate all'automobile e si svilupparono fino a raggiungere un tal grado di agilità e di efficienza, da rendere una conquista pratica il volo, che da molto tempo si sapeva possibile. Una macchina volante fortunata — ma non abbastanza da reggere un corpo umano — fu costruita dal professor LANGLEY di Washington fino dal 1897.

Dal 1909 si poté usare l'aeroplano per la locomozione umana. Era parso che ci fosse una pausa nell'accrescimento della celerità umana con la perfezione delle ferrovie e con la trazione stradale automobilistica, ma con la macchina volante si ebbero nuove riduzioni nella distanza effettiva tra un punto e l'altro della superficie terrestre. Nel secolo XVIII la distanza tra Londra ed Edimburgo costituiva un viaggio di otto giorni; nel 1918 la Commissione britannica per i trasporti civili aerei informò che il viaggio da Londra a Melbourne, cioè metà del giro della Terra, si potrebbe compiere nello stesso periodo di otto giorni.

Non deve darsi molta importanza a queste sorprendenti riduzioni nelle distanze di tempo tra un luogo e un altro. Esse non sono che un solo aspetto di un ampliamento molto più profondo e di molto maggiore importanza delle possibilità umane. La scienza e la chimica dell'agricoltura, per esempio, hanno fatto dei progressi quasi eguali durante il secolo XIX. Così si apprese a render fertile il suolo e a fargli produrre il quadruplo o il quintuplo del raccolto che aveva dato la stessa area durante il secolo XVIII. Vi fu un progresso ancora più straordinario nella scienza medica; la durata media della vita crebbe; la efficienza giornaliera aumentò, scemò la perdita di vite per cattiva salute. Ora qui nel complesso si ha un tale cambiamento nella vita umana da costituire una fase nella storia.

Questa rivoluzione meccanica è stata compiuta in poco più di un secolo. In tal periodo di tempo l'uomo ha fatto nelle condizioni materiali della vita un passo più lungo e più grande di quanto non avesse fatto durante tutto il lungo intervallo tra l'età paleolitica e l'età della coltivazione, o tra i giorni di Pepi in Egitto e quelli di Giorgio III. È sorta una nuova gigantesca armatura materiale della esistenza umana. Ed essa chiede chiaramente nuovi riadattamenti dei nostri metodi sociali, economici e politici. Ma questi riadattamenti hanno seguito per necessità lo sviluppo della rivoluzione meccanica e oggi sono ancora nel loro stadio di apertura.

H. G. WELLS.

## LA FORMAZIONE DELLA NUOVA EUROPA

## CAPITOLO I

## LA PREPARAZIONE DEI TEMPI NUOVI

(1748-1789).

*Prospetto riassuntivo.*

Nella seconda metà del Settecento erano già chiari, in tutta Europa, i segni di una profonda *crisi politica ed economica*. Nel campo politico i popoli si manifestavano sempre più insoddisfatti del dispotismo monarchico e sempre più pronti ad agitarsi e a rivoltarsi per l'ottenimento della libertà. Nel campo economico era non meno vivo il malcontento delle classi popolari contro le classi dell'aristocrazia e del clero, le quali, accentrando nelle loro mani ogni ricchezza, impedivano al popolo di avere di che sfamarsi [n. 4]. Le vecchie idee dei secoli precedenti furono allora accanitamente e vittoriosamente combattute dal movimento culturale detto dell'*Illuminismo*, che si propose di «illuminare» le menti delle masse ignorate. E sopra tutto riuscì all'Illuminismo di demolire il preconcetto più radicato e più falso: quello che i monarchi fossero investiti del potere da Dio e che ogni loro atto, anche del più efferato dispotismo, dovesse es-

sero tenuto e rispettato da tutti [n. 5].

La prima prova dei tempi nuovi si ebbe con la *Rivoluzione di America*, cioè con la rivolta delle colonie dell'America del Nord all'egoismo ed alla rapacità della loro madrepatria, l'Inghilterra. Questa rivoluzione ebbe esito pienamente vittorioso e permise la costituzione di una nuova confederazione di Stati, gli «Stati Uniti di America», la quale sarebbe divenuta, di lì a pochi decenni, una delle maggiori Potenze mondiali [n. 6].

In questo stato di cose, foriero di gravi avvenimenti, vi fu qualche monarca (Federico II di Prussia, Giuseppe II di Austria) che tentò di frenare il malcontento popolare, elargendo qualche *riforma*. Ma si trattava sempre di poco e, sopra tutto, si trattava di piccole eccezioni ad un sistema di governo odioso e gravoso per tutta l'Europa, e quindi anche per l'asservita e spezzata penisola italiana [n. 7]. Lo

scoppio di un gravissimo rivolgimento politico diventò, sul finire del secolo, imminente e la sua sede finì per essere la *Francia*, il paese più maltrattato dal dispotismo monarchico e dall'albagia delle classi aristocratiche. Quivi, malgrado i tardivi sforzi del giovane re Luigi XVI, buono in sostanza, ma

putroppo debole ed inetto, le nubi si addensarono via via paurosamente, sinché l'aristocrazia, nella sua cieca superbia, chiese ed ottenne (nel 1789) la convocazione degli « Stati generali », la quale doveva segnare l'inizio della rivoluzione [n. 8].

#### 4. — L'Europa nella seconda metà del Settecento.

Già verso la metà del sec. XVIII la vecchia Europa era entrata in una fase di *crisi politica ed economica*, la quale chiaramente faceva capire che si era alla vigilia di tempi nuovi.

a) *Nel campo politico* il Settecento vide decadere e scomparire gli ultimi Stati feudali, come quello di *Polonia*, e sorgere nuove Potenze politiche a carattere assolutistico, ma unitario, quali la *Russia* e la *Prussia*.

Decaduta completamente la *Spagna*, si affacciò nel Mediterraneo l'*Inghilterra*, che sin da allora prese a considerare questo mare come una sua vitale zona di influenza.

L'*Italia* restava dolorosamente divisa in molte parti, di cui la Lombardia era assoggettata all'Impero austriaco, mentre altre erano governate da monarchi di provenienza straniera.

L'*Austria*, conscia della sua incipiente debolezza, cercava di rafforzare la sua posizione, governando con relativa benevolenza i popoli disarpati che le erano soggetti.

La *Francia*, infine, dopo secoli di fortunata vita unitaria, cominciava a rodere il freno, oppressa come era da un dispotismo fastoso e spendaccione, che trovava i suoi massimi esponenti in Luigi XIV e Luigi XV.

La nazione più fortunata, quanto alle condizioni politiche interne, era l'*Inghilterra*, ove, di fronte al partito dei *Tories* (conservatori, e quindi sostenitori del vecchio assolutismo), si era formato il partito dei *Whigs* (progressisti e sostenitori dell'autonomia del Parlamento). Quest'ultimo ottenne progressivamente il trionfo, facendo dello Stato inglese, agli inizi del sec. XIX, il primo Stato parlamentare di Europa, cioè uno Stato in cui il potere del

sovrano veniva limitato e controllato da un'assemblea composta di rappresentanti del popolo (*Camera dei Comuni*).

In sostanza, dunque, si intravedeva, a scadenza più o meno lontana, la necessità di un *riassetto di tutti gli Stati* sulla base dell'unità nazionale (e questo era una minaccia per l'Austria ed un ideale per gli Italiani), nonché la necessità di una *ristrutturazione politica degli Stati* sulla base della libertà ed uguaglianza dei cittadini. Purtroppo, però, solo in Inghilterra questo processo di trasformazione si avverò, come si è detto, pacificamente e presto, perchè solo in Inghilterra (la quale già, del resto, aveva avuto la sua sanguinosa rivoluzione ai tempi di Oliviero Cromwell, nel 1649) avvenne che i detentori del potere prestarono un orecchio amico alle rivendicazioni dei loro sudditi.

b) *Nel campo economico* già si manifestavano, nella seconda metà del sec. XVIII, i segni premonitori di un rinnovamento. La grande industria (vedi n. 2) era ancora di là da venire, ma già l'*agricoltura*, l'*artigianato*, il *commercio* avevano assunto un carattere nuovo, più organizzato, più razionale, più lungimirante.

Anche in ciò l'*Inghilterra* fu decisamente all'avanguardia. Negli altri paesi d'Europa, invece, grandi furono le incomprensioni, le resistenze e addirittura le ostilità delle classi feudali ed ecclesiastiche, le quali, mentre detenevano la massima parte delle ricchezze dei rispettivi paesi (sopra tutto in terre), si opponevano ad un loro impiego più razionale, che desse da vivere meglio a maggior numero di lavoratori.

## 5. — L'Illuminismo.

Nella seconda metà del sec. XVIII si formò e si diffuse un movimento culturale di somma importanza. Esso prese il nome di *Illuminismo*, perchè si propose di illuminare le menti degli uomini liberandole da vecchi preconcetti ed errori.

Le *discipline scientifiche* ebbero un impulso potente. La *fisica* fu rivoluzionata dalle scoperte dell'inglese ISACCO NEWTON (*niù'ton*) e dei suoi seguaci; la *matematica* fu perfezionata; la *chimica* sorse a nuova vita; l'*elettrotecnica* trovò i suoi fondatori nell'americano



(Da un'incisione del Museo Civico di Como).

Alessandro Volta.

Beniamino FRANKLIN e negli italiani Luigi GALVANI ed Alessandro VOLTA, quest'ultimo inventore della pila.

Lo sviluppo scientifico spinse molti filosofi (*sensisti*) a sopravvalutare eccessivamente le possibilità della ragione umana, fino al punto di affermare che tutte le verità possono essere conosciute attraverso i nostri sensi, per mezzo della ragione. Da ciò, altri filosofi giunsero poi alla più estrema ed assurda conclusione di negare la necessità di un mondo soprannaturale e quindi anche la necessità della Fede e dell'esistenza stessa di Dio (*ateismo*).

Ma questo movimento antireligioso di idee non riuscì fortunatamente a diffondersi, almeno in quanto negatore delle sublimi verità della Fede. Il buon senso dei più la vinse sui falsi e smodati ragionamenti dei filosofi.

L'Illuminismo rese, tuttavia, utili servizi al progresso civile soprattutto nel campo politico, perchè diede al popolo la coscienza dei suoi diritti e degli abusi ai quali esso era da secoli sottoposto da parte dei sovrani dispotici e delle classi sociali privilegiate.

Contribuirono efficacemente a demolire la vecchia mentalità politica europea due grandi scrittori politici, Carlo di MONTESQUIEU (*mont'schiè*), francese, e Gian Giacomo ROUSSEAU (*russo*), ginevrino, della Svizzera francese. Il primo mise stupendamente in ridicolo le ragioni alle quali si ricorreva per giustificare il carattere divino dell'assolutismo francese. Il secondo convincentemente dimostrò che la base di ogni potere politico è nella volontà degli uomini stessi, perchè non vi sarebbero alcuna società ed alcuno



Stato, se non vi fosse stato, alle origini, l'accordo degli uomini di vivere insieme e secondo un certo ordinamento (*contratto sociale*).

A vulgarizzare le idee illuministiche si dedicarono con particolare successo il VOLTARE (*volter*), francese, che fu scrittore brillante e versatile ma superficiale, e altri due francesi, il DIDEROT (*did'ro*) e il D'ALEMBERT (*d'alambèr*). Questi ultimi promossero la pubblicazione di una grande *Enciclopedia* in 35 volumi, cioè di un grande dizionario alla portata di tutti, con lo scopo di rendere popolare ed accessibile ad ognuno la filosofia e, con la filosofia, in genere la cultura dei tempi nuovi.

#### 6. — La rivoluzione d'America.

Il movimento di idee prodotto dall'Illuminismo francese trovò modo di affrontare il suo primo collaudo pratico attraverso la rivoluzione delle *colonie inglesi di America*.

Le colonie inglesi dell'America del Nord erano da tempo malcontente del trattamento loro praticato dalla madrepatria. Mentre gli Inglesi si rifiutavano di considerare i loro fratelli d'America come veri e propri cittadini, muniti degli stessi loro diritti, preten-



Giorgio Washington.

devano poi di gravarli di ogni sorta di tributi, ricorrendo alle loro sudate ricchezze per restaurare le casse dello Stato.

La situazione non poteva durare indefinitamente e nel 1776 scoppiò la *rivoluzione*, capitanata da GIORGIO WASHINGTON (*washington*). L'Inghilterra vanamente cercò di domare la insurrezione con eserciti mercenari: d'ogni parte i fierissimi Americani si precipitarono sulle sue truppe, sconfiggendole ripetutamente.

Mentre il Washington dirigeva la lotta in America, veniva in Europa, in sua rappresentanza, BENIAMINO FRANKLIN (vedi n. 5), il quale univa alla profonda cultura di scienziato una consumata abilità di uomo politico. Il Franklin fece centro della sua attività la Francia e divenne l'idolo degl'illuministi francesi, ai quali predicò la decisa volontà degli Americani di diventare al più presto un popolo di uomini liberi. L'opera sua di apostolo valse al Washington l'apporto di grandi masse di volontari europei, nonché di armi, di viveri e di danaro.

La stessa Francia, monarchica e assolutistica, che meditava da tempo una rivincita coloniale sull'Inghilterra, si schierò ufficialmente a favore dei ribelli e nel 1783 l'Inghilterra fu costretta a capitolare, firmando la pace.

Dalla rivoluzione d'America sorsero varie *repubbliche indipendenti*, le quali si unirono in una *confederazione*, che si disse degli *Stati Uniti d'America* ed ebbe il suo primo presidente in Giorgio Washington.

Ma già nel 1777 i delegati delle colonie ribelli avevano votato la nuova *costituzione* e questa rappresentava non soltanto uno schiaffo all'oltracotanza politica inglese, ma il trionfo degli ideali illuministici, perchè vi si stabiliva il principio della *libertà* e dell'*uguaglianza* di tutti i cittadini e il principio dell'*elettività* delle cariche pubbliche. Fiero di questo primo successo delle sue idee, il movimento illuministico guardò con ancora maggior malcontento alla situazione politica europea, così diversa da quella della libera confederazione americana di Giorgio Washington.

## 7. — Le riforme dei principi.

Non si deve credere che le idee illuministiche abbiano sempre e dovunque trovato orecchio da mercante nei re e nei principi assolutisti del sec. XVIII. Alcuni di questi, al contrario, non man-

carono di tener conto di quell'imponente movimento di pensiero, di elargire quindi *riforme* ai loro popoli e di manifestarsi pertanto, come si disse, *despoti illuminati*.

Senonchè ciò non bastava. I despoti illuminati erano illuminati, sia pure, ma rimanevano *despoti*. Le loro riforme avevano il carattere di elargizioni, di *concessioni di grazia*, e mai o quasi mai di doveroso riconoscimento dei diritti dei loro sudditi. Ora, dopo secoli e secoli di asservimento, gli uomini avevano sopra tutto bisogno di sentirsi riconoscere il loro diritto alla libertà, di sentirsi cioè immuni da ogni possibilità di arbitrio dei loro principi.

Despoti illuminati furono, in Europa, FEDERICO II, re di Prussia e GIUSEPPE II, imperatore d'Austria. L'uno e l'altro si illustrarono per sagge riforme economiche e sociali, per l'impulso dato agli studi, per la cura avuta nella costruzione di opere di pubblica utilità. Ma nè l'uno nè l'altro pensarono nemmeno per un momento ad abbassarsi sino al punto di prestare ascolto ai precisi desideri dei loro popoli.

Eppure le avvisaglie di tempi nuovi non mancavano, ed erano significative. Quando, ad esempio, Federico II, forte del suo preteso diritto divino e della sua non immeritata popolarità, ordinò che si abbattesse un certo mulino a vento che guastava la vista del suo castello di Sans-Souci (*san-susi*), il mugnaio, opponendosi al capriccio del re che lo privava della sede del suo lavoro, coraggiosamente gli disse: « Esisteranno pure dei giudici a Berlino! ».

In Italia, i vari Stati accennarono, sia pure in misura diversa, ad avere un certo quale *risveglio*.

Poco fecero i Savoia nel Regno di Sardegna (Piemonte e Sardegna), occupati come erano a crearsi un esercito saldo che eguagliasse in piccolo quello prussiano. Poco fece anche lo Stato della Chiesa.

Qualcosa di più fecero i Borboni nel Regno di Napoli (Napoleatano e Sicilia), cercando di favorire i commerci e di risollevarne le condizioni economiche del Paese.

In Lombardia Giuseppe II applicò invece la stessa politica di sagge riforme adottata in Austria. E nel Granducato di Toscana suo fratello Pier Leopoldo di Absburgo-Lorena ne imitò fedelmente le riforme.

Al contrario, la Repubblica di Venezia, infiacchita e avvizzita,

continuò senza alcun tentativo di ripresa sulla china della sua decadenza.

Le riforme dei despotti illuminati *dilazionarono*, ma non evitarono la resa dei conti, l'inizio di una nuova età della storia. L'Europa dell'assolutismo politico era come una grande costruzione cadente, tenuta su a forza di puntelli. Ma vi erano delle zone importanti, in essa, ove ogni puntello mancava e lo sfacelo era invece più grande: il crollo di queste zone avrebbe determinato inevitabilmente il crollo di tutto l'edificio.

### 8. — Le condizioni dell'assolutismo francese.

La zona più pericolante e, nel contempo, meno puntellata dell'edificio europeo era appunto la *Francia*.

Si dice che in punto di morte (a. 1774) Luigi XV, un dissoluto e sperperatore re di Francia, abbia finalmente capito a qual punto di decadimento egli e suo padre, Luigi XIV, avessero portato la Francia, e che abbia detto come ultime parole: «Dopo di me il diluvio!». E in verità la Francia si trovava in condizioni orrende, che avrebbero dovuto far prevedere da tempo, anche a persone più ottuse di quel vecchio gaudente, l'appressarsi inesorabile del diluvio, che avrebbe travolto la monarchia dei Capetingi.

Su 26 milioni di Francesi vi erano, in quell'epoca, 30.000 famiglie di nobili ed un folto, ma non foltissimo stuolo di ecclesiastici. Il popolo era dunque diviso in tre classi, detti *stati*: la *nobiltà*, il *clero*, e il *terzo stato*, fatto della borghesia e dei lavoratori. I membri della nobiltà e del clero erano titolari di numerosi e costosi *privilegi*, erano sottratti ad ogni genere di tributi, potevano invece imporre tributi sui membri del terzo stato che si trovassero nei territori di cui essi erano feudatari, avevano ancora diritti di alta e bassa giustizia su quelli che erano ormai i lontani discendenti dei vassalli di un tempo, e via dicendo.

Il permanere di tutta questa vecchia impalcatura feudale, ormai senza più senso, tornava gravosissimo ai membri del terzo stato, che si vedevano limitati ed oppressi in ogni loro attività, civile, politica ed economica. Inoltre ai privilegi della nobiltà e del clero si aggiungevano, nella monarchia assolutistica francese, i *privilegi del sovrano*, il quale aveva sopra tutto bisogno di danaro

e ne aveva sopra tutto bisogno per alimentare le sue pazze imprese militari e lo smodatissimo lusso della sua corte. Di qui un subisso di oneri finanziari sui membri del terzo stato, e, in caso di mancato pagamento, un subisso di pene, di persecuzioni, di umiliazioni di ogni genere.

La situazione era assolutamente insostenibile ed era davvero un miracolo che ancora non fosse avvenuto nulla di veramente grave. Bisognava finirla con gli sperperi della corte, finirla con i privilegi dei nobili e degli ecclesiastici, finirla con l'arbitrio dei potenti, finirla con l'esclusione del terzo stato dalle cariche pubbliche!

Il giovane LUIGI XVI, pur nella pochezza del suo ingegno, se ne avvide e tentò di fare qualcosa, allontanando dalla corte la famigerata madama DUBARRY (*Diubarry*), favorita e consigliera dissennata del suo predecessore, e chiamando a reggere l'amministrazione finanziaria dello Stato un uomo di grande reputazione, il TURGOT (*Turgò*). Ma, nella sua opera di risanamento finanziario, di abolizione dei privilegi, di rigida economia nelle spese, di audaci riforme della vita commerciale, il Turgot si trovò ben presto tutti contrari: dalla regina MARIA ANTONIETTA, austriaca di nascita e sperperatrice impenitente, alla nobiltà, al clero e persino a buona parte del terzo stato, che non vide di buon occhio le riforme commerciali del ministro delle finanze.

Licenziato il Turgot nel 1776, le cose andarono come prima e peggio di prima, ma Luigi XVI volle compiere un altro sforzo e nominò controllore generale delle finanze dello Stato il ginevrino NECKER, che, sebbene lavorasse con maggior cautela sulla via aditata dal Turgot, ebbe l'audacia di pubblicare, per la prima volta, un *rendiconto* sul bilancio dello Stato, mettendo in evidenza che le spese del mantenimento della corte reale gravavano sulle esaustrate finanze francesi per ben 200 milioni l'anno. Il terzo stato questa volta fu pienamente contento, ma nobiltà e clero insorsero di nuovo, ottenendo che fosse licenziato anche il Necker (a. 1781).

Gli anni che seguirono furono anni di *agitazioni* e di *torbidi*, aggravati dal *fallimento economico*. Nella sua cecità la nobiltà giunse anche a chiedere a gran voce la convocazione degli *Stati generali*, cioè dell'assemblea dei rappresentanti dei tre Stati, affinché fosse confermata la inviolabilità dei suoi privilegi. Ma — come vedremo — mal gliene incolse.

## LETTURE

## II. - La tirannide (1).

Dalla paura di tutti nasce nella tirannide la virtù dei più. I vili in supremo grado necessariamente sono quelli che si avvicinano più al tiranno. Grandissima perciò a parer mio passa la differenza fra la virtù e la paura. Può l'uomo onesto per le fatali sue nate circostanze, trovarsi costretto a temere; e temerà costui con una certa dignità, vale a dire egli temerà tacendo, sfuggendo sempre persino l'aspetto di quell'uomo che tutti atterrisce, e fra se stesso piangendo, o con pochi a lui simili, la necessità di temere e la impossibilità di annullare o di rimediare a un così indegno timore. All'incontro, l'uomo già vile per propria natura, facendo pompa del timor suo, e sotto la infame maschera di un finto amore ascondendolo, cercherà di accostarsi, d'immedesimarsi, per quanto egli potrà, col tiranno: e spererà, quest'iniquo, di scemare in tal guisa a se stesso il proprio timore, di centuplicarlo in altrui.

Onde ella mi pare ben dimostrata cosa, che nella tirannide, ancorchè avviliti sian tutti, non perciò tutti son vili.

Il vivere senz'anima è il più breve e il più sicuro compenso per lungamente vivere in sicurezza nella tirannide; ma di questa obbrobriosa morte continua (che io per l'onore della umana specie non chiamerò vita, ma vegetazione) non posso nè voglio insegnare i precetti, ancorchè io li abbia, senza volerli pur imparare, purtroppo bevuti col latte. Ciascuno per sé li ricavi dal proprio timore, dalla propria virtù, dalle proprie circostanze più o meno servili e fatali, e in fine dal tristo e continuo esempio dei più, ciascun li ricavi... Io parlerò dunque a quei pochissimi che, degni di nascere in libero governo fra uomini, si trovano dalla sempre ingiusta fortuna, direi balestrati in mezzo ai turpissimi armenti di coloro che, nessuna delle umane facoltà esercitando, nessuno dei diritti de' ...mo conoscendo o serbandone, si vanno pure usurpando di uomini il nome.

Dico per tanto: che allorchè l'uomo nella tirannide, mediante il proprio ingegno, vi si trova capace di sentirne tutto il peso, ma per la mancanza di proprie ed altrui forze vi si trova ad un tempo stesso incapace di scuoterlo, deve allora un tal uomo, per primo fondamentale precetto, stare sempre lontano dal tiranno, dai suoi satelliti, dagli infami suoi onori, dalle inique sue cariche, dai vizi, lusinghe e corruzioni sue, dalle mura, terreno ed aria perfino che egli respira e che lo circondano. In questa sola severa total lontananza, non che troppa non mai esagerata abbastanza; in questa sola lontananza ricerchi un tal uomo non tanto la propria sicurezza, quanto la intera stima di sé medesimo e la purità della propria fama, entrambe sempre o più o meno contaminate, allorchè l'uomo in qualunque modo si avvicina alla pestilenziale atmosfera delle corti.

V. ALPIERI.

(1) Vedi n. 4.

### III. - Il secolo dei lumi.

Verso la metà di quel secolo il signor Lavoisier (1) trovò di che cosa era fatta l'aria. Il signor Montgolfier fece andar in su un suo pallone. Il signor Watt fece andare una carrozza senza cavalli (2); un signore inglese (il Cartwright) inventò un ordigno che mise in disoccupazione Elena (quando lavorava) e Penelope, e la Silvia canora del Leopardi: dico il telaio meccanico. Da noi un modesto professore, Alessandro Volta, con alcuni dischetti, ingegnosamente disposti (3), fece venir fuori una piccola scintilla, che permise la riproduzione del fulmine, proprietà di Giove.

La importanza di questi balocchi fu veduta molto tempo più tardi; ma già sin da allora un nostro poeta (4), con quella sensibilità che distingue simile gente, aveva detto all'uomo:

*Che più ti resta? Infrangere  
anche alla Morte il telo (5),  
e della vite il nettare  
libar con Giove in cielo.*

La prima parte di questa profezia si era quasi avverata per l'invenzione dei parafulmini (6).

La seconda parte, del nettare, forma argomento delle presenti e future guerre e competizioni.

Al tempo degli antichi Egiziani, di fronte a così grandi scoperte, i sacerdoti avrebbero detto: «Registriamo queste cose in caratteri occulti al popolo!».

Ma coi caratteri mobili della stampa, la cosa non sarebbe stata possibile...

Ma altre cose assai più importanti succedevano in quel secolo!

Un filosofo della Svizzera francese, chiamato Russò (7), forse a sfogo della sua natura malinconica, proclamò una fra le cose più allegre: che «l'uomo nasce naturalmente buono».

Questa affermazione ha avuto conseguenze incalcolabili, che io direi superiori alla scoperta di Alessandro Volta: sì! perchè da essa affermazione è nato il mito dell'umana felicità. E dire che Gionata Swift aveva così bene derisa questa fallacia poco tempo prima! (8). Ah, inutile dire il vero agli uomini!

(1) Vedi n. 12.

(2) Inventò la macchina a vapore.

(3) La pila.

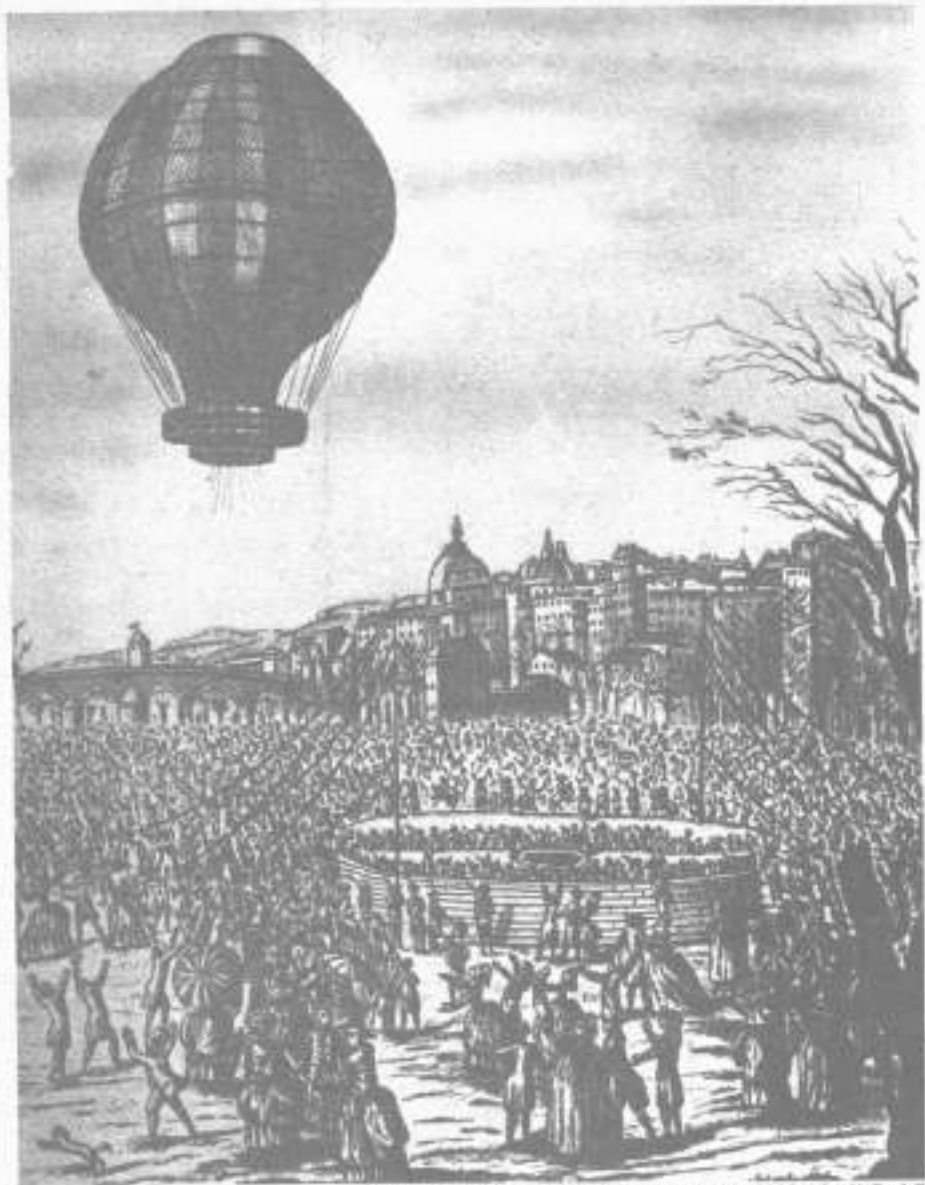
(4) Vincesso Monti, nell'ode *Al signor di Montgolfier*. I Fratelli Michele e Stefano Montgolfier, di Annonay (Rodano), nel 1782 fecero un pallone di carta che spinsero in aria riempiendolo d'aria calda.

(5) Il dardo con cui la Morte colpisce gli uomini.

(6) Il parafulmine fu inventato da Beniamino Franklin (vedi n. 5 e 6) nel 1752.

(7) Cioè Rousseau (vedi n. 1).

(8) Gionata Swift, grande scrittore irlandese, autore dei *Viaggi di Gulliver*, nei quali fa un'acuta e spietata satira dei difetti della natura umana.

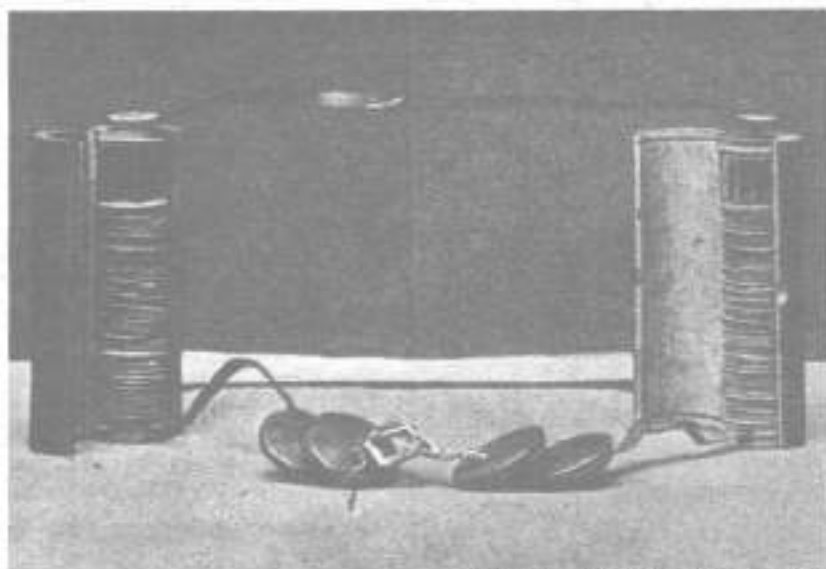


(Stampa del 1783 conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi).

### Il volo della prima mongolfiera.

*L'ascensione del primo pallone, costruito dai fratelli Montgolfier, fece enorme impressione in Francia e nel mondo. Masse innumerevoli di spettatori corsero ad assistere al fenomeno quasi diabolico di un corpo voluminoso che si librava in cielo. Eppure fu, a pensarci, ben piccola cosa! La mongolfiera (così fu chiamato, dal nome dei suoi inventori, il primo pallone) si sollevò a fatica per poche decine di metri e si afflosciò stancamente a terra di lì a pochi minuti.*





(Istituto Lombardo di Scienze e Lettere).

Cinelli voltiani: pile a colonna, tascabili, formanti un unico elettromotore. (Apparecchio presentato dal Volta all'Istituto di Francia nel 1801).

Tutti ne furono entusiasti! Tutti divennero umanitari, e chi legge i libri di quel tempo troverà con molta sorpresa che i re sono chiamati i « benefattori del genere umano ».

Esisteva ancora la tortura a quei tempi! Esisteva la vergine di Norimberga! (1). Esisteva il boia con l'antica mannaia!

In un frontespizio di vecchio libretto scritto in quei tempi da un nostro filosofo umanitario, il marchese Beccaria (2), vidi una figurina che rappresenta il boia barbuto, con le braccia nude. Esso offre ingenuamente per i capelli la testa di un uomo ad una dea incoronata, che sta sul trono, ed è la Giustizia. E la Giustizia si copre il volto di orrore, e pare dica al boia:

« Non ti vergogni? ».

Si vede anche il boia avvilito che risponde: « Io che c'entro? Io ho ubbidito a te ».

E un altro francese (io so bene che Voltèr (3) e Russò c'entrano ben

(1) Era una statua di ferro, vuota, irta internamente di punte, nella quale si chiudeva il condannato. Si conserva ancora nel Museo di quella città.

(2) Fu autore di un famosissimo libretto, *Dei delitti e delle pene*, nel quale osteggiò la pena di morte.

(3) Cioè Voltaire (vedi n. 5).

poco, ma faccio questi nomi popolari per evitare altri nomi difficili) disse: «Ogni uomo porta Dio con sè. Tu uomo pensi, e perciò sei Dio!».

Ora che queste dottrine siano vere o siano menzogna, importa ai filosofi.

A me importa osservare che queste furono già dolcemente bisbigliate dal serpente ad Eva e ad Adamo; e si leggono altresì in tante prose e canzoni antiche. Ma gli uomini non se ne ricordavano più.

Il popolo fino allora aveva ripetuto: *Initium sapientiae timor Domini* (1). Da allora ripeté anche lui, a modo suo: *Cogito, ergo sum* (2).

Che vuol dire codesto? Pochi lo sanno, e quelli che lo seppero impallidirono come chi, superato un mistero, giunge alla riva di più grande mistero.

Ma nel secolo dei lumi le cose passarono più grossolanamente: il popolo scrisse *dio, re, papa* con lettera minuscola, e scrisse *Io* con lettera maiuscola, come si conviene a sovrano.

Disse il popolo:

« Il signor re, la signora regina, i signori nobili, i signori preti sono invitati alla ghigliottina ».

Quello fu il tempo chiamato « del Terrore », in cui ogni persona vestita con grazia era un candidato alla così detta guillotina, ovvero ghigliottina.

La dea Ragione, quando dal cervello dei filosofi passa in quello del popolo, subisce un mutamento molecolare e fa cadere anche lei molte teste, senza rispettare, poi, nemmeno le teste dei maestri del popolo.

Le ricchezze degli aristocratici passarono ai democratici, in quanto le rivoluzioni muovono da principi ideali, ma si concretano con trapassi violenti di proprietà.

A. PANZINI.

#### IV. - Montesquieu (3).

Carlo Secondat, barone di Montesquieu, nacque nel 1689 nel castello detto La Brède presso Bordeaux da un'antica famiglia nobile, che per tradizione si era sempre dedicata alla magistratura. Benchè il giovane Montesquieu non si sentisse inclinato a quella carriera, dovette adattarvisi, e questo fatto, insieme all'originalità del suo carattere, contribuì certamente a fargli concepire il disegno di un'opera nella quale si criticavano aspramente, soprattutto mettendone in evidenza il lato ridicolo, le istituzioni e i costumi di allora.

(1) « Fondamento della sapienza è il timor di Dio ».

(2) È la frase famosa del filosofo francese Renato Cartesio (sec. XVII), fondatore della filosofia razionalistica; « Penseo, dunque esisto ». L'autore vuol dire che per molti secoli il popolo aveva ubbidito senza troppa ragionare. Quando la filosofia razionalistica mise il ragionamento sopra ogni cosa, anche il popolo cessò d'ubbidire.

(3) Vedi n. 5.

Frutto di questi sentimenti furono le *Lettere persiane*, pubblicate nel 1720. Finge l'autore che un Persiano venuto a visitare la Francia scriva ad un amico del suo paese descrivendo i costumi e le istituzioni francesi, e li descrive facendone una satira acuta e mordace sotto un'apparente ingenuità. Così, ad esempio, egli dice, che il re di Francia suole scegliere i suoi ministri tra i suoi servitori, allusione evidente ai nobili che assistevano il re quand'egli si alzava dal letto; non manca di attaccare la moralità delle dame francesi e persino mette in ridicolo l'Università (la « Sorbonne »), la quale sarebbe stata rispettabile per la sua vecchiezza, ma era tanto vecchia che, qualche volta, bamboleggiava.

E la Francia ne risì. Il libro ebbe gran successo, specialmente presso la classe dirigente, che era appunto quella maggiormente messa in berlina. Grave segno questo della sua decadenza, perchè una classe dirigente forte e convinta della legittimità del proprio dominio non tollera di essere messa in caricatura.

Se il Montesquieu fosse stato un intelletto mediocre avrebbe potuto insistere nel genere letterario che gli aveva procurato la notorietà, ma egli era un ingegno forte ed originale e seppe cambiare strada, e nella sua seconda opera trattò *Delle cause della grandezza e della decadenza dei Romani*.

L'argomento questa volta era assai difficile perchè neppure oggi, dopo tanto progresso degli studi storici, sono chiarite tutte le cause prossime e remote della dissoluzione della civiltà antica e molto meno ciò era possibile agli inizi del secolo decimottavo. Nondimeno Montesquieu fu, nella trattazione del tema, superiore ai suoi contemporanei. Alla terza sua opera, che rese celebre il suo nome presso i contemporanei ed i posteri, egli lavorò circa venti anni e la pubblicò nel 1748. Come si sa, essa è intitolata *Lo spirito delle leggi* e si può affermare che tutte le riforme politiche che ebbero luogo nel secolo decimonono portarono la traccia delle idee che furono enunciate in quest'opera.

G. MOSCA.

## CAPITOLO II

# LA RIVOLUZIONE FRANCESE

(1789-1800)

### Prospetto riassuntivo.

Le divergenze gravissime manifestatesi nell'assemblea degli Stati generali e l'atteggiamento intramontante del «terzo stato», cioè della borghesia, indussero suo malgrado Luigi XVI a trasformare il consesso in *Assemblée constituante*, con il compito di deliberare una nuova costituzione per la Francia [n. 9]. La nuova assemblea assunse subito un carattere apertamente rivoluzionario e decise fondamentali riforme, tra cui importantissime l'abolizione dei privilegi dei feudatari, la «Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino» e la sottoposizione del clero francese all'autorità dello Stato, anziché a quella del Papa. Il re tentò di sottrarsi con la fuga a tanto rivoluzionamento dei principi tradizionali dello Stato, ma, fermato in tempo, dovette adattarsi, nel 1791, a giurare fedeltà alla nuova costituzione [n. 10].

Contro il nuovo stato di cose in Francia si schierarono l'*Austria* e la *Prussia*, alle quali la Francia non esitò a dichiarare guerra ed a rispondere, nel 1792, imprigionando lo stesso Luigi XVI. L'invasione austro-prussiana fu fortunatamente arrestata nella battaglia di *Valmy*, dopo la quale i rivoluzionari francesi nominarono una nuova assem-

blea costituente (*Convenzione nazionale*), che proclamò la fine della monarchia e la costituzione della *repubblica* [n. 11]. Privi ormai di ogni freno, i rivoluzionari instaurarono un periodo di ferocissime repressioni di ogni resistenza interna, che si disse *periodo del terrore* e culminò con la esecuzione capitale di Luigi XVI (1793). Caduta in preda ad un gruppo di demagoghi sanguinari (*Marat, Danton, Robespierre*), la Francia si abbandonò ad un'orgia di sangue ancora più spaventosa (*periodo del gran terrore*). Ma nel 1794, nel mese di «Termidoro» (luglio), gli elementi moderati finalmente si riscossero e menarono a morte lo stesso *Robespierre*, che era frattanto rimasto il solo dominatore della repubblica (*reazione termidorista*) [n. 12]. Dopo altre agitazioni, i poteri direttivi dello Stato furono assunti da un comitato di cinque persone, detto *Direttorio*, il quale si preoccupò di riportare la tranquillità all'interno e di sconfiggere l'ultima nemica che ancora rimaneva, l'*Austria*. La sconfitta dell'*Austria* fu ottenuta dagli eserciti di un giovane e geniale generale corso, *Napoleone Bonaparte*, che invase il Piemonte, occupò Lombardia e Veneto e marciò fulmineamente su Vienna,

costringendo l'Imperatore alla pace (*Campoformio: 1797*) [n. 13]. Mentre la gloriosa Repubblica veneta, perdendo la sua indipendenza, passava sotto il dominio austriaco, si costituiva nella pianura padana la *Repubblica cisalpina* (Lombardia, Emilia), cui tennero dietro, sino al 1799, la *Repubblica ligure*, la *Repubblica romana*, la *Repubblica partenopea* ed altre minori repubbliche di tipo francese e praticamente dipendenti dalla Francia [n. 14].

Nel 1798, per gelosia della popolarità da lui conquistata, il Direttorio inviò il Bonaparte a combattere

in *Egitto* contro Mamelucchi e Turchi. La flotta francese subì, in questa occasione, una grave disfatta ad opera della flotta inglese, comandata dall'ammiraglio *Nelson*, mentre *Austria*, *Prussia*, *Russia* ed altri Stati, rinfrancati dalla notizia di questo successo, dichiaravano ancora una volta guerra alla Francia, cominciando col provocare la caduta delle repubbliche che si erano costituite in Italia. Allarmato di ciò, il Bonaparte lasciò segretamente l'Egitto, sbarcando sul suolo francese alla fine del 1799 [n. 15].

### 9. — La convocazione degli Stati generali e l'Assemblea costituente.

La grave situazione finanziaria e politica in cui si trovava la Francia indusse il re LUIGI XVI, nel 1789, a richiamare in servizio il controllore generale NECKER ed a convocare, giusta le richieste della stessa nobiltà, gli *Stati generali*, che dal 1614 più non erano stati riuniti. I rappresentanti dei tre stati di Francia convennero compatti a *Parigi*. Pieni di boria e inconsideratamente sicuri di sé erano i rappresentanti della nobiltà e del clero, pieni di giusto risentimento e decisi a tutto erano i rappresentanti del terzo stato, i quali erano inoltre di gran lunga i più numerosi.

Le *divergenze* incominciarono ben presto perchè, mentre la nobiltà ed il clero sostenevano che ogni stato dovesse avere, nelle decisioni, un voto, il terzo stato chiedeva invece che ogni membro del consesso avesse il suo voto personale. Nel primo caso nobiltà e clero, essendo alleati, sarebbero stati sicuri di vincere (per due contro uno); nel secondo caso avrebbe invece trionfato il terzo stato, essendo — come si è detto — i suoi rappresentanti in assai maggior numero.

Visto che le discordie aumentavano, il re finì per decidere di sciogliere l'assemblea e fece chiudere la sala delle adunanze. Ma i rappresentanti del terzo stato si riunirono lo stesso in una pa-



Luigi XVI.

lestra dedicata al giuoco della palla e giurarono di non separarsi se non avessero dato una costituzione alla Francia (*giuramento della pallacorda*).

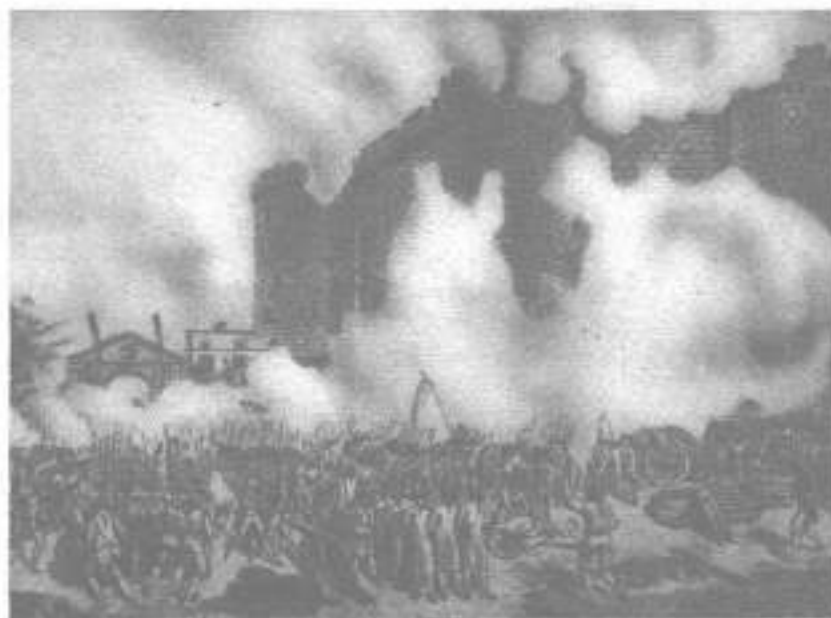
Luigi XVI cercò di assumere un atteggiamento di intransigenza, ma la fermezza del terzo stato fu ostinata. Alla fine egli cedette, ed invitò nobiltà e clero a partecipare all'*Assemblée costituente* (9 luglio 1789).

Non finirono qui i tentennamenti di Luigi XVI. Nei giorni seguenti egli ebbe un ritorno di coraggio e licenziò una seconda volta il Necker, ma il popolo di Parigi,

stanco e insofferente, insorse come un sol uomo e assediò la poderosa fortezza della *Bastiglia*, ove venivano tenuti i prigionieri politici. Il 14 luglio 1789 la Bastiglia fu presa, dopo sette ore di lotta, e, mentre le sue torri ardevano dell'incendio appiccato dai rivoltosi, questi si aggiravano schiamazzando per le vie della capitale, portando sulle loro picche la testa recisa degli ufficiali del presidio.

Il giorno dopo il re, fortemente preoccupato, dovette ancora una volta tornare sui suoi passi, richiamando il Necker, riconoscendo la nuova amministrazione municipale rivoluzionaria della capitale e persino mettendo sul suo cappello una coccarda tricolore blu-bianco-rossa, simbolo della nazione francese che si riscuoteva.

Una *rivoluzione* era decisamente incominciata e già si formavano i primi *partiti politici*: a) i *Giacobini* (così detti perchè si riunivano nel convento dei frati giacobini di Parigi), che erano stati dapprima monarchici, ma ora erano repubblicani. Essi si procla-



La presa della Bastiglia (14 luglio 1789).

mavano contrari alle classi privilegiate, ma anche ad una politica di eccessive concessioni alle classi più basse della popolazione; *b*) i *Cordiglieri* (così detti perchè si riunivano nel convento parigino dei frati cordiglieri), che erano favorevoli alla instaurazione di una repubblica democratica e proclamavano quindi la necessità di sottoporre addirittura il re ad un processo; *c*) i *Girondini* (così detti perchè provenienti in massima parte dal dipartimento della Gironda), sostenitori di una repubblica temperata e di una politica di accomodamento; *d*) i *Foglianti* (così detti dal convento dei frati foglianti, in cui si riunivano), inclini ad una costituzione che non abolisse l'istituto della monarchia.

#### 10. — I lavori della Costituente.

Mentre la ventata rivoluzionaria si propagava da Parigi a tutta la Francia, l'assemblea costituente lavorava a dare al paese una *costituzione*, cioè una legge fondamentale che regolasse l'organiz-

zazione e il funzionamento dei poteri dello Stato e i diritti dei cittadini.

La notte del 4 agosto 1789 fu votata, con la forzosa adesione della nobiltà e del clero, l'abolizione di ogni privilegio feudale. Purtroppo, però, già i contadini delle campagne avevano invaso e messo a sacco i feudi dei loro padroni.

Il 26 agosto 1789 la Costituente votò un programma della nuova costituzione, che prese il nome di *Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino*. In questa famosa «dichiarazione» fu solennemente proclamata la sovranità del popolo, la libertà ed uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, l'ammissibilità di tutti a rivestire le pubbliche cariche, la libertà di stampa, la libertà di opinione religiosa, l'invulnerabilità della persona e della proprietà privata.

Per risolvere il *problema finanziario*, i deputati della Costituente decisero di confiscare i beni della Chiesa in Francia, il cui valore si aggirava sui quattro miliardi di franchi. Questa confisca, che poteva rappresentare una violazione ad uno dei principi della Dichiarazione dei diritti (il principio dell'invulnerabilità della proprietà), venne giustificata con l'asserzione che in realtà la Chiesa non era proprietaria dei beni confiscati, ma ne aveva solo il godimento. Si stabilì, in cambio, di provvedere a spese dello Stato all'esercizio del culto cattolico.

Ma la Costituente volle andare ancor oltre e determinò nel 1790 una *costituzione civile del clero francese*, secondo la quale la nomina dei parroci e dei vescovi più non sarebbe spettata alle competenti autorità della gerarchia ecclesiastica, ma sarebbe stata rimessa alla votazione popolare. La reazione del clero, offeso non più nei suoi interessi economici, ma negli stessi principi religiosi di cui era depositario, fu vivissima. Il Papa condannò la «costituzione civile» e più di due terzi del clero francese si rifiutò di prestare giuramento.

Lo stesso re si sentì offeso nei suoi sentimenti religiosi e, non sapendo che fare altro, pensò alla fuga. Ma il piano di Luigi XVI venne scoperto ed il re, fermato a *Varennes*, venne ricondotto brutalmente a Parigi, perdendo del tutto il poco prestigio che gli era rimasto (a. 1791).

Nel 1791 venne infine proclamata la nuova costituzione politica



della Francia, che Luigi XVI fu costretto a giurare col pianto che gli frenava la voce, mentre i deputati, per vilipenderlo maggiormente, restavano seduti davanti a lui.

La monarchia venne conservata, ma il monarca fu denominato « re dei Francesi, delegato della Nazione al potere esecutivo » ed i suoi poteri risultarono molto ristretti. Fu deciso inoltre di far eleggere dal popolo una *Assemblea legislativa*, alla quale non avrebbero potuto partecipare i membri dell'assemblea costituente.

## II. — La proclamazione della repubblica.

Nei giorni in cui si procedeva alla elezione dell'Assemblea legislativa incominciarono a manifestarsi le prime e gravi *ripercussioni internazionali* della Rivoluzione francese.

Il re di Prussia e l'imperatore d'Austria emanarono di comune accordo una *dichiarazione*, disapprovando l'operato della Costituente e del popolo e minacciando il ricorso alle armi. Quest'atto fu accolto come una provocazione dai rivoluzionari e nell'aprile del 1792 il re Luigi XVI era costretto suo malgrado a dichiarare la guerra all'Austria e alla Prussia.

I primi episodi della guerra non furono incoraggianti per le armi francesi; ma la rivoluzione non ripiegò. L'Assemblea legislativa votò, anzi, nuove e fierissime leggi contro gli ecclesiastici che non avessero giurato obbedienza alla costituzione civile del clero (*refrattari*) e contro i numerosi nobili che erano fuggiti all'estero (*emigrati*).

Un'ultima volta il re tentò di opporsi, ma malauguratamente proprio in quei giorni il capo dell'esercito austro-prussiano, DUCA DI BRUNSWICK, emanò un *proclama* minaccioso, ingiungendo ai Francesi di non toccare la sacra persona del loro re. Il popolo inferocito assalì il palazzo reale; l'Assemblea legislativa dichiarò *sospeso* il re dalle sue funzioni e lo fece rinchiudere nella torre del Tempio (agosto 1792).

A queste notizie il Brunswick accelerò la marcia del suo corpo di spedizione su Parigi, ma a *Valmy* (*valmì*) egli si trovò di contro l'incrollabile resistenza delle armate francesi, disorganizzate ma valorose, al comando del generale DUMOURIEZ (*dumuriè*). Fu una

grande battaglia di artiglierie (20 settembre 1792), che valse ad arrestare l'avanzata austro-prussiana ed a consigliare più tardi la ritirata. In quella occasione i reggimenti volontari marsigliesi cantarono con successo un inno di guerra di ROGER DE L'ISLE, che diventò poi l'inno nazionale francese, col nome di *Marsigliese*.

Frattanto a Parigi l'Assemblea legislativa aveva deciso di sciogliersi e di cedere il posto ad una nuova assemblea costituente (*Convenzione nazionale*), la quale decidesse sulla abolizione della monarchia.

La Convenzione si riunì proprio il giorno della vittoria di Valmy e il giorno seguente (21 settembre 1792) proclamò la Repubblica, e dichiarò decaduto Luigi XVI. Una nuova era fu dichiarata aperta e da quel momento si cominciarono a contare nuovamente gli anni, mentre anche i nomi tradizionali dei mesi furono sostituiti con nuovi nomi (*Termidoro* = luglio, *Brumaio* = novembre, ecc.).

## 12. — Il Terrore e la reazione termidorista.

Alla proclamazione della Repubblica francese fecero seguito un anno e più di avvenimenti sanguinosi, ed in particolare di *persecuzioni* contro i rappresentanti del vecchio regime e di *lotte* fra i demagoghi (cioè gli agitatori del popolo) del nuovo regime per l'ottenimento del governo della cosa pubblica. Ben a ragione questo triste periodo della storia di Francia e di Europa è stato denominato *periodo del terrore*.

La Francia rivoluzionaria aveva voluto sfruttare la vittoria di Valmy (n. 11) e, dimenticando il solenne impegno di non darsi a guerre di conquista, assunto con la Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino, aveva subito lanciato i suoi eserciti alla conquista del Belgio, delle Renanie, della Savoia e del Nizzardo, onde procurarsi più ampi e sicuri confini.

Questa volta Austria e Prussia trovarono alleati in tutta Europa, perchè tutta l'Europa era ormai vivamente preoccupata della piega presa dalla rivoluzione. Si formò, pertanto, una coalizione antifrancese (*prima coalizione*), cui aderirono, oltre l'Austria e la



(Castello di Versailles. - Fot. Alinari).

MULLER. - L'ultimo appello delle vittime del terrore.

*Nel periodo del terrore intere famiglie di « aristocratici » erano gettate, giorno per giorno, alla rinfusa, nelle carceri di Parigi e degli altri maggiori centri della Francia, ad attendervi l'inevitabile sentenza di morte dei tribunali rivoluzionari. Erano, per quei miseri, giornate di incubo, che culminavano nell'« appello » dei condannati alla ghigliottina, fatto ogni giorno da un volgare graduato, fra i lazzi sguaiati della soldatesca. Allora i condannati si congedavano dagli amici e compagni di sventura, si strappavano dal petto i familiari affranti e, lacerti e dimenti, salivano su traballanti carrette, che li portavano, attraverso la città, al luogo della esecuzione. Quivi salivano sul palco della ghigliottina, mentre si levavano i clamori e gli insulti della folla, e, senza neanche la possibilità dei conforti religiosi, sottoponevano il capo all'infernale ed intoccabile mannaia, azionata da un hoia in abito rosso. La ghigliottina aveva — orribile a dirsi — un suo pubblico fedele in certe laide megera, che seguivano lo spettacolo facendo la calza o cicendo e si interrompevano soltanto per applaudire freneticamente i « colpi » meglio riusciti.*

Prussia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna ed i regni di Napoli e di Sardegna.

La Convenzione nazionale non si intimidì per questo. Al contrario, essa mise subito sotto processo il decaduto Luigi XVI,



(Castello di Versailles. - Ed. Alinari).

IGNORO. - Robespierre.

accusato di alto tradimento, ed ottenne ben presto la sua *condanna a morte*. Il 21 gennaio 1793 l'infelice monarca salì, non senza fiera e dignità, il patibolo e la sua testa recisa fu come l'atto di sfida della rivoluzione agli Stati coalizzati.

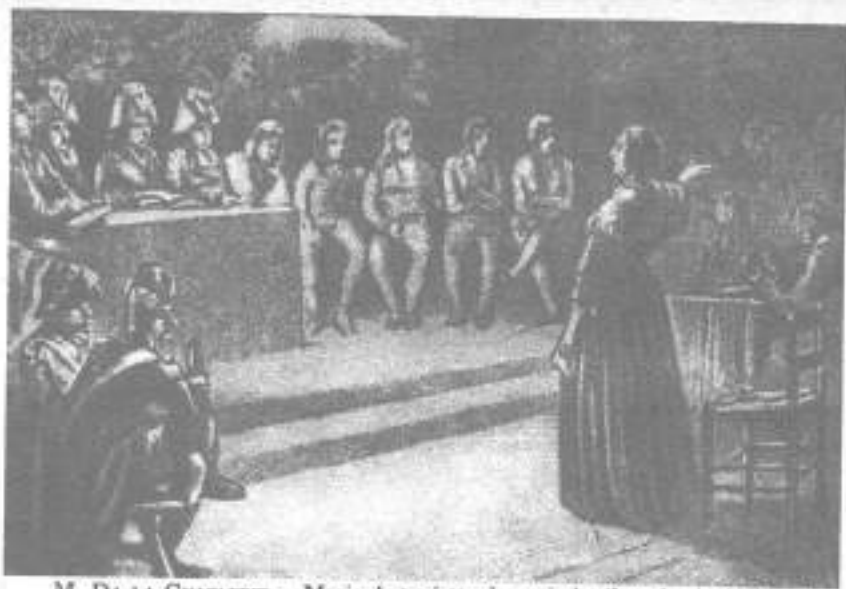
Senonchè la morte del re aggravò, ancor più la situazione. I Foglianti e i Girondini dichiararono apertamente il loro malcontento. Il prode generale Dumouriez (vedi n. 11) abbandonò sdegnato l'esercito e passò al nemico. Le truppe rivoluzionarie subirono gravi rovesci su tutti

i fronti di guerra. Le masse di contadini della *Vandea* (una delle regioni occidentali della Francia) si ribellarono ed iniziarono una lunga ed insidiosa guerriglia.

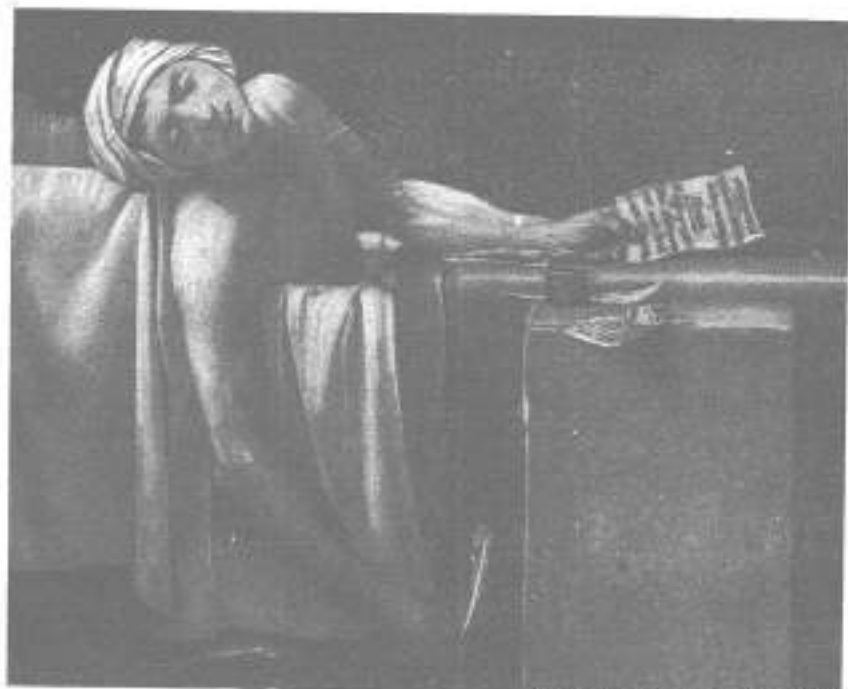
A Parigi la situazione fu dominata da tre demagoghi sanguinari e crudeli: il MARAT (*marà*), acido sostenitore di ogni sopruso e di ogni violenza; il DANTON (*danton*), rivoluzionario ardente, ma non del tutto privo di un certo qual senso di umanità e di lealtà; il ROBESPIERRE (*robesspierr'*), freddo, tagliente, ispirato e quasi invasato dall'ideale di creare uno Stato alla maniera di quello vagheggiato dal Rousseau (vedi n. 5). Per influsso del Marat fu creato un *Comitato di salute pubblica*, per il governo dello Stato, ed un *Tribunale rivoluzionario*, per fornire il patibolo delle vittime umane che il popolo inferocito reclamava.

Mentre le sorti militari si risollevarono nuovamente, cominciò una vera e propria *orgia di sangue* per i Parigini.

La nuova macchina per le esecuzioni capitali, inventata dal medico GUILLOTIN (*ghijotèn*) e dal suo nome detta *ghigliottina*,



M. DA LA CHARLEHIE. - Maria Antonietta davanti al tribunale rivoluzionario.



(Castello di Versailles. - Ed. Alinari).

GIACOMO LUIGI DAVID. - Marat morente.

funzionò senza tregua. Morì per essa MARIA ANTONIETTA, morirono migliaia di aristocratici, morirono centinaia di Girondini e Foglianti. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, nessuno fu risparmiato; e nella massa dei condannati furono travolti anche un grande poeta, ANDREA CHÉNIER (*scenist*), ed un grande scienziato, il chimico LAVOISIER (*lavuasié*). Caddero nel loro sangue gli stessi demagoghi più in vista: Marat, ucciso dal pugnale di una coraggiosa fanciulla normanna, CARLOTTA CORDAY (*cordè*), e Danton, mandato alla ghigliottina dal suo rivale Robespierre.

Dopo la morte di Danton, Robespierre rimase *dittatore* della repubblica ed il terrore giunse alle sue punte culminanti (*periodo del gran terrore*). Ma ormai gli eccidi commessi cominciarono a far paura agli stessi uomini della Convenzione, che non si sentivano nemmeno essi sicuri della propria vita.

Il 10 *Termidoro* dell'anno II (28 luglio 1794) il Robespierre fu vittima di una rivolta (*reazione termidorista*) ed andò a sua volta sulla ghigliottina. Il terrore era finito.

### 13. — Il Direttorio.

Nuove *agitazioni* seguirono la morte del Robespierre. Da un lato i *Giacobini* manifestarono il loro malcontento per la piega reazionaria e antirivoluzionaria che pareva assumere la situazione. Dall'altro i *Realisti*, forti dell'appoggio delle Potenze europee, insistevano affinché fosse addirittura ripristinata la monarchia.

La Convenzione repressero energicamente ambedue questi movimenti. I Giacobini furono menati senza pietà alla ghigliottina. Una sommossa realista fu facilmente domata da cinquemila uomini di truppa al comando di un giovane capitano di artiglieria, il BONAPARTE (1795). La Francia si manifestò, insomma, ancora rivoluzionaria ed antimonarchica, ma vogliosa di tempi più calmi e pacifici.

Alla fine di ottobre del 1795 la Convenzione nazionale si sciolse, per dar luogo alle istituzioni della nuova Repubblica. Il *potere esecutivo* era affidato ad un comitato di cinque persone, detto *Direttorio*; il *potere legislativo* veniva ripartito fra due Camere elettive, la *Camera dei cinquecento* e la *Camera degli anziani*. Tra i « direttori » emerse per capacità LAZZARO CARNOT (*carnò*), che rior-



(Museo della «Malmaison»).

ANTONIO DOM. DE FONTENAY. - Casa natale di Napoleone Bonaparte ad Ajaccio.

ganizzò saldamente l'esercito, mettendo insieme ben quattordici armate, per tener testa alla coalizione europea.

Mentre all'interno, pur tra molte difficoltà, la vita accennava a riprendere una certa normalità, all'esterno la coalizione antifrancese si smembrava. *Prussia* e *Spagna* fecero, in quello stesso anno 1795, la pace. Rimaneva da regolare i conti con l'*Austria* e con l'*Inghilterra*, la cui flotta soffocava letteralmente i porti francesi.

Contro l'*Austria*, che rappresentava il pericolo più immediato, il Carnot organizzò una duplice spedizione: una che, varcando il Reno, mirasse direttamente su Vienna; un'altra che, scendendo in Italia, liquidasse le truppe piemontesi, occupasse la Lombardia e convergesse a sua volta sulla capitale austriaca. Sopra tutto per la campagna d'Italia occorreva un comandante eccezionale e questo fu trovato nel giovanissimo NAPOLEONE BONAPARTE, nato ad

Ajaccio (Corsica) nel 1769, cioè un anno dopo la cessione dell'isola dalla Repubblica di Genova alla Francia.

La *campagna d'Italia* del Bonaparte fu fulminea e fortunatissima (a. 1796-1797). Essa si divise nelle seguenti tre fasi successive:

a) *Eliminazione della resistenza sarda* (marzo-aprile 1796). In tre battaglie vittoriose (*Montenotte, Dego, Millesimo*) il Bonaparte, penetrando in Italia dalla parte del Piemonte, sconfisse separatamente Piemontesi ed Austriaci, costrinse il re di Sardegna ad un armistizio (*armistizio di Cherasco*) e conquistò alla Francia *Nizza e Savoia*.

b) *Occupazione della Lombardia* (maggio 1796-gennaio 1797). Varcata il *Po* e l'*Adda*, il Bonaparte invase la *Lombardia* e l'*Emilia* (che fu tolta al duca di Parma, al duca di Modena e, per la restante parte, al Papa), assediò la fortezza di *Maniova* e la prese, dopo aver decisamente sconfitto gli Austriaci ad *Arcole* (novembre 1796) ed a *Rivoli* (14 gennaio 1797).

c) *Marcia su Vienna* (marzo-aprile 1797). Passato il *Tagliamento*, il Bonaparte marciò su *Vienna* (che l'altro corpo di spedizione francese non era riuscito a raggiungere) e costrinse gli Austriaci, avviliti, a chiedere l'armistizio (*preliminari di Leoben*: aprile 1797).

In virtù della fortunata campagna d'Italia, la Francia ottenne una favorevole pace con l'Austria (*pace di Campoformio*: ottobre 1797). L'Austria riconobbe il dominio francese sul Belgio e sulla Renania. Lombardia ed Emilia furono riunite in una repubblica indipendente, sul tipo francese, detta *Repubblica cisalpina*. La decrepita e decaduta repubblica di *Venezia*, fu, invece, assorbita dall'Austria in cambio delle perdite territoriali sofferte.

#### 14. — Ripercussioni della Rivoluzione francese in Italia.

La rivoluzione di Francia aveva *tardato* alquanto ad avere serie ripercussioni in Italia per tutto un complesso di ragioni. Anzi tutto non vi era in Italia quella situazione, così tesa e drammatica, di contrasto fra i tre *stati*, che abbiamo visto nella Francia di Luigi XVI (n. 8). Ad una nobiltà molto meno gretta e pre-



potente di quella francese, ad un assolutismo monarchico meno spensierato e dispendioso faceva riscontro una classe borghese assai meno numerosa ed evoluta di quella che era stata causa della Rivoluzione francese. Le notizie sulla rivoluzione avevano, inoltre, provocato molte correnti di *antipatia* e di *disgusto* negli ambienti italiani, ove non si era in grado di capacitarsi della ferocia del popolo di Parigi e degli altri centri, nè si era disposti a tollerare lo spirito antireligioso dei rivoluzionari, così contrario alle secolari tradizioni di fede cattolica degli Italiani.

Per queste ed altre ragioni la Lombardia, la Toscana, lo Stato pontificio avevano plaudito alla coalizione antifrancesca voluta dall'Austria, e il Piemonte e il Regno di Napoli vi avevano addirittura preso parte (vedi n. 12).

Senonchè, col passare degli anni, l'*opinione degli Italiani mutò sensibilmente*, un po' per le notizie mirabolanti che piovevano d'oltre confine sui benefici arrecati dalla libertà in Francia, e un po' perchè è una tendenza di tutti i popoli in tutti i tempi quella di dimostrarsi malcontenti delle loro attuali condizioni e di desiderare dei mutamenti.

La folgorante *campagna d'Italia* del Bonaparte fece il resto. Modena e Reggio, liberate nel 1796, si affrettarono a costituirsi in *Repubblica cispadana*, che nel 1797, col concorso della Lombardia e del resto dell'Emilia, si trasformò in *Repubblica cisalpina* (vedi n. 13). Da Reggio (ottobre 1796) il Bonaparte parlò agli Italiani tutti di dignità nazionale, di unità, di libertà, gettando il seme di nuovi rivolgimenti politici. In tutti gli ambienti d'Italia si studiarono le nuove dottrine politiche, le nuove idee filosofiche, e si imitarono finanche le nuove fogge di vestire della Francia rivoluzionaria.

Dopo la Cisalpina (a. 1797) si costituirono in Italia, dal 1797 al 1799, altre repubbliche di tipo francese: la ligure, la romana e la napoletana. La *Repubblica ligure* fu costituita a Genova nel 1797 dallo stesso Bonaparte, il quale invase il territorio ligure per reprimere dei moti antifrancesi che vi erano scoppiati. La *Repubblica romana* fu imposta nel 1798 da un esercito del Direttorio, che fece prigioniero il papa Pio VI, il quale, deportato in Francia, vi morì l'anno seguente. La *Repubblica napoletana* o *partenopea* fu creata nel gennaio del 1799, ad opera di un esercito francese, comandato

dal generale CHAMPIONNET (*sciampionné*), e di un pugno di patrioti, che costrinsero il re Ferdinando IV a fuggire in Sicilia.

Come si vede, nessuna di queste tre repubbliche sorse da un moto spontaneo delle masse popolari, ma tutte e tre furono

imposte con le armi francesi: il che fu certo un ben strano modo di introdurre la libertà in Italia.

L'anno 1799 vide la quasi completa occupazione dell'Italia da parte degli eserciti francesi. Anche *Lucca*, la *Toscana* e il *Piemonte* furono «democratizzati». Le prime due si trasformarono in repubbliche e il terzo fu annesso alla Francia, mentre il re Carlo Emanuele IV riparava in Sardegna.

Le sole regioni non occupate dalla Francia erano, nel marzo, la *Sardegna*, la *Sicilia*, *Parma* e *Piacenza*. Quanto al

*Veneto*, esso era stato abbandonato già da due anni all'Austria, ad opera del Bonaparte (vedi n. 13).



Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, che divenne poi I delle Due Sicilie (v. n. 23).

### 15. — La seconda coalizione antifrancesa.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Italia, il Direttorio tentò di risolvere un duplice e grave problema: degli Stati della coalizione antifrancesa solo l'Inghilterra non era stata ancora sconfitta, e si manifestava pertanto la necessità di trovare il modo di piegarla; d'altro canto vi era il problema di imbrigliare, e possibilmente di allontanare il Bonaparte, cui le folgoranti vittorie avevano creato una popolarità tanto larga, da far temere che egli volesse assumere la dittatura in Francia.

La soluzione fu trovata, decidendosi di mandare il BONAPARTE con un forte corpo di spedizione in Egitto, per liberare questo



Orazio Nelson.



Francesco Caracciolo.

paese dalla tirannide dei *Mamelucchi* (i quali erano una genia di prepotenti feudatari locali) e dei *Turchi* ed attirare su quel paese la flotta e gli eserciti britannici.

Il Bonaparte giunse in Egitto nel 1798 e rapidamente sconfisse i Mamelucchi nella battaglia delle *Piramidi*. La Turchia si affrettò a mandare rinforzi, che tennero impegnati i Francesi per buona parte del 1799. Quanto all'*Inghilterra*, la sua flotta, al comando dell'ammiraglio NELSON, distrusse i legni francesi nella battaglia di *Aboukir* (*abuquir*: luglio 1799) e rifornì tanto efficacemente i Turchi, da mettere il Bonaparte in serio imbarazzo e da allontanarlo sempre più da una vittoria decisiva.

Questi avvenimenti fecero riprendere fiato agli Stati assolutistici europei, che formarono una *seconda coalizione antifrancese* con la valida cooperazione anche della *Russia*. Nei primi sei mesi del 1799 i Francesi subirono rovesci su tutti i fronti, perdendo gran parte dei vantaggi acquistati negli anni precedenti. Solo Genova e Napoli resistettero alla bufera, ma anche la repubblica partenopea finì per essere travolta dall'incalzare delle truppe di Ferdi-

nando IV e della flotta inglese di Nelson. I fieri patriotti che difesero Napoli persero tutti la vita o in battaglia o sul patibolo: dal giurista MARIO PAGANO all'ammiraglio FRANCESCO CARACCIULO, al medico DOMENICO CIRILLO, alla nobile ELEONORA FONSECA-PI-MANTEL ed a molti altri.

In Italia ed in tutta Europa si scatenò la *reazione* più feroce dei restaurati governi assolutistici. La Francia, minata all'interno da molte discordie e da una cattiva amministrazione, vide nuovamente da vicino lo spettro dell'invasione. La rivoluzione invocò a gran voce un *dittatore* che, come era avvenuto nei più gravi momenti della storia di Roma, assumesse su di sé tutte le responsabilità e trovasse la via della salvezza.

A queste notizie, il Bonaparte, che già da tempo era stanco della sterile spedizione egiziana, ruppe ogni indugio. Con pochi suoi ufficiali egli riuscì, su una piccola nave, a violare l'attentissimo blocco inglese e veleggiò verso la Francia, ove sbarcò il 9 ottobre 1799, accoltovi come un salvatore dalle popolazioni entusiaste.

## LETTURE

### V. - Morte di Luigi XVI (1).

Luigi XVI aveva domandato tre giorni per prepararsi alla morte. Questi tre giorni, in cui si mostrò di un coraggio così sereno, ingrandiscono di cento cubiti l'infelice principe.

Egli fu giustiziato il 21 gennaio in mezzo a una città costernata. Si temeva forse peggio, poichè, secondo la testimonianza di due marsigliesi molto ostili al re, si mise Parigi in istato d'assedio. Una grande carrozza verde ben scortata portò il re decaduto nella piazza già Luigi XV. Là, ove prima s'innalzava la statua del cattivo re, il « buon re » del 1789 andava a morire. Egli salì con passo fermo gli scalini del patibolo: era più grande là che sul trono. Il suo carnefice Samson l'indomani fece il racconto della esecuzione: « Lui stesso aiutò a togliersi l'abito. Fece difficoltà quando si trattò di legargli le mani, ma le porse lui stesso quando il confessore che l'accompagnava gli disse che era un ultimo sacrificio. Salì sul patibolo e volle sporgersi in avanti come per parlare. Ma gli si fece osservare che ciò era impossibile. Si lasciò allora condurre sul posto ove lo si legò e ove gridò a voce alta: « Popolo, io muoio innocente! ». Poscia, voltandosi dal mio lato, ci disse: « Signori, sono innocente di quello di cui mi si accusa; sùguro che il mio sangue possa cementare la felicità dei Francesi ». Vi fu, a

(1) Vedi n. 12.

credere Santerre, questa volta, uno scampiglio, e poichè il carnefice sembrava esitare, Santerre, che faceva battere i tamburi per rendere gli onori militari, affrettò l'esecuzione. Non si senti allora che un terribile grido soffocato dalla mannaia ». Il carnefice impressionatissimo aggiungeva: « Ad onore del vero, egli ha sostenuto tutto ciò con un sangue freddo ed una fermezza che ci ha meravigliati. Sono convinto che egli aveva attinto questa fermezza nei principi della religione ».

G. MADELIN.

## VI. - Il battesimo del tricolore italiano (1).

In quei giorni (1797), mentre per l'Italia risuonava ancora l'eco delle lodi con cui l'invito generale Buonaparte (2) aveva sapientemente esaltata la spontaneità — più apparente che reale — della rivoluzione di Reggio e celebrato l'eroismo delle milizie reggiane, tornate vittoriose dalla facile impresa di Montechiarugolo, e nuove lodi si aspettavano gli Emiliani dalle altre loro milizie inviate pochi giorni prima a domare la Garfagnana, in Reggio si radunava il secondo Congresso Cispadano, chiamato a compiere l'opera del primo, radunatosi pochi mesi innanzi a Modena. Erano i centodieci rappresentanti eletti di quattro città di una regione medesima, benchè da secoli avesser fatto parte di due Stati diversi: Modena e Reggio dell'Estense, Bologna e Ferrara del Pontificio. Antichi odi che il tempo aveva profondamente radicati e tradizionali gare di vicinato, opposti interessi commerciali e fluviali le tenevano divise e facevano rivali tutte fra loro, anche quelle che politicamente appartenevano al medesimo Stato. A Modena, nell'ottobre, le quattro città s'erano federate: era stato quello il primo passo. In Reggio ora, fatti tacere gli ancor vivi rancori, sopite le diffidenze reciproche ad ogni ombra rinascenti e abbandonandosi pienamente a quella esaltazione fiduciosa che l'abbrezza della libertà recuperata e le promesse del Buonaparte avevano provocato in tutti, proclamarono finalmente la loro unione in un solo ed indivisibile Stato e le diedero per simbolo il turcasso che raccoglie quattro frecce e per insegna il tricolore bianco, rosso e verde (3). Questa è la prima volta che il concetto unitario fu affermato in Italia con atto pubblico e per voto di rappresentanti eletti dal popolo ed è anche la prima volta che il nostro tricolore ricevette il suo battesimo politico e nazionale: l'atto compiuto ebbe maggiore significazione dalla presenza dei delegati lombardi, venuti ufficialmente da Milano a fraternizzare col Congresso, i quali vi aggiunsero il voto delle città di Lombardia di poter presto esser chiamate a partecipare di questa fortunata unione.

Così il primo nocciolo dell'unità italiana s'era formato: e il nome di

(1) Vedi n. 14.

(2) Buonaparte era il vero cognome del corso Napoleone. A partire dal 1800 Napoleone lo mutò in Bonaparte, perchè fosse pronunciato alla francese (*bonapàrt*).

(3) Il II Congresso Cispadano (9 gennaio 1797) adottò la nuova bandiera bianca rossa e verde (a imitazione di quella francese: bianca rossa e azzurra) su proposta del pittore Mauro Gandolfi.

Repubblica Cisalpina, assunto dal nuovo Stato, lo ritrapiantava nel sacro campo delle memorie dell'antica Roma, nel quale la coscienza unitaria italiana aveva ancora, come sempre, le sue più profonde radici. Memorie di grandezza che in quella breve primavera della nuova Italia fecero germogliare meravigliosi sogni di gloria e di potenza...

V. FIORINI.

### VII. - La battaglia delle Piramidi (1).

Alle alci, Francesi e Mammalucchi erano di fronte. Il lettore si figuri il campo di battaglia: era quello stesso che Cambise, il conquistatore venuto dall'altro capo del mondo, aveva scelto per schiacciare gli Egiziani. Duemilapattrocento anni erano scorsi; il Nilo e le Piramidi erano sempre là; solo la Sfinge di granito, che i Persiani mutilarono nel volto, non aveva più se non la testa fuori della sabbia; il colosso di cui parla Erodoto era disteso, Menfi era scomparsa, era sorto il Cairo: tutti quei ricordi, distinti e presenti allo spirito dei capi francesi, si libravano vagamente sulle teste dei soldati, come quegli ignoti uccelli che passavano una volta al di sopra delle battaglie e che presagivano la vittoria.

Quanto al sito, era una vasta pianura di sabbia, quale occorre alle manovre della cavalleria: in mezzo s'innalzava un villaggio chiamato Bckir; un ruscelletto la limitava un po' più in qua di Gizeh. Murad e la sua cavalleria erano con le spalle al Nilo, e avevano il Cairo dietro.

Da quella disposizione del terreno e dei nemici, Bonaparte vide che gli era possibile, non solo di vincere i Mammalucchi, ma anche di sterminarli.

Dispose l'esercito a semicerchio, formando di ogni divisione giganteschi quadrati nel cui centro era collocata l'artiglieria.

Tutti i quadrati dovevano mettersi in movimento insieme, marciare su Embabeh, e tutto, villaggio, cavalli, Mammalucchi, trincee, tutto gettare nel Nilo.

Ma Murad non era uomo da aspettare dietro alcuni monticelli di sabbia. Appena i quadrati si furono formati, i Mammalucchi uscirono dai loro ripari a trasse ineguali, e senza scegliere, senza calcolare, si precipitarono sui quadrati che trovarono più vicini; le divisioni Desaix e Ragnier.

Arrivati a portata di fucile, gli assalitori si divisero in due colonne; la prima marciava a testa bassa sull'angolo sinistro della divisione Desaix. I quadrati si lasciarono avvicinare a dieci passi, poi scattarono; cavalli e cavalieri si trovarono fermati da un muro di fiamme; le due prime file di Mammalucchi caddero come se la terra avesse tremato sotto di essi, il resto della colonna trasportato dall'impeto della corsa, arrestato da quel bastione di ferro e di fuoco, non potendo nè volendo tornare indietro, prese, ignorante com'era, lungo tutta la facciata del quadrato Ragnier, il cui fuoco lo rigettò sulla divisione Desaix. Questa, allora, trovandosi presa tra quelle due trombe di uomini e di cavalli che le turbinavano intorno, presentò le

(1) Vedi n. 15.

punte delle baionette di prima fila, mentre le altre due file intensificavano il fuoco, e gli angoli, aprendosi, lasciavano passare le cannonate impazienti di entrare a far parte di quella festa sanguinosa. Vi fu un momento in cui le due divisioni furono completamente circondate e tutti i mezzi furono messi in opera per aprire quei quadrati impenetrabili e mortali. I Mammalucchi caricavano fino a dieci passi, ricevevano il doppio fuoco dei fucili e dell'artiglieria; poi, voltando i cavalli, che si spaventavano alla vista delle baionette, li costringevano ad avanzare rinculoni e si rovesciavano con essi, e allora i cavalieri smontati si trascinavano sulle ginocchia, strisciavano come serpenti e andavano a tagliare i garretti ai soldati francesi. E così, per tre quarti d'ora che durò quell'orribile mischia. A quel modo di combattere, i soldati non credevano di aver da fare con uomini, ma con fantasmi, con spettri, con demoni. E finalmente tutto, Mammalucchi accaniti, grida di uomini, nitriti di cavalli, fiamme e fumo, tutto svanì come trasportato da un turbine; tra le due divisioni non restò che un campo di battaglia insanguinato, irto d'armi e di stendardi, seminato di morti e di moribondi, che si lamentavano e si sollevavano ancora, come un'ondata mal doma.

In quel momento tutti i quadrati, con un passo regale, come di parata, avanzarono, rinchiudendo Embabeh nei loro cerchi di ferro; e a sua volta la linea del *dey* s'infiammò di colpo: trentasette pezzi di artiglieria incrociarono sulla pianura le loro reti di bronzo. La flottiglia balzò sulle acque del Nilo, scossa dal rinculo delle bombarde, e Murad, alla testa di tremila cavalieri, si lanciò a sua volta, per vedere se non potesse intaccare quegli infernali quadrati; al tempo stesso, la colonna che aveva già attaccato e che aveva avuto il tempo di riformarsi, avendolo riconosciuto, tornò da parte sua contro i primi e mortali nemici.

Dovett'essere una cosa meravigliosa a vedere, per l'occhio d'aquila che scorreva sul campo di battaglia, quei scimila cavalieri, i primi del mondo, montati su cavalli i cui zoccoli non lasciavano traccia sulla sabbia, che giravano come una muta intorno a quei quadrati immobili e infiammati, li stringevano tra le loro pieghe, li avvolgevano coi loro nodi, e non potendo sfondarli cercavano di soffocarli; poi si sparpagliavano, si riformavano per disperdersi ancora, cambiavano faccia, come l'onda che batte contro la riva; poi tornavano su una sola linea, simili a un gigantesco serpente del quale ogni tanto si vedeva la testa, guidata dall'instancabile Murad, ergersi fino al di sopra dei quadrati. A un tratto, le batterie dei trinceramenti mutarono artiglieri: i Mammalucchi udivano rombare i loro cannoni, ma le palle piovevano su di loro stessi, e la loro flottiglia saltò in aria. Mentre Murad logorava artigli e denti contro i quadrati francesi, le tre colonne d'assalto si erano impadronite dei trinceramenti, e Marmont, dominando la pianura dalle alture di Embabeh, fulminava i Mammalucchi.

Allora Bonaparte ordinò, per finirla, un'ultima manovra: i quadrati si aprirono, si svolsero, si unirono e si saldarono, come gli anelli di una catena, e Murad e i suoi Mammalucchi si trovarono presi tra i propri trince-

ramenti e la linea francese. La battaglia era perduta. Murad riuni gli uomini che gli restavano e si lanciò a testa bassa tra quella doppia linea di fuoco, al galoppo aereo dei suoi cavalli, nell'apertura che aveva notato tra la divisione Desaix e il Nilo; passò come un turbine, sotto il fuoco nemico, entrò in Gizeh e ricomparve un momento dopo al disopra del villaggio, ritirandosi verso l'Alto Egitto con due o trecento cavalieri, avanzi della sua potenza.

Sul campo di battaglia aveva lasciato tremila uomini, quaranta pezzi di artiglieria, quaranta cammelli carichi, tende, cavalli e schiavi. Quella pianura seminata d'oro, di scialli e di sete fu abbandonata ai soldati vincitori, i quali fecero un bottino immenso, poichè tutti quei Mammalucchi erano coperti dalle più belle armature, e portavano su di sè tutto quanto possedevano di gioielli, oro ed argento.

A. DUMAS.



### CAPITOLO III

## L'IMPERO NAPOLEONICO E LA RESTAURAZIONE ASSOLUTISTICA

(1800-1815)

#### *Prospetto riassuntivo.*

Poco dopo il ritorno in Francia, con un colpo di Stato, Napoleone Bonaparte abbattè il Direttorio e divenne *Primo console* della Repubblica. Riassunto il comando dell'esercito, tornò in Italia (1800), sconfisse gli Austriaci a Marengo e ripristinò la Repubblica cisalpina e la Repubblica ligure. Dopo di che anche la seconda coalizione antifrancesa fu interamente sconfitta [n. 16]. Forte del suo successo, Napoleone si fece incoronare, negli anni seguenti, *imperatore dei Francesi* (1804) e *re d'Italia* (1805). Riformò lo Stato, ne ricordinò le leggi e concluse finalmente la pace con la Chiesa cattolica [n. 17].

Ma intanto gli Stati d'Europa non desistettero dall'ostilità contro la Francia e costrinsero Napoleone a sempre nuove guerre contro le successive *coalizioni* antifrancesi.

Nella guerra contro la sesta coalizione (1812-13) l'imperatore invase la *Russia*, ma, sorpreso dal terribile inverno di quei luoghi, fu costretto ad una disastrosa ritirata, dovè chiedere la pace, rinunciare alla corona imperiale e contentarsi del titolo di *re dell'isola d'Elba* (1814). Nel 1815 egli riapparve in Francia, rioccupando il trono. Ma dopo soli *cento giorni* era sconfitto definitivamente a *Waterloo* e mandato in esilio nella lontana isola di S. Elena, ove poi morì [n. 18].

Gli Stati vincitori, riunitisi in congresso a *Vienna* (1814-1815), ripristinarono in Europa l'antica situazione, riportando al potere le vecchie monarchie. Inoltre Russia, Austria e Prussia costituirono una *Santa Alleanza*, allo scopo di garantire il mantenimento dei nuovi governi in Europa [n. 19].

#### 16. — Il consolato del Bonaparte.

Mentre il popolo aveva accolto con tanto favore il ritorno di Napoleone Bonaparte dall'Egitto, assai diverso fu il comportamento del Direttorio.

Malgrado la gravissima situazione interna ed estera, gli uomini



(Castello di Versailles, - Ed. Alinari).

G. L. DAVID. - Napoleone Bonaparte, Primo Console, al passaggio del Gran San Bernardo.

che erano al potere mal si rassegnavano all'idea di fare arbitro delle sorti di Francia il Bonaparte, pur sapendo che questi rappresentava l'ultima speranza di salvezza per il Paese.

Dopo un mese di varie discussioni e di estenuanti tergiversazioni, NAPOLEONE BONAPARTE decise, d'accordo con gli uomini del suo partito, di compiere un colpo di Stato.

Il 18 Brumaio (10 novembre 1799), visto che il Consiglio dei cinquecento gli era in gran parte ostile, egli fece invadere l'aula delle deliberazioni dai suoi soldati. La sera stessa i Cinquecento e gli Anziani, fortemente intimiditi, votavano la sostituzione del Direttorio con un Consolato di tre membri ed eleggevano il Bonaparte *Primo console*, conferendogli poteri dittatoriali.

Arbitro delle sorti della nazione, il Bonaparte lasciò agli altri due consoli le cure dell'ordinaria amministrazione e si diede personalmente il compito di battere nuovamente l'Austria e di spezzare la seconda coalizione antifrancese.

Nella primavera del 1800, alla testa di un esercito di 40.000 uomini, egli varcò le Alpi, attraversò il valico del *Gran S. Bernardo* e affrontò decisamente gli Austriaci, sconfiggendoli nella grande battaglia di *Marengo*. Ivi parve dapprima che egli dovesse essere sconfitto, ma avvenne poi che l'accanito valore delle truppe del suo luogotenente DESAIX (*dese*) ebbe ragione della resistenza avversaria.

Contemporaneamente a questa azione, un secondo esercito francese, al comando del generale MOREAU (*morò*), puntava dalla Francia direttamente su Vienna. L'Austria, sgomenta, fu costretta alla pace (*pace di Luneville*: a. 1801), confermando le clausole del trattato di Campoformio (vedi n. 13). La Francia si annettè nuovamente il Piemonte e furono ripristinate la *Repubblica cisalpina* e la *Repubblica ligure*.

In breve anche la seconda coalizione europea si sfasciò. Turchia, Russia e persino l'Inghilterra fecero la pace con la Francia (a. 1802).

Il Bonaparte, divenuto l'idolo delle folle francesi, si fece rinnovare il primo consolato per dieci anni e poco dopo si fece eleggere, mediante un plebiscito, *Primo console a vita*. Una nuova monarchia assolutistica si profilava in Francia.

## 17. — Napoleone imperatore e re.

Nel 1804, il Senato proclamò *NAPOLIONE imperatore dei Francesi* e un plebiscito di 3 milioni e mezzo di votanti confermò questa proclamazione. Lo stesso papa PIO VII, recatosi in Francia, incoronò tra grandi manifestazioni il nuovo imperatore.

L'anno seguente, 1805, Napoleone fu incoronato a Milano *re d'Italia*. Il nuovo regno, che comprendeva il Piemonte, i territori della Repubblica ligure, della Repubblica cisalpina e del soppresso ducato di Parma e Piacenza, fu affidato al *vicere* EUGENIO DI BEAUBAENAIS (*boarne*), figlio di un precedente matrimonio della moglie di Napoleone, GIUSEPPINA.

Il resto d'Italia era diviso tra il *granduca di Borbone* (che, in cambio della perdita di Parma e Piacenza, fu fatto re di Toscana, col titolo di *re di Etruria*), il *Papa* e il *re di Napoli*.

Napoleone si rivelò un *monarca assoluto e dispotico*, nè più nè meno di Luigi XIV o di Luigi XV. Ma, a differenza di costoro, egli seppe acutamente *interpretare* e convenientemente *soddisfare* molti bisogni del suo paese, e fondò inoltre il suo predominio su una larga base di *popolarità* e sull'attaccamento addirittura fanatico dei suoi soldati. Senonchè, come tutti coloro che si trovano ad avere in mano un potere incontrollato, man mano Napoleone si estraniò dal suo popolo, s'ingolfò in guerre sanguinose e dispendiose (vedi n. 18), commise atti arbitrari di ogni genere, determinando un senso di sempre maggiore *stanchezza* e *malcontento* nel suo popolo.

Con l'andare del tempo la popolarità di Napoleone svanì. Il popolo continuò ad osannarlo per abitudine e per timore della polizia, non più per spontaneo trasporto di entusiasmo. Anche la stella di Napoleone, come quella di tutti i dittatori, finì, dopo dieci anni di impero, per offuscarsi e per spegnersi.

Tra le *risforme* di Napoleone quelle più importanti e di vitale interesse per la nazione furono compiute durante il periodo del primo consolato. L'*amministrazione dello Stato* fu solidamente riordinata. Le *finanze* furono restaurate e la vita economica ebbe un fortissimo impulso. Finalmente fu emanato (a. 1804) un codice completo di leggi civili (il *Codice Napoleone*), che fu modello insuperato di legislazione unitaria per tutto il sec. XIX.



(Castello di Versailles. - Ed. Alinari).

FRANCESCO GÉRARD. - Napoleone I.

*Questo famoso quadro rappresenta Napoleone al culmine della sua potenza, quando tutta l'Europa era ai suoi piedi. Eppure, la faccia del grande cèso non pare nemmeno ora tranquilla e felice. Egli sa bene che tutta la sua potenza è basata sul timore che ispirano all'Europa i suoi eserciti e pensa, forse, che « chi di spada ferisce di spada perisce ».*

Tra i meriti più alti di Napoleone fu la restaurazione della pace con la *Chiesa cattolica*. Interpretando il sentimento profondamente cattolico del suo popolo, Napoleone, durante il primo consolato, fece un *concordato con la S. Sede*, disconoscendo l'odiosa costituzione civile del clero francese, votata dall'Assemblea costituente nel 1790 (vedi n. 10). Senonchè, divenuto imperatore, Napoleone non tenne più fede al concordato e, sdegnato della giusta opposizione di Pio VII alla sua politica imperialistica, occupò ed annesse al suo impero lo Stato pontificio (a. 1809) e costrinse con la violenza Pio VII, vecchio e malato, a firmare un *nuovo concordato*, che faceva del Papa e del clero una sorta di gerarchia amministrativa soggetta all'imperatore. Pio VII rinnegò ben presto la firma impostagli con la forza e fu tenuto prigioniero in Francia: ma i Francesi ancor più odiarono, da allora, colui che oltraggiava con tanta tracotanza la loro fede religiosa.

### 18. — Le vicende dell'Impero napoleonico.

Dal 1804 al 1815 Napoleone non fece che *guerreggiare* attraverso l'Europa, cogliendo molte ed importanti vittorie. Ma gli Stati d'Europa mai si adattarono alla egemonia del suo impero e, concentrati intorno all'Inghilterra e alla Russia, tornarono, dopo ogni sconfitta, nuovamente a coalizzarsi e ad affrontare l'imperatore dei Francesi, riuscendo, alla fine, ad ottenere la definitiva caduta del loro mortale nemico.

Tutta la storia dell'impero napoleonico si impernia, dunque, sulle guerre che insanguinarono in quegli anni il continente europeo.

a) *La terza coalizione* (1805). Già nel 1803 era stata ripresa la guerra tra Francia e *Inghilterra*. Mentre Napoleone si apprestava a fare una spedizione contro l'isola britannica, gli Stati europei, e principalmente l'*Austria* e la *Russia*, tornarono a coalizzarsi contro la Francia.

Fulmineamente Napoleone occupò *Vienna* e, nella grande battaglia di *Austerlitz*, distrusse l'esercito austro-russo. L'Austria fu costretta, per ottenere la pace, a cedere al Regno italico la *Venezia* e la *Dalmazia* (*pace di Presburgo*: a. 1805).

Vittoriosa su terra, la Francia fu però sconfitta sui mari, a

*Trajalgar* (a. 1805), dalla flotta inglese dell'ammiraglio NELSON, il vincitore di Aboukir (vedi n. 16), che in questa azione perse la vita.

Effetto della vittoria napoleonica fu la costituzione di una *Confederazione renana*, formata con i paesi della Germania occidentale, che si mise sotto la protezione di Napoleone. Napoleone costituì inoltre il *Regno d'Olenda*, dandone la corona a suo fratello LUIGI BONAPARTE. Ferdinando IV di Napoli, amico degli Inglesi, fu costretto a riparare in Sicilia e *re di Napoli* fu nominato un altro fratello di Napoleone, GIUSEPPE BONAPARTE.

b) *La quarta coalizione* (1806-1807). Per incitamento dell'Inghilterra si coalizzarono contro Napoleone non solo l'*Austria* e la *Russia*, ma anche la *Prussia*.

Nel 1806 Napoleone sconfisse gravemente i Prussiani a *Jena*, occupando *Berlino*. Nel 1807 sconfisse i Russi, obbligando lo zar ALESSANDRO I a firmare la *pace di Tilsitt*, che rendeva la Russia alleata della Francia. La Prussia subì forti diminuzioni territoriali a beneficio della *Confederazione renana* e della *Polonia*, ove fu creato un *Granducato di Varsavia*.

Per rappresaglia contro l'irriducibile Inghilterra, Napoleone ordinò che tutti i paesi del continente si astenessero dall'avere qualsiasi rapporto commerciale con gli Inglesi (*blocco continentale*). A questo fine, peraltro, occorreva che le coste europee fossero saldamente in mano francese e Napoleone vi provvide nel 1807 e nel 1808. Il *regno d'Etruria* e lo *Stato pontificio* furono annessi alla Francia, il *Portogallo* fu conquistato e sul trono di *Spagna* fu posto GIUSEPPE BONAPARTE. Passava ad essere *re di Napoli* il generale GIOACCHINO MURAT (*murà*), cognato di Napoleone,



(Cassa, Museo Civico).

FRANCESCO GÉRARD. - Gioacchino Murat.



(Milano, Museo del Risorgimento).

Battaglia di Waterloo: 18 giugno 1815.

c) *La quinta coalizione* (1809). Nuovamente l'*Austria* si assunse il peso della guerra sul continente, mentre la *Spagna* era sede di indomabili rivolte contro i Francesi.

Ancora una volta Napoleone vinse, nella battaglia di *Wagram*, e costrinse l'imperatore d'*Austria* ad una pace rovinosa (*pace di Vienna*). E siccome non aveva avuto figli dalla moglie Giuseppina, egli ottenne dal clero di Parigi l'annullamento di questo matrimonio ed impalmò (a. 1810) la figlia dell'imperatore austriaco, *MARIA LUISA*, dalla quale Napoleone ebbe poi un rampollo che fu subito nominato *re di Roma*.

A questo punto la fortuna di Napoleone raggiunse il suo *culmine*. Ma fu proprio in questi anni che si preparò insensibilmente la sua caduta, fomentata dall'ostilità dell'Inghilterra, dal malcontento delle nazioni soggette (specialmente la *Spagna*) ed inoltre



— come si è detto (n. 17) — dalla stanchezza del suo stesso popolo e dalla rottura del concordato con la S. Sede.

d) *La sesta coalizione (1812-1815)*. Siccome la *Russia* non rispettava il blocco continentale, Napoleone le dichiarò guerra e la invase, occupando *Mosca* (settembre 1812). Disgraziatamente *Mosca* fu incendiata dagli stessi Russi ed il terribile inverno sterminò l'esercito napoleonico, che fu costretto a battere in ritirata. *Prussia*, *Svezia* ed *Austria* scesero subito in campo, formando una nuova coalizione, che questa volta riuscì a sconfiggere il nemico, occupando con i suoi eserciti *Parigi* (a. 1814).

Napoleone fu deposto dal trono e relegato nell'isola d'*Elba*, col ben meschino titolo di re di questa piccolissima isola, mentre in Francia veniva restaurata la monarchia borbonica con *Luigi XVIII*, fratello di *Luigi XVI*. Ma nel febbraio del 1815 Napoleone, fuggito dall'isola d'*Elba*, sbarcava in Francia, di nuovo entusiasticamente accolto dalle volubili popolazioni, e ripristinava il suo impero.

Gli Stati della coalizione corsero alla riscossa e nel giugno 1815 Napoleone fu sconfitto a *Waterloo*, dopo appena 100 giorni di potere imperiale (*periodo dei cento giorni*).

Questa volta l'Inghilterra non ebbe pietà. Napoleone fu confinato, sotto sorveglianza, nella lontana isola di *S. Elena*, al largo dell'Africa sudoccidentale. Ivi morì il 5 maggio 1821.

### 19. — Il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza.

Nel 1814, subito dopo la prima caduta di Napoleone, fu riunito a *Vienna* un congresso di tutte le monarchie assolutistiche d'Europa, che, ripreso dopo *Waterloo* (vedi n. 18), fu condotto a termine nel 1815.

Scopo di questo congresso fu di rinsaldare le monarchie « di diritto divino » e di riformare la carta d'Europa, che Napoleone aveva sconvolta. Protagonisti del congresso furono l'*Inghilterra*, l'*Austria*, la *Russia* e la *Prussia*. Anche la *Francia* vi partecipò ed il ministro di *Luigi XVIII*, il *TALLEYRAND* (*tal'ran*), fu così abile, da farne uscire quasi indenne il suo paese.

Per effetto del congresso di Vienna la *Francia* fu restaurata entro i confini che aveva anteriormente alla Rivoluzione francese;

l'Inghilterra ebbe l'isola di Malta e numerose colonie; l'Austria ebbe il Lombardo-Veneto, il Friuli, l'Istria e la Dalmazia; la Prussia e la Russia ebbero grandi accrescimenti territoriali. Furono costituiti, inoltre, una *Confederazione germanica*, sotto la presidenza dell'imperatore d'Austria, ed un *Regno dei Paesi Bassi* (Belgio e Olanda).

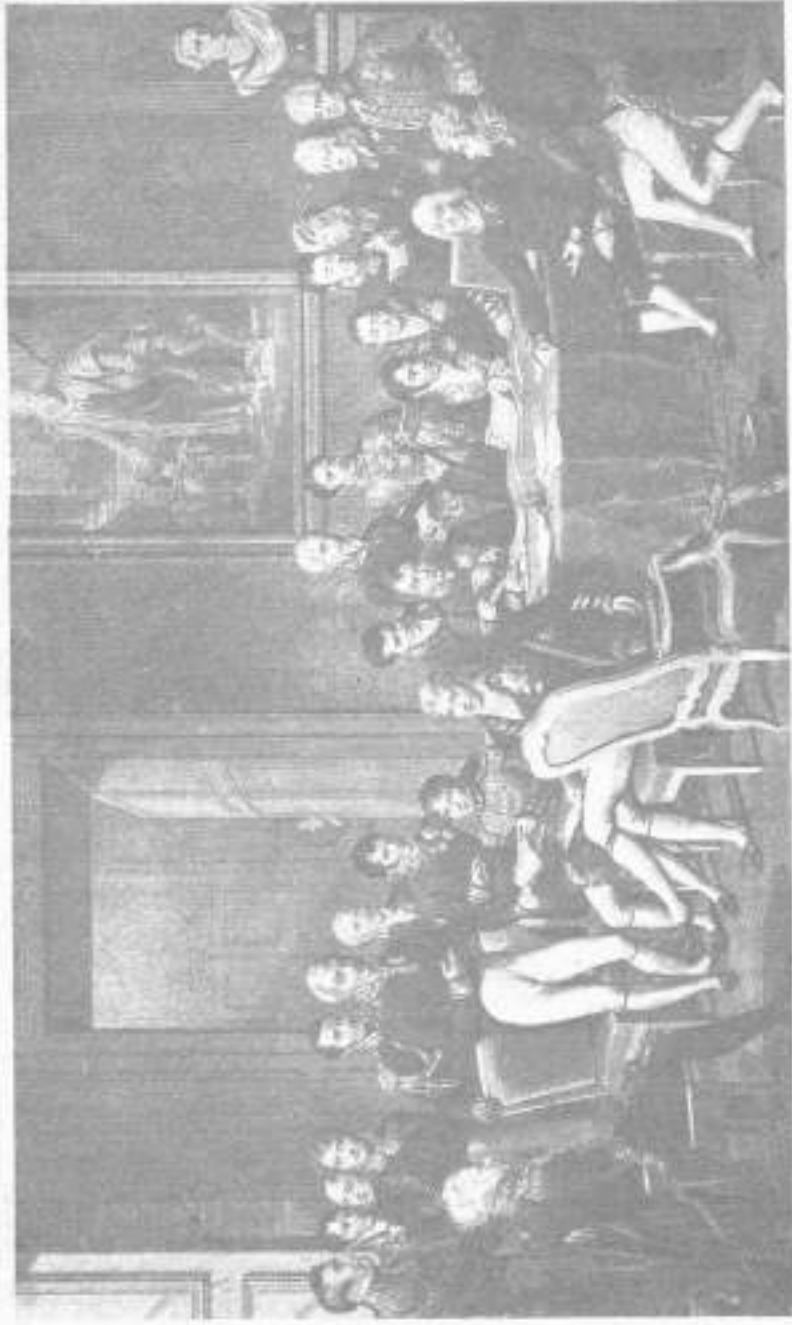
Quanto all'Italia, essa si ritrovò sminuzzata in numerosi Stati e Staterelli. Fu ricostituito il *Regno di Sardegna*, con l'aggiunta della *Liguria*, sotto la monarchia dei SAVOIA. Furono anche ricostituiti il *Regno di Napoli e Sicilia*, lo *Stato pontificio*, il *Granducato di Toscana*, il *Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla* (che venne assegnato a MARIA LUISA d'Austria, moglie di Napoleone), il *Ducato di Modena*, il *Ducato di Lucca*. Per andare da Napoli a Milano occorreva munirsi di una valigia piena di passaporti.

Per iniziativa dello zar ALESSANDRO I, Russia, Austria e Prussia costituirono, all'atto dello scioglimento del congresso di Vienna, una *Santa Alleanza*, cioè una alleanza offensiva e difensiva per tutelare contro ogni attacco le varie monarchie. Anima e mente di questa nuova organizzazione divenne il ministro austriaco МЕТТЕРНИХ, uomo di molta abilità e di pochissimi scrupoli.

La cieca e gretta opera di *restaurazione* assolutistica pareva aver dissipato per sempre i frutti della Rivoluzione francese. Gli immortali principi di libertà ed eguaglianza pareva fossero per sempre oscurati, dopo tanto sangue versato in loro nome.

E invece no. Anche se mascherata all'antica, l'Europa aveva ormai assimilato i germi del suo rinnovamento ed era una *nuova Europa*. La reazione assolutistica fu effimera. Le nazioni europee sordamente lottarono, negli anni seguenti, per affermare la loro esistenza. Il sec. XIX assistè, infatti, al completo trionfo delle nuove idee, che incominciò con lo sgretolamento progressivo e fatale della Santa Alleanza.

L'Italia, oppressa in più parti dallo straniero, ridotta in brandelli di Stati, impoverita da guerre, malgoverno e sfruttamenti di ogni genere, aveva il cammino più lungo e difficile da percorrere. Bisognava affermare l'*unità* della nazione, conquistarne l'*indipendenza*, farne sentire la voce di *Stato libero e dignitoso* in Europa e nel mondo. Forti del loro diritto, gl'Italiani dedicarono da allora ogni energia del braccio e della mente a raggiungere lo scopo altissimo del risorgimento nazionale.



(Citazione del Godoleiro da un quadro di J.-B. Isabey).

### Il congresso di Vienna (1814-1815).

Dopo tanti anni di sventurazioni e rinvii, i « codini » di tutta Europa si riunirono a Vienna nel 1814 in un Congresso famosissimo, nel quale la carta geografica d'Europa, sconvolta da Napoleone, fu riportata sostanzialmente alle condizioni in cui si trovava prima della Rivoluzione francese. Scrissero durante i Cento giorni di Napoleone, il Congresso riprese dopo Waterloo più rinvii di prima. Vi dominarono due consummatissimi diplomatici: il principe di Metternich, accanito propagatore della reazione assoluta e della Santa Alleanza, e il principe di Talleyrand (all'ora), il quale seppe ottenere che la Francia uscisse dal Congresso piuttosto come una nazione vincitrice, che come una nazione vinta.

Sin dal marzo 1815, durante i «cento giorni» di Napoleone, furono chiari i segni di un risveglio della coscienza nazionale degli Italiani, attraverso l'episodio di GIOACCHINO MURAT. Questi, che era stato creato re di Napoli da Napoleone (vedi n. 18), capì che il ritorno di suo cognato al potere sarebbe stato di poca durata e concepì l'audace disegno di fondare un regno italico indipendente. Egli, perciò, si mosse col suo esercito da Napoli e, giunto a Rimini, indirizzò agli Italiani un vibrante proclama, invitandoli ad unirsi sotto le sue bandiere (*proclama di Rimini*). Molte nobili figure di Italiani acclamarono il disegno del Murat, ma, purtroppo, si trattava di un divisamento irrealizzabile; e, inoltre, le masse popolari non erano ancora in grado di entusiasinarsi all'idea di un'Italia libera ed una. Dopo la caduta di Napoleone, Gioacchino Murat si rifugiò in Corsica e poi volle sbarcare in Calabria, nella speranza di esservi accolto trionfalmente dai suoi antichi sudditi. Fu accolto, invece, dalle truppe borboniche e morì poco dopo fucilato.

Pur fra tanta rovina, sorgeva per l'Italia l'alba di una nuova era: quella del *risorgimento nazionale*.

## LETTURE

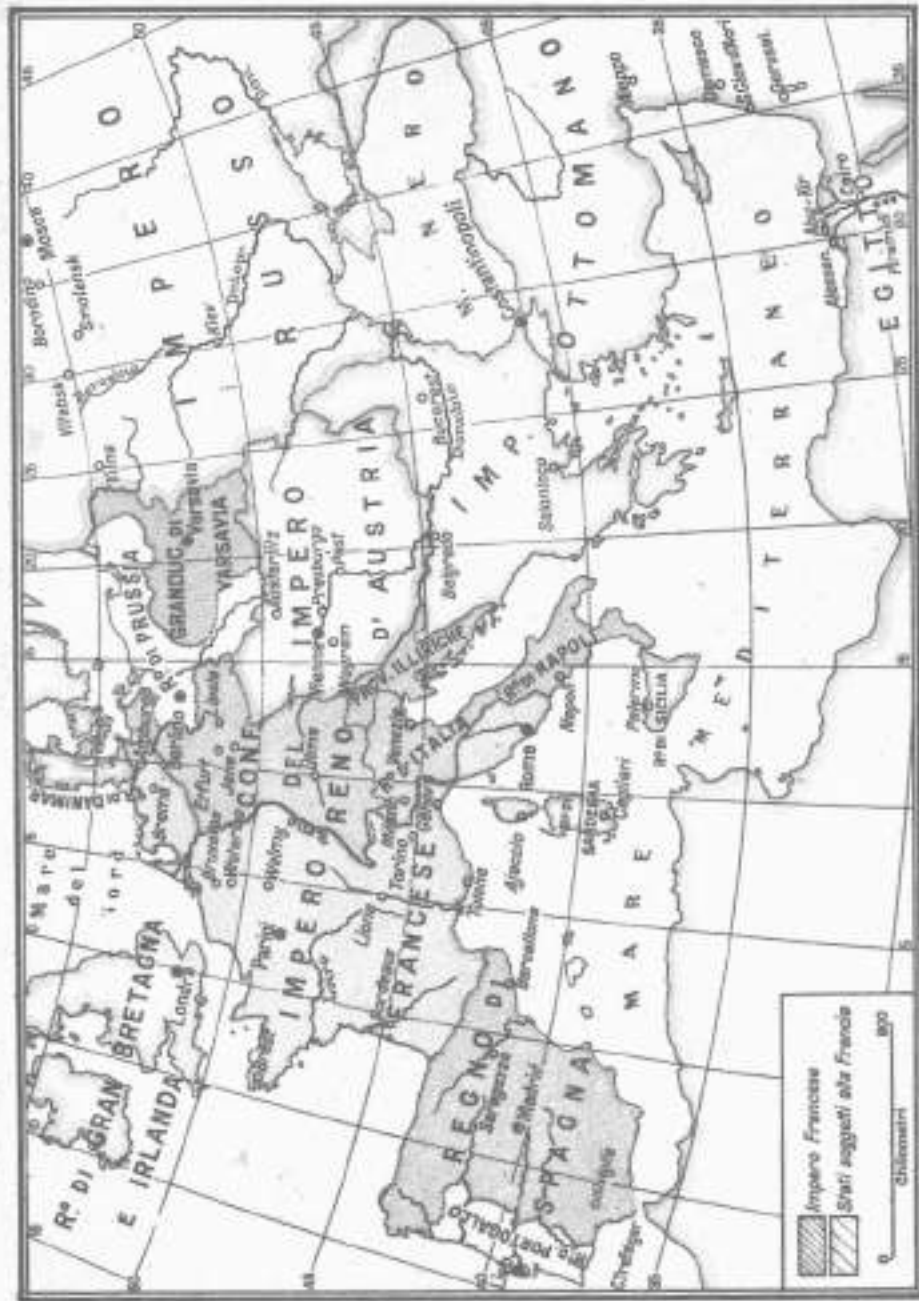
### VIII. - Napoleone e l'Italia (1).

Napoleone svegliò il vecchio spirito guerresco dell'Italia. I giovani avvocati e ingegneri in pochi mesi divennero capitani, colonnelli, generali. Soldati come il Massena uscirono dalle file dei nuovi eserciti, come per incanto. L'ingegno naturale si sviluppò nella migliore scuola che il mondo abbia visto. Quasi tutti questi prodi morirono per il loro capo in Germania, in Spagna, in Russia. Tutti gli furono fedeli, e, dopo la sua caduta, non abbandonarono il generale Eugenio Beauharnais, suo luogotenente, se non abbandonati da lui.

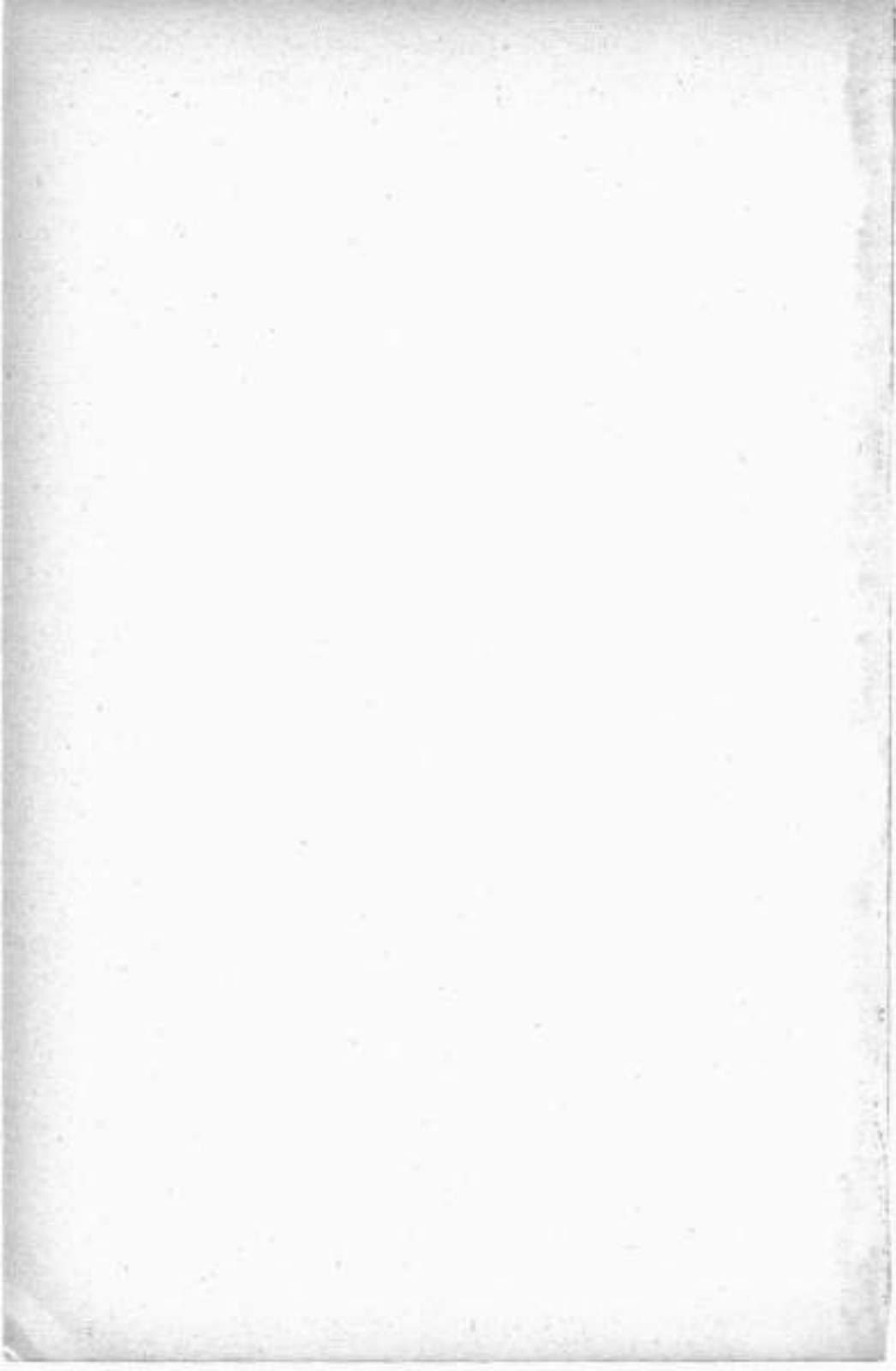
Il grande e durevole beneficio di Napoleone alla sua patria fu d'aver fatto il nome Italia un centro di chiamata e una parola d'ordine per l'intera nazione, e poi d'averla dotata col dono inapprezzabile e duraturo della bandiera nazionale. La bandiera che fu in origine della Repubblica Cisalpina, poi di una repubblica più ampia, poi del Regno d'Italia, benchè non comprendesse ancora che un terzo della penisola, caduto questo, divenne il simbolo visibile della unità italiana, per la quale molti giovani generosi hanno affrontato audacemente la morte in campo e sul patibolo.

C. CATTANEO.

(1) Vedi n. 17.



L'Europa all'apogeo della potenza napoleonica (1812).



# ITALIANI

**L**ora è venuta che debbano riempir gli anni desolati d'Italia.

La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dal'Alpi alle sponde di Sicilia odasi un grido solo: **L'INDIPENDENZA D'ITALIA.**

Ed a qual titolo popoli stranieri, pretendono tagliarvi questa indipendenza, per un diritto, e primo bene d'ogni popolo? e qual titolo s'innocentiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo vi appropinquano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nascete? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, e a morire lungi dalle coste degli avi?

Intanto dunque levò per voi nature le barriere dell'alpi? Vi lion lezzerò di barbare più incommontabili ancora, la differenza del linguaggio e del costume, l'invincibile scapitata de' costumi? No, no. Spembari dal mioo italiano ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, esultate questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni, e di stragi. Ma oggi vama gloria di non aver più padroni.

Qual nazione deve considerarsi voi finiti che le diè natura. Ma se non si ha costabili, eroi i finiti vostri. Non spaventi mai ad oppressarsi, ma respingete le straziosi che li ha vinti, se non vi affretta di starne no' suoi.

Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, invicino comandati dal loro Re, e giuraron di non dispartire spiedi, se non dopo la liberazione d'Italia. E' già prova che anche col mantenne questo giuramento. Italiani delle altre contrade, accordate il magnanimo disegno. Tanti all'armi deposte chi le vuol tra voi, e si addeci al usare la povera incerta.

Segna in il secolo strano chiunque ha cuore si, leggro, e movendo una libera voce, pari in avere della patria ad ogni petto veramente italiano. Tanta in somma si spregi, ed in tutte le forme l'omaggio nazionale. Invoca di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piogge ancora per secoli la fronte unilata al servaggio.

La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria si bella, che leca ancora ed invaghiata, uscita tanto già straniera. Gli uomini illustri d'ogni contrade, la Massima intesa degna d'un governo liberale, i Sovrani che si distinguono per generosità di carattere, godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di regimento costituzionale, quel popolo libero, che al non a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi forte lunga stagione sorpresi di chiamarsi tiranni; Voi di tacitate fin' ancora d'inazione, alorché i vostri voti si accosono d'ogni istante. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non per ancor averte io fatto prova della perfidia de' vostri nemici; e si d'aspettate che l'esperienza menzione le logiche promesse, di cui v'ama si podigli i vostri antichi dominatori, ed riaspette tra voi. Sperienza pronta; e fatale! Ne appello Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e d'altre tanti Stati ed oppresse regioni. Quanti podi guerrieri, e patrioti virono svelti dal paese natlo! Quanti generosi tra i ferri! Quante vittime d'estorcioni, ed mutilazioni invidios Italiani, ripari a tanti mali. Sringetevi in sala volente, ad un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantite la vostra libertà e prosperità interna, tutto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo d'intorno; ma tutti i bravi per combattere; lo chiamo dal pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano' oggimai **LA FELICE ITALIA, L'INDIPENDENTE ITALIA.**

Rimini 30. Marzo 1815.

**Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE.**

Per Copia Conforme  
Il Capo dello Stato Maggiore Generale  
Tenente Generale, Capitano della Guardia  
MILLET DE VILLENEUVE

In Firenze, inviata in Bologna per le Stampe del Reai.

Proclama di Gioacchino Murat, emanato da Rimini il 30 marzo 1815.

## IX. - L'incoronazione di Napoleone a Re d'Italia (1).

Preso in Monza la ferrea corona (2) e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La domenica 26 maggio (1805), essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s'incoronava il Re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa, in abiti ricchissimi: anche risplendevano di diamanti, dei quali in Italia, meno che in qualunque altro paese, avrebbero dovuto far mostra. Seguiva Napoleone, portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro e la « mano di giustizia » in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo atrascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, aiutanti, maestri di cerimonie, ciambellani, scudieri, pomposissimi. Sette dame, ricchissimamente addebbate, portavano le offerte; ad essi vicini, con gli onori di Carlomagno, d'Italia e dell'Impero, procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia ed i Presidenti dei tre collegi elettorali del Regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara, cardinale, affaccendatissimo e rispettoso in via, col baldacchino e col clero, accostarsi al signore e sino al santuario accompagnarlo.

Non so se alcuno in questo punto pensasse avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessalonici; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone.

Sedè Napoleone sul trono; il cardinale benediceva gli ornamenti regi. Saliva il re all'altare e, presosi la corona ed in capo postolasi, disse queste parole, che fecero fare le meraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione: — Dio me la diede; guai a chi la tocca! — Le devote volte, in quel mentre, risuonavano di grida unanimi di allegrezza. Incoronato, givasi (3) seder su quel magnifico trono alzato all'altro capo della navata.

I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l'attorniarono. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno, a destra, Eugenio vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell'imperial tribuna il Doge e senatori liguri: stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le volte le pareti, le colonne, sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica, meravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano.

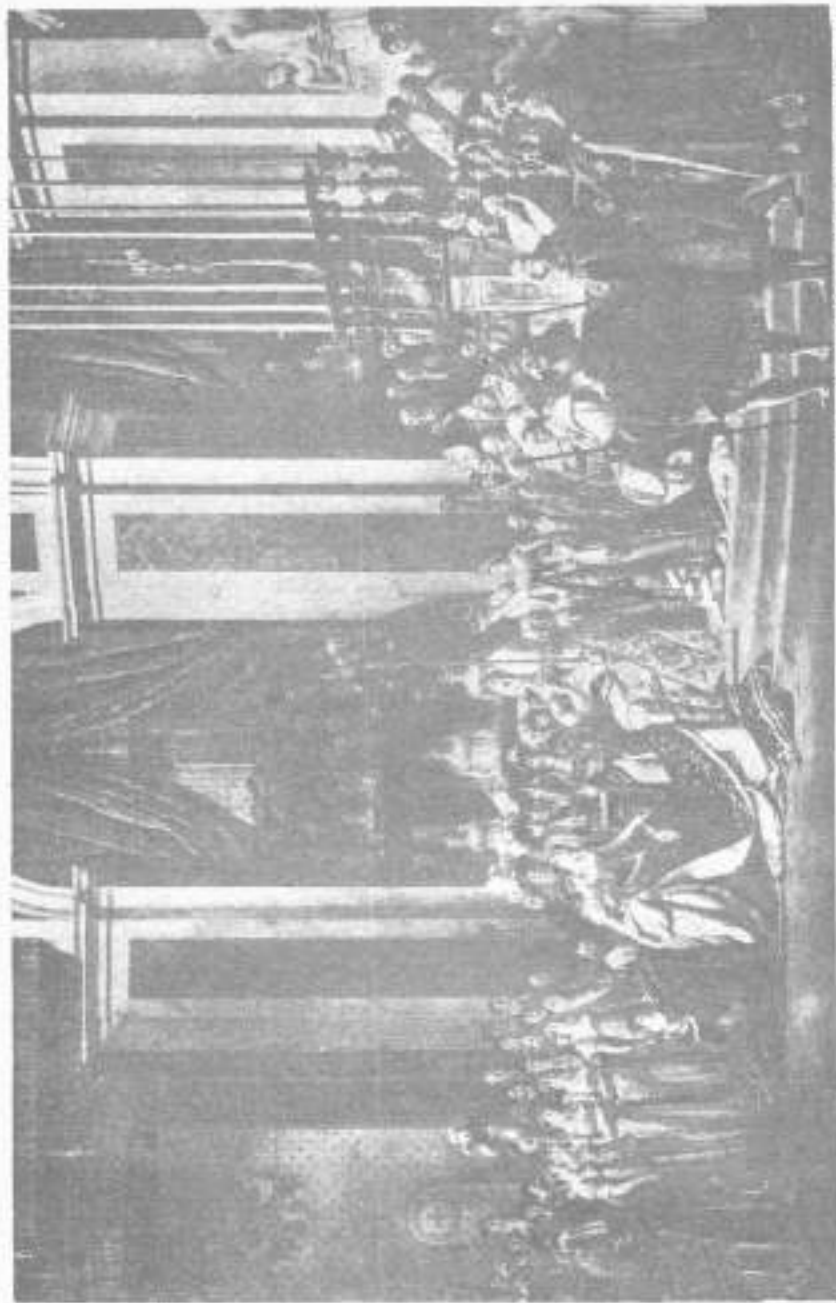
Cantossi la tolenne Messa, giurò Napoleone; ad alta voce dagli araldi gridossi: « Napoleone Primo, imperatore dei Francesi e re d'Italia è incoronato, consacrato e intronizzato; viva l'Imperatore e Re ». Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo

(1) Vedi n. 17.

(2) La corona ferrea del re longobardi.

(3) Andava.





(Parigi, Museo Nazionale del Louvre. - Ed. Alinari).

GIACOMO LUINI DAVID. - Consecrazione di Napoleone I.

splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò tutte le sue italiane glorie...

Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nell'ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi si accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava nel cielo; in ogni parte, suoni, balli, tripudi, allegrezze. A veder tante pompe, si facevano concetti di eternità.

C. BOTTA.



(Bologna, Galleria d'Arte Moderna. - Fot. Brogl.)

ANDREA APPIANI. - Vincenzo Monti.



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Fot. Alinari).

F. S. FAERE. - Ugo Foscolo.

## X. - Il Regno Italico (1).

Alla Repubblica e al Regno confluirono da tutte le parti della penisola amministratori e legislatori, economisti e politici, militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, poeti.

Moriva immaturo, nei comizi di Lione, Lorenzo Mascheroni, poeta e matematico bergamasco.

La Romagna mandava Vincenzo Monti; la Venezia, non indigeno, ma di madre greca delle isole ionie, Ugo Foscolo; il ducato borbonico, Pietro Giordani: triumvirato che segna il passaggio, in questi anni e nel nuovo territorio italico, alla nuova letteratura. Quali significative apparizioni, a

(1) Vedi n. 17.

pochi mesi l'una dall'altra, il *Congresso d'Udine*, la *Mascheroniana*, l'*Orazione a Buonaparte*, *Caio Gracco*, le *Ultime Lettere*, l'*Orazione per le belle arti*, i *Sepolcri!*

A questi tre vuol essere accompagnato Carlo Botta, il quale, seguita a Parigi le sorti del suo Piemonte, mandava indi alla Patria esempi di libertà e di nobile e puro eloquio nella *Storia dell'indipendenza d'America*.



(Milano, Museo del Risorgimento).

Stemma del Regno d'Italia (1805).

Le terre insanguinate della bella Campania e del Sannio mandavano esuli a Milano Francesco Lomonaco, autore delle *Vite dei capitani illustri d'Italia*, e Vincenzo Cuoco, del quale resta memorabile ciò che scrisse nel 1802 nel *Commentario della rivoluzione di Napoli*: « Tale è lo stato d'Italia, che chiunque vuole o salvarla o occuparla, deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il Governo di Roma ».

Mandava Piacenza Giovan Domenico Romagnosi a trattare la scienza della legislazione e delle costituzioni; mandava Melchiorre Gioia a propugnare vigorosamente nei principj della repubblica l'unità contro la federa-

zione e a creare poi la statistica, compilando nel Ministero dell'Interno le recensioni delle province del Regno.

Alessandro Volta, a Parigi, alla presenza del Primo Console, in seno all'Istituto dimostrava la invenzione sua della pila; e Barnaba Oriani, *Oriani degli astri indagator sovrano*, misurava l'arco del meridiano fra Rimini e Roma. Sotto gli auspici dell'imperatore e re usciva l'*Illiade*, il poema de' forti, nella recensione di Luigi Lamberti reggiano per le stampe magnificamente artistiche del Bodoni, mentre il Monti ne verseggiava la più bella traduzione che lingua europea possa vantare. Sotto gli auspici del vicere il Cesari curava una nuova edizione del Vocabolario della lingua, e promossa dal Governo continuava dal 1801 al 1814 la collezione dei classici italiani in 190 volumi. Strade intanto si aprivano, si gittavano ponti, si levavano edifici e monumenti pari in grandezza e arditezza, se non superiori, ai romani; le montagne e le campagne e le valli si vestivano di nuove alberature, di nuova coltura allegravansi, coperte da mandre di nuovo allevamento. E soldati italiani attorno alla bandiera tricolore combattevano e vincevano in val d'Adige, su la Raab, in Spagna, in Russia. Per causa, è vero, non nostra; ma la tempra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e dagli Stenterelli e dai Giovannin Bongee (1) venivano fuori Cosimo del Fante e il granatiere Bianchini. E una speranza, mormorata sottovoce, lusingava i fidenti. L'imperatore aspetta un altro figlio, per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia e decretare infine l'indipendenza di tutta la fatale penisola. E tanta italianità permeava la terra e la gente, che in regione fatta francese, e sudditi francesi, nacquero in questi anni i supremi atleti del Risorgimento; Vincenzo Gioberti, in Torino il 5 aprile del 1801, Giuseppe Mazzini in Genova, il 22 giugno del 1805, Giuseppe Garibaldi in Nizza, il 4 luglio del 1807, Camillo di Cavour in Torino, il 10 agosto del 1810.

G. CARDUCCI.

## XI. - La ritirata di Russia (2).

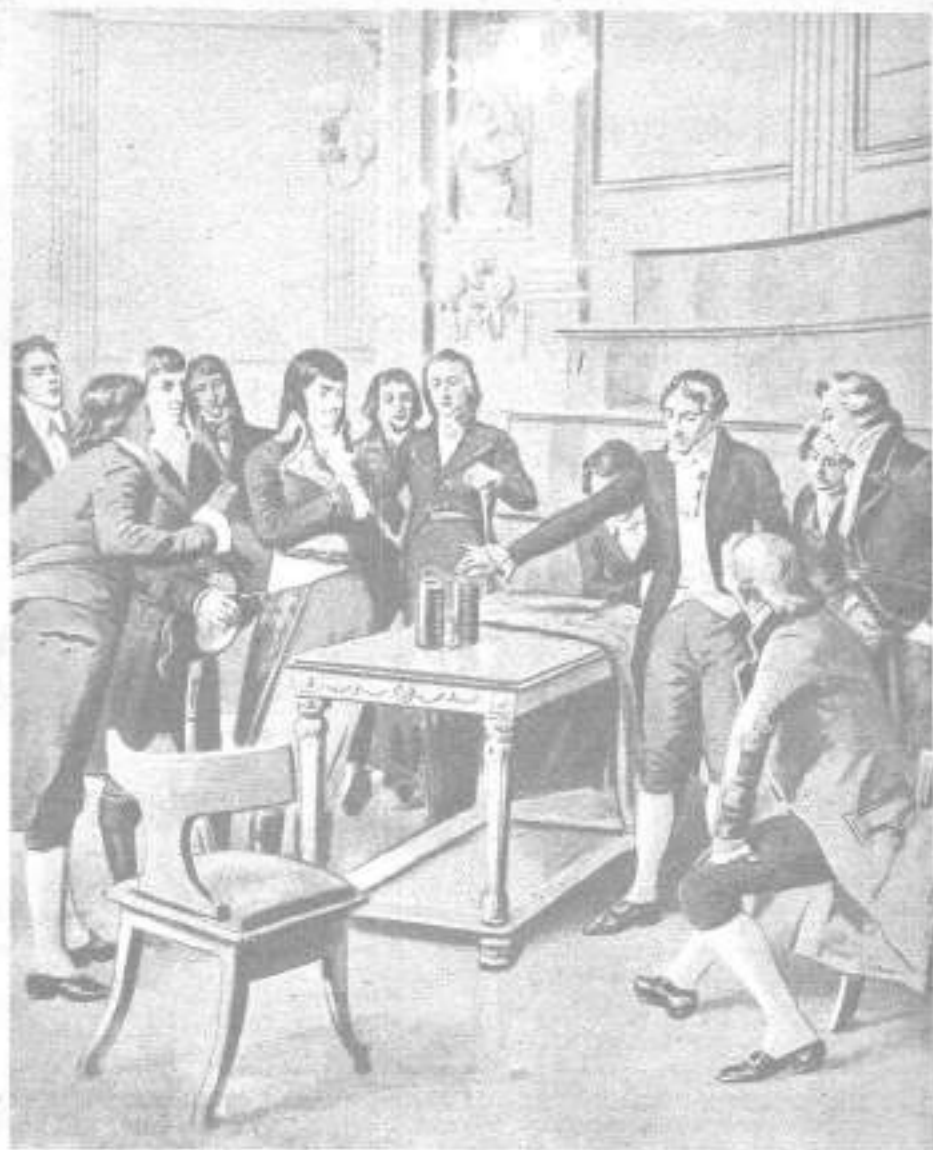
Tutto doveva essere triste in quella guerra, perfino i trionfi: i nostri soldati erano abituati ad entrare nelle capitali e non nelle necropoli. Mosca pareva una vasta tomba, dappertutto deserta e dappertutto silenziosa. Napoleone si stabilì nel Kremlin e l'esercito si sparse per la città: poi venne la notte.

A metà della notte, Napoleone fu svegliato dal grido «Al fuoco!», mentre sanguigni bagliori penetravano fino al suo letto. Corse alle finestre: Mosca era in fiamme: sublime Erostrato (3), Rotopschin aveva nello stesso tempo immortalato il suo nome e salvato il suo paese.

(1) Stenterello è la maschera fiorentina del povero in canna; Giovannin Bongee è la maschera milanese del sempliciotto.

(2) Vedi n. 18.

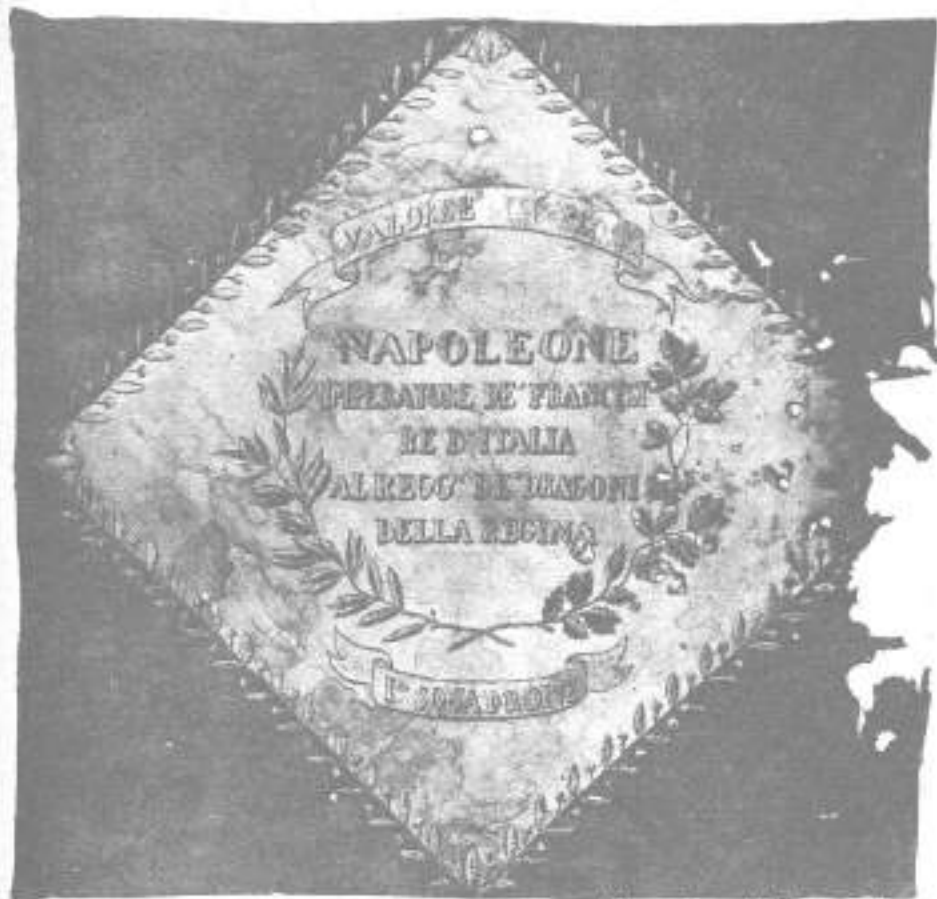
(3) Erostrato di Efeso nel 356 a. C. incendiò il tempio di Artemide per conquistarsi la celebrità.



(Da L'Illustrazione Italiana, 1906).

E. MATANIA. - Alessandro Volta presenta la sua pila a Napoleone Bonaparte, Primo Console.

*Agli albori dell'età contemporanea uno studioso italiano, Alessandro Volta, fece una tra le più prodigiose invenzioni della storia. Utilizzando le scoperte del Galvani, il Volta costruì la prima « pila », cioè un apparecchio generatore di energia elettrica, l'essenza che oggi domina il mondo. Qui sopra vediamo il Volta mentre illustra la sua invenzione a Napoleone, il quale, contornato da vari scienziati, sta ad ascoltarlo con vivente interesse.*



(Mosca, Museo del Risorgimento)

Verso della bandiera dei Dragoni della Regina. Sul lato destro si vedono le bruciature riportate nell'incendio di Mosca, nel 1812.

Bisognò sfuggire a quell'oceano di fiamme, che montava come una marea.

Il 16, Napoleone, circondato dalle rovine, avvolto dall'incendio, fu costretto a lasciare il Kremlino e a ritirarsi nel castello di Peteroskoi, ove comincia la sua lotta coi generali, che lo consigliano a ritirarsi mentre è ancora in tempo e ad abbandonare la sua fatale conquista. A questo linguaggio strano e inconsueto, egli esita e volge alternativamente gli occhi verso Parigi e verso Pietroburgo: centocinquanta leghe lo separano dall'una, ottocento dall'altra: marciare su Pietroburgo, vuol dire confermare la sua vittoria; indietreggiare verso Parigi, vuol dire confessare la propria sconfitta.



(Castello di Versailles. - Ed. Alinari).

AVROSTO IVOST. - La ritirata di Russia.

*Nella steppa sconfinata e ricoperta di neve i soldati della grande armata napoleonica combattevano ora per ora con la fame, il freddo e la insidiosa pattuglia volante dell'esercito russo. Vi furono momenti drammatici in cui tutti, persino i generali, imbarcarono il fucile per la disperata difesa. Qui si vede appunto il maresciallo Ney, uno dei più prodi luogotenenti di Napoleone, che, strappata l'arma ad un moribondo, rincarò i soldati in una scaramuccia.*

Ma intanto arriva l'inverno, che non più consiglia ma ordina. Il 15, il 16, il 17 e il 18 ottobre i malati sono portati a Mojaisk e a Smolensko; il 22 Napoleone esce da Mosca; il 23 il Kremlin salta in aria. Per undici giorni la ritirata viene eseguita senza troppo gravi disastri, quando a un tratto, il 7 novembre, il termometro scende da 5 a 18 sotto zero, e il ventinovesimo bollettino, in data del 14, porta a Parigi la notizia dei disastri non prima mai conosciuti, ai quali i Francesi non crederebbero se a raccontarli non fosse lo stesso loro imperatore.

A datare da quel giorno, è un disastro che uguaglia le più grandi vittorie napoleoniche: è Cambise avvolto dalle sabbie di Ammon, è Serse che ripassa l'Ellesponto in una barca; è Varrone che riconduce a Roma gli avanzi dell'esercito di Canne. Dei 70 mila cavalieri che attraversarono il Niemen, è molto se si possono formare quattro compagnie di 150 uomini ciascuna, perchè servano di scorta a Napoleone. È il battaglione sacro: gli ufficiali vi stanno da semplici soldati, i colonnelli da sottufficiali, i generali da capitani. Ha per colonnello un maresciallo e un re per generale, e il deposito che gli è affidato, il palladio di cui è a guardia, è un imperatore.

Così passarono venti giorni. E durante quei venti giorni l'esercito aemino sulla sua strada 200.000 uomini e 500 cannoni; poi, come un torrente a un gorgo, andò a finire alla Beresina.

Il 5 dicembre, mentre gli avanzi dell'esercito agonizzavano a Wulna, Napoleone, dietro le istanze del re di Napoli, del vicerè d'Italia e dei principali capi, partì in slitta, da Smorgoni per la Francia. Il freddo aveva allora raggiunto 27 gradi sotto zero.

A. DUMAS.

## XII. - L'Elba e i « Cento giorni » (1).

La vita si svolgeva apparentemente tranquilla nel palazzo dell'Elba. Paolina (2), l'anima della società, dava ogni tanto una festa. Ma, per risparmiare denaro, il tenore della casa fu ridotto e diversi progetti edilizi furono abbandonati; fu perfino venduta una batteria d'artiglieria. L'imperatore era seppellito sotto carte, giornali, rapporti. Il suo piccolo gabinetto aveva l'aspetto che in altri tempi aveva avuto quello delle Tuileries; era lo stesso Napoleone, che rimuginava ancora nella sua mente giganteschi progetti, piani di battaglie, pensieri che scuotevano il mondo.

Egli sedeva, così, nella piccola stanza del Governo, a Porto Ferraio, da cui sventolava solo la modesta bandiera dell'Elba, bianca e amaranto, con le api imperiali; mentre contemporaneamente l'alta diplomazia era riunita in congresso a Vienna, e mille penne e mille lingue si mettevano in moto: il mondo intero era trasformato in un protocollo e in un colloquio diplomatico. E tutto ciò per quel piccolo uomo dell'Elba. Questo, silen-

(1) Vedi n. 18.

(2) Paolina era una sorella di Napoleone, maritata al principe romano Borghese e russa celebre da una stupenda scultura dell'italiano Antonio Canova.





*Isola d'Elba. - Porto Ferrajo; il palazzo imperiale dei mulini.*

zioso, chiuso, solitario, come un mago in una grotta petrosa che scongiura, manda, riceve invisibili spiriti; gli altri, pieni del clamore della vittoria e dei dibattiti: strano contrasto!

Il piccolo uomo di ferro si alza all'improvviso dal suo tavolino; il Congresso non c'è più, principi e statisti si sparpagliano, chi qua chi là, e il mondo diventa nuovamente un furibondo campo di battaglia.

Napoleone era informato di tutto quello che accadeva in Francia e a Vienna: al principio dell'anno 1815 la discordia minacciava di scatenare la guerra tra gli Alleati. Austria, Francia e Inghilterra si erano unite in un'alleanza segreta contro la Russia e la Prussia. La Francia chiedeva anche il ristabilimento dei Borboni sul trono di Napoli; vacillava la corona sulla fronte di Murat; il quale si offrì perciò, come naturale alleato, a Napoleone, per spingere l'Italia verso quella unione, a capo della quale l'Imperatore avrebbe dovuto mettersi. La terribile parola, Sant'Elena, già risuonava nelle orecchie dell'imperatore.

La sua determinazione si rassodava nella sua anima. Egli diventava sempre più solitario; evitava di parlare con Campbell; lo riceveva di rado e solo quando l'inglese tornava da Livorno, dove ogni tanto si recava. Una nave da guerra francese incrociava attorno all'isola per osservare i movimenti di Napoleone, sul quale cominciava a correre la voce che volesse operare uno sbarco in Italia. La corvetta inglese messa a disposizione di Campbell faceva continuamente la spola tra l'Elba e Livorno. Napoleone,



GIUGLIAMO QUELLER OBCHARDSON. - Napoleone prigioniero sul *Bellerophon*.

come sovrano dell'isola, possedeva una piccola flotta da guerra, quattro navi, che spesso facevano le loro manovre sul mare davanti all'Elba sotto la nuova bandiera, che perfino i barbareschi rispettavano, tanto che portavano regali ai capitani delle navi elbane dicendo che pagavano il debito di Mosca. L'imperatore faceva muovere più spesso queste navi per nascondere le sue intenzioni; e le nascose così profondamente, che solo Bertrand e Drouet conobbero il segreto, e anch'essi solo ventiquattr'ore prima della partenza. Alle donne nulla fu fatto sapere: nella vicina Corsica, solo Colonna era al corrente, l'amico di Paoli (1) e l'intimo di Napoleone. La decisione di salire a bordo e di andare finalmente da questa deserta solitudine incontro al mondo e a nuove gigantesche battaglie doveva essere uno strappo tremendo nel cuore di Napoleone, simile a quello di Cesare quando passò il Rubicone. Era uno di quei gesti disperati, che, a seconda del successo, sono giudicati o grandi ed eroici o pazzeschi e temerari. Tali momenti, nei quali un uomo deciso va risolutamente incontro al destino, suscitano la nostra simpatia, e quando l'impresa riesce, la stessa folle audacia sembra aver raddoppiato la grandezza dell'eroe.

(1) Pasquale Paoli fu, nella seconda metà del sec. XVIII, l'eroe dell'indipendenza corsa contro i nuovi dominatori francesi.

... Già allora due delle svanguardie più potenti stavano in Francia: la magia del suo nome e l'odio contro la Restaurazione.

Era una domenica, 26 febbraio: Paolina dà un ballo, le guardie e le altre truppe, 800 uomini, stanno in piazza d'armi, pronte a marciare, sette navi stazionano nel porto, pronte per salpare; l'Imperatore è pieno d'inquietudine: il piccolo uomo cammina su e giù, s'avvicina alla finestra, guarda il cielo vespertino e il golfo agitato dalle onde. Le guardie hanno l'ordine d'imbarcarsi. Il dado è gettato!

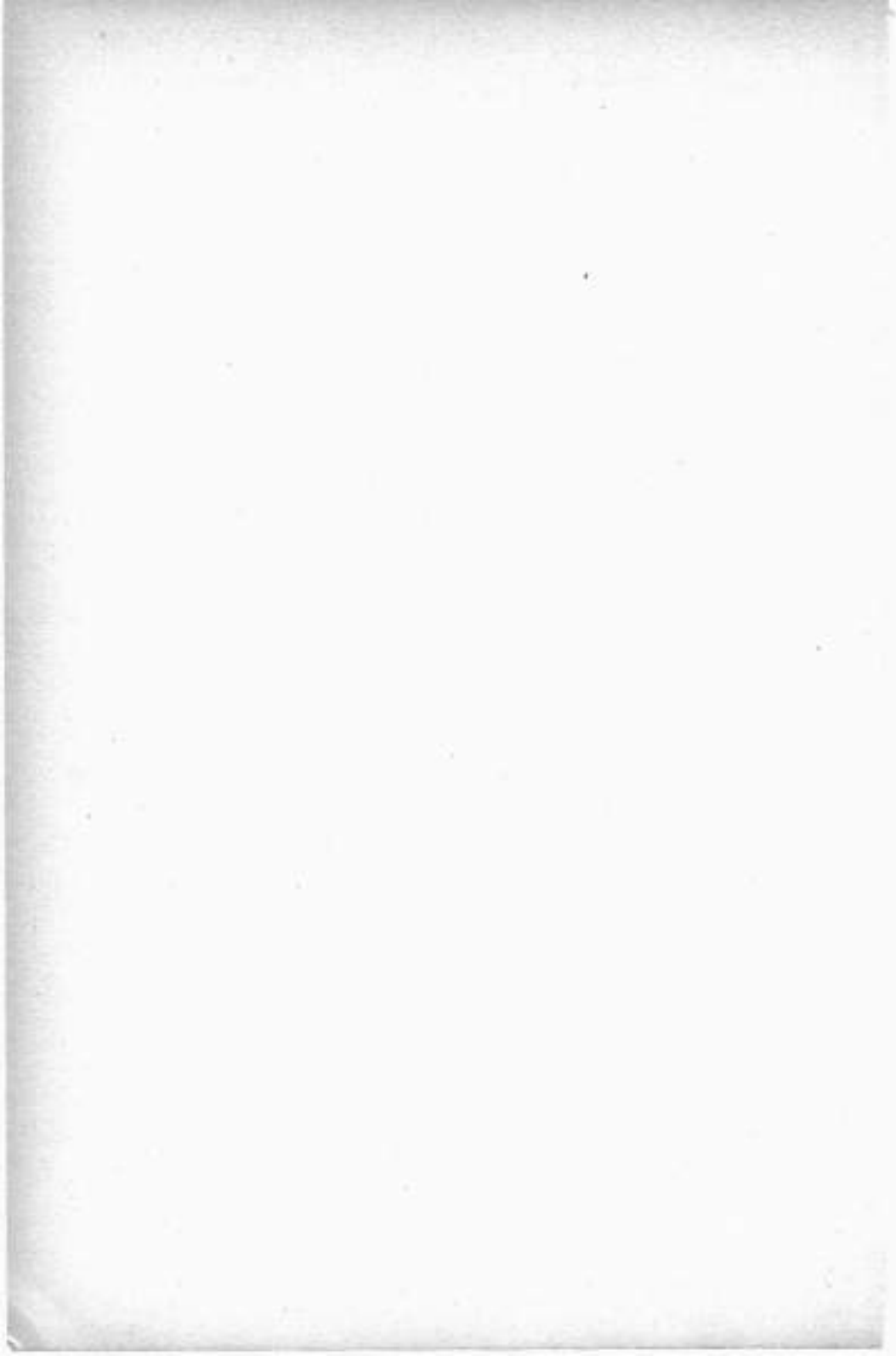
L'imperatore aveva, già prima del suo imbarco, preparato due proclami, all'esercito e al popolo francese; ma poichè erano indecifrabili, li gettò in mare, e ne dettò altri due. Tutti quelli che sapevano scrivere, si misero a copiarli: si scriveva sui tamburi, sui kepi dei granatieri, sulle panche, — una curiosa scena sull'*Inconstant*. Questo era il nome della nave di Napoleone e della sua fortuna (1).

Presto precipitano, come dice il vecchio Seneca, le cose precipitose. Veloce fu il volo napoleonico da Port-Juan, attraverso Waterloo, a Sant'Elena. Il 2 marzo egli è a Cerenon, il 3 a Barème, il 4 a Digne, il 5 a Gap, il 7 marzo a Lione; il 14 a Châlons; il 20 marzo, alle 9 di sera, entra a Parigi. Il 1<sup>o</sup> giugno cadde a Waterloo; il 21 giugno tornò fuggiasco a Parigi; il 22 giugno scriveva: « La mia vita politica è terminata, ed io proclamo mio figlio, col titolo di Napoleone II, imperatore dei Francesi ».

Il 15 luglio stava sul « Bellerofonte »; il 7 agosto sul « Northumberland »; il 16 ottobre l'infelice eroe poneva il piede a Sant'Elena.

F. GREGOROVITZ.

(1) *Inconstant* significa, infatti, « incostante », « volubile ».



## IL RISORGIMENTO ITALIANO

## CAPITOLO IV

IL RINNOVAMENTO EUROPEO  
ED IL RISORGIMENTO ITALIANO*Prospetto riassuntivo.*

Il congresso di Vienna aveva inteso ripristinare l'assolutismo monarchico in Europa, ma i tempi erano ormai ben mutati da quelli anteriori alla Rivoluzione francese. La libertà, una volta goduta dai popoli, non poteva essere così facilmente dimenticata e tutte le nazioni d'Europa furono pervase da un movimento politico-sociale a carattere antiassolutista, che si disse del *liberalismo* [n. 20].

Dal 1815 al 1870, attraverso guerre e rivoluzioni spesso sanguinose, l'Europa mutò faccia. Mentre l'Inghilterra si rinchiudeva in un suo «splendido isolamento», la Francia vide cambiar numerosi governi, ritornare l'impero con un nipote del grande Napoleone (Napoleone III) e crollare anche questo, sotto i colpi del nascente Impero germanico, per dar luogo di nuovo alla repubblica.

L'Austria perse gradatamente la sua preminenza in Europa, a vantaggio della Prussia, che diventò lo Stato più potente dell'Europa centrale. Anche la Russia lentamente decadde, mentre nuovi Stati liberi si formavano un po' dovunque [n. 21]. In questo ambiente l'Italia effettuò il suo risorgimento dal serpeggio allo straniero: a) in una prima fase (1815-1831) si lottò dai liberali, nei vari Staterelli italiani, per la conquista delle fondamentali libertà politiche; b) in una seconda fase (1831-1849) si cercò, ma non sempre con fortuna, di ottenere l'unità del paese, rovesciando i vari governi assolutistici; c) in una terza fase (1850-1870) si riuscì, infine, sotto la guida del Piemonte, ad unificare quasi completamente la penisola in un unico regno (Regno d'Italia), di cui divenne capitale Roma [n. 22].

## 20. — Il liberalismo.

Il Congresso di Vienna (vedi n. 19) dette luogo ad un periodo di *reazione dei principi assolutisti* contro i seguaci delle idee politiche della Rivoluzione francese. Contro questa smodata reazione, di cui era massima e più significativa espressione la *Santa alleanza*, si levò ben presto in tutti i paesi di Europa un movimento di idee e di azioni, che alimentò con la sua possente vitalità la resistenza dei popoli oppressi, e ne assicurò, dopo cinquanta anni, il pieno trionfo sul vecchio mondo reazionario. Questo movimento fu detto del *liberalismo*.

Il concetto fondamentale del liberalismo è che *la libertà è il bene più grande di cui l'uomo possa disporre*: anzi l'uomo non sarebbe tale se non fosse libero di pensare, di parlare e di agire secondo il suo proprio criterio. Intesa così la libertà, è naturale che il liberalismo abbia sempre proclamato che essa va conquistata con tutti i mezzi, che bisogna difenderla sino all'estremo, che bisogna sinanche sacrificare la propria vita per offrire ai figli ed ai posteri il bene sommo di essere liberi.

Tuttavia il liberalismo non giunge alla estrema ed assurda affermazione che gli uomini non debbono essere soggetti ad alcun potere superiore (*anarchia*). Esso sostiene soltanto che, liberi di pensare e di parlare come vogliono, gli uomini debbono essere organizzati in Stati *costituzionali*, e possibilmente *parlamentari*: cioè in Stati ove siano bene definiti e tutelati i diritti dei cittadini mediante una *costituzione* scritta, ed in cui, inoltre, i popoli possano, mediante rappresentanti elettivi (*deputati*), dare a se stessi le proprie leggi, senza che intervenga l'arbitrio di un *déspota* o anche di una ristretta casta di cittadini.

Come si vede, il liberalismo altro non fu che una conseguenza ed un perfezionamento delle dottrine politiche dell'Illuminismo (vedi n. 5) e della Rivoluzione francese (vedi n. 9 e seg.).

Esso si contraddistinse per il suo carattere eminentemente *pratico*. I liberali non fecero mai questioni dottrinarie, non vagheggiarono la realizzazione in tutto il mondo di un unico tipo di Stato (monarchico, repubblicano, ecc.). Essi furono concordi soltanto allo stabilire che la *premessa* indispensabile di ogni forma

politica doveva essere la garanzia della libertà dei cittadini. Purché la libertà fosse garantita, non importava, secondo i liberali, il modo in cui la garanzia si realizzasse. Molto sensatamente i liberali riconobbero e sostennero che è assurdo pretendere che tutti gli Stati siano fatti allo stesso modo, e che siano, ad esempio, tutti repubblicani, anticlericali, muniti di certi determinati organi rappresentativi, e via dicendo.

Per conseguenza, mentre in un luogo i liberali furono monarchici in un altro luogo furono repubblicani, mentre in un luogo furono tolleranti in materia religiosa in altro luogo furono decisamente anticlericali, mentre in un luogo furono piuttosto conservatori in altro luogo furono fieramente rivoluzionari. Ciò dipendeva dallo stato di cose dei singoli paesi d'Europa e dalla forma specifica che in ciascuno di quei paesi avesse assunto la reazione assolutistica.

In linea generale può dirsi che dovunque, in Europa, il movimento liberale fu dichiaratamente *progressista*, sopra tutto nel campo *culturale* ed in quello *economico*. Giustamente i liberali pensavano che l'uomo non può essere in grado di apprezzare e di difendere il bene della propria libertà se si trova in condizioni di bestiale ignoranza e di nera miseria. Quanto alla *azione* esercitata, essa dovè essere, almeno da principio, essenzialmente *segreta*, per sottrarre i liberali alla spietata repressione dei governi reazionari.

In molti paesi dell'Europa continentale sorsero, pertanto, *società segrete* di liberali: la *Carboneria* in Francia e in Italia, la *Società patriottica* in Polonia, la *Lega della virtù* in Germania, l'*Etèria* in Grecia e così via.

Soltanto verso la metà del sec. XIX, man mano che la reazione assolutistica si indebolì, il liberalismo potè mostrarsi in pubblico e divenire un *partito politico*, come già era da tanto tempo avvenuto nella fortunata Inghilterra (vedi n. 4).

## 21. — Il rinnovamento europeo.

Il trionfo delle idee liberali determinò, nel periodo 1815-1870, radicali *mutamenti* nella situazione politica europea. È bene riassumere sin d'ora quelli che furono gli sviluppi dei più importanti Stati d'Europa.



Napoleone III.

A) L'Inghilterra aveva la fortuna di essere già munita di un sistema di governo assai liberale. Essa continuò la sua vita tranquilla, favorendo moderatamente un po' tutti i moti rivoluzionari d'Europa. Ma cercò sopra tutto di conservare una posizione appartata, che le permettesse di non immischiarsi oltre misura nelle lotte politiche del continente europeo e di dedicare il massimo delle sue energie alla creazione di un vasto e ricco *impero coloniale* (particolarmente in

*India*). Questa politica inglese fu appunto definita la politica dello *splendido isolamento*.

B) La *Francia*, tornata sotto i *Borboni* (LUIGI XVIII e CARLO X), vi rimase sino al 1830. Nel luglio di questo anno una rivoluzione a carattere liberale (*rivoluzione di luglio*) ottenne una riforma del sistema di governo e pose sul trono un nuovo re, LUIGI FILIPPO della Casa di *Borbone-Orléans* (*orléan*).

Anche il mitigato assolutismo di Luigi Filippo finì per non piacere e nel 1848 un'altra rivoluzione fece cadere la monarchia ed instaurò una *seconda Repubblica*. Di questa divenne presidente LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE, nipote del grande Napoleone.

Nel 1852, attraverso un colpo di Stato analogo a quelli del suo avo, Luigi Napoleone si fece proclamare imperatore col nome di NAPOLEONE III (*secondo impero*).

Infine, nel 1870 Napoleone III, dopo una sfortunata guerra con la Prussia, fu costretto ad abdicare. In Francia si costituì (a. 1871) una *terza Repubblica*, a carattere decisamente democratico.

C) L'*Austria* cercò sempre di rimanere la più fedele depositaria dei principi reazionari dell'assolutismo. Ma era una vera



difficoltà mantenere riuniti sotto lo scettro degli Absburgo popoli così diversi: tedeschi, italiani, slavi, boemi, ungheresi, ecc. Le ribellioni si succedevano alle ribellioni, sopra tutto in Ungheria (a. 1848) e — come vedremo — in Italia.

L'imperatore FRANCESCO GIUSEPPE cercò in tutti i modi di evitare la dissoluzione del suo impero, qui ricorrendo ad una politica di spietata repressione (come in Italia) e altrove adottando il sistema di larghe concessioni di autonomia poli-



(Milano, Collez. Comandini. - Incisione del 1855).

Francesco Giuseppe.

tica e amministrativa (come in Ungheria). Ma le aspirazioni liberali e nazionalistiche dei popoli a lui soggetti finirono, gradualmente, per vincerla.

In una guerra contro la Francia ed il Piemonte fu perduta la Lombardia (a. 1859). In una guerra contro la Prussia e il Piemonte fu dovuto cedere il Veneto e fu dovuta riconoscere la fine del predominio austriaco sui paesi della Confederazione germanica (a. 1866).

L'Impero austriaco cominciò da allora a decadere lentamente, diventando una specie di satellite del nuovo e potentissimo Impero germanico (vedi sotto D).

D) La Prussia si atteggiò ben presto a centro operoso della Confederazione germanica e mirò decisamente a surrogare l'Austria



Guglielmo I, re di Prussia.



Ottone conte di Bismarck.

nel suo predominio. Questo ideale fu realizzato nel 1866, in seguito ad una guerra breve ma molto aspra, che fece rifulgere la grandiosa preparazione militare dei Prussiani.

Nè, dopo il raggiungimento di questo scopo, la Prussia si ristette. Per impulso del re GUGLIELMO I della Casa di *Hohenzollern* e sopra tutto del grande ministro di questo, OTTONE DI BISMARCK, essa concepì l'ardito disegno di diventare la più grande Potenza dell'Europa continentale.

Nel 1870 la Francia di Napoleone III, intenzionalmente provocata dalla Prussia, fu letteralmente prostrata dagli eserciti di questa; nello stesso anno la confederazione germanica fu trasformata in *Impero* e ne fu fatto imperatore Guglielmo I.

E) La *Russia* andò perdendo molto del suo originario prestigio, sia a causa di *agitazioni interne*, che a causa di frequenti *rivolte della Polonia* oppressa.

ALESSANDRO I, e più ancora il suo successore NICOLA I, tentarono di assumere il predominio nei *Balcani* a danno del decadente *Impero ottomano* (turco). Ma si trovarono in ciò ostili le Potenze

occidentali (principalmente la *Francia* e l'*Inghilterra*), che vedevano assai male la prospettiva che la Russia si affacciasse nel Mediterraneo.

Ne seguì una agitata e violenta divergenza politica (*questione d'Oriente*), la quale portò ad una guerra tra Russia da un lato e Inghilterra-Francia-Turchia dall'altro, allorchè la prima tentò di impadronirsi della penisola di Crimea (*guerra di Crimea*: a. 1853-1856). In questa guerra la Russia risultò, malgrado ogni suo sforzo, sconfitta.

F) Gli effetti del liberalismo si fecero sentire, in maniera forse anche più sensibile, in altri paesi d'Europa.

Nel 1821 la *Grecia* si ribellò all'*Impero ottomano* e nel 1829 riuscì, dopo lunga lotta, a raggiungere l'indipendenza.

Gravi rivolte scoppiarono in *Spagna* nel 1820, costringendo la monarchia spagnola alla concessione di una costituzione.

Anche il *Belgio* si ribellò nel 1830, e riuscì a costituirsi in regno autonomo, staccandosi dall'*Olanda*.

Il rinnovamento europeo poté così essere veramente completo.

## 22. — Il risorgimento italiano e le sue fasi.

Rispetto ad ogni altro paese d'Europa la nostra Italia si trovava, nel 1815, in condizioni di particolare infelicità. Non solo essa era oppressa dalla *reazione assolutistica*, ma molte sue regioni erano dominate dallo straniero, ed infine essa era perniciosamente divisa in tanti piccoli Stati (vedi n. 19).

Il compito del liberalismo italiano si prospettava, dunque, straordinariamente difficile. Pure, l'Italia riuscì, in poco più di cinquanta anni, a raggiungere quasi completamente il triplice ideale della libertà politica, della indipendenza dallo straniero e della unità. Giustamente questo periodo epico della nostra storia nazionale è stato definito *periodo del risorgimento*.

Il periodo del risorgimento può essere distinto nelle seguenti tre fasi successive:

a) *Fase delle lotte per la libertà politiche* (1815-1831). Entro questa prima fase ciascuno Stato italiano fu teatro di lotte serrate

dei gruppi liberali contro i governi assolutistici, per l'ottenimento delle libertà politiche fondamentali.

Le lotte non ebbero sempre e dovunque esito favorevole, ma servirono certamente ad imporre con saldezza il problema della libertà e a prepararne la soluzione a non lunga scadenza. Viceversa, il movimento liberale non si propose in questa prima fase, il problema dell'unità d'Italia, che si profilò soltanto nella fase successiva.

b) *Fase delle prime lotte per l'unità d'Italia (1831-1849)*. Entro questa seconda fase si verificò quasi ovunque il cedimento dei governi sulla questione delle libertà politiche. Sfruttando questo primo ed importantissimo successo, il movimento liberale pose il problema ulteriore, ed ancora più difficile: quello della *indipendenza* e della *unità d'Italia*.

Ma come realizzare lo scopo unitario? Monarchia o repubblica? Unificazione completa o semplice federazione degli Stati esistenti? Da chi far partire l'iniziativa della unificazione? Su questi punti il movimento liberale si divise in fazioni, che si contraddissero e si combatterono a vicenda. Tuttavia anche questa divisione ebbe i suoi frutti, perchè, attraverso le accese discussioni ed i diversi e contrastanti tentativi di pratica realizzazione delle varie tendenze, cominciò a profilarsi la soluzione migliore, che fu quella attuata nella fase successiva.

c) *Fase della unificazione d'Italia ad opera del Piemonte (1850-1870)*. Entro questa fase, fallite varie iniziative contrastanti, il *Regno di Piemonte* assunse decisamente l'iniziativa di unificare l'Italia sotto la monarchia dei *Savoia*, combattendo due guerre contro l'Austria ed annettendosi, in vari momenti, le rimanenti regioni della penisola, ad eccezione del Trentino e della Venezia Giulia.

## LETTURA

### XIII. - Italia: terra di epopea e di tragedia (1).

L'Italia conosce appena tremila anni della sua storia, dall'arrivo degli Etruschi intorno al principio del decimo secolo avanti Cristo fino a questo giorno non ancor tramontato.

(1) Vedi il. 22.

Possiamo intravedere, al di là, sparse famiglie e tribù di uomini vestiti di pelli e armati di lame e puntoni di pietra e di ferro, che divorano le carni degli animali uccisi in caccia e hanno per rifugi le caverne o rozze capanne edificate su palafitte in mezzo ai laghi. Non vi sono vere città ma solo villaggi e necropoli. E dappertutto paurose foreste, vaste paludi e maremme, fumosi vulcani in agonia.

Per alcuni secoli, dal Mille a. C. in poi, l'Italia sarà paese di popolamento e terra di conquista per genti asiatiche, africane ed europee. Gli Etruschi, venuti dall'Asia Minore, occupano il centro della penisola eppoi si spingono su fino alle Alpi e a mezzogiorno fino alla Campania. Sono i primi che tentino di riunire sotto un sol dominio l'Italia ma non ci riescono. Calano dalle Alpi le orde galliche sulle coste del meridione e in Sicilia si moltiplicano le colonie greche; poi i Cartaginesi navigatori s'infiltrano in Sicilia e in Sardegna. I nuovi occupanti si azzuffano tra loro per difendere od estendere i loro possedimenti; gli aborigeni lavorano e soffrono, ma apprendono dai sopraggiunti padroni, specie dagli Etruschi e dai Greci, una superior civiltà. Ma non c'è ancora l'Italia nè si può parlare d'un popolo italiano. L'Italia è divisa tutta in frammenti ineguali e soltanto in alcune regioni vivono indipendenti popolazioni che possiamo chiamare italiche.

Verso la metà dell'ottavo secolo alcuni villaggi di pastori, appollaiati su certe colline non troppo lontane dalle foci del Tevere, si erano collegati insieme, per difendersi dagli Etruschi, e a poco a poco si era formata una città popolata di contadini proprietari, di artigiani e di mercanti. Per alcuni secoli questa città ebbe assai da fare per mantenersi libera e per estendere il suo dominio sul vicino Lazio, ma dal secolo quinto in poi Roma riuscì, attraverso guerre ostinate e pazienti, a impadronirsi lentamente di territori sempre più vasti. Alla fine del secolo terzo, colla conquista della Gallia Cisalpina e dell'Istria, tutta quanta la penisola era unita sotto la legge e la protezione di Roma.

L'unificazione, durata quasi tre secoli, costò immensi sacrifici di sangue e di rovine a vinti e a vincitori, ma in compenso si andava formando, coll'unità della lingua, degli ordinamenti e delle arti civili, un grande popolo italiano e l'Italia, sotto la guida di Roma, era ormai una potenza che poteva a sua volta occupare i paesi dei suoi primi invasori. E difatti, pochi anni dopo l'unificazione, si costituiva una provincia romana di Spagna; nel 146 Greci e Cartaginesi diventano soggetti di quell'Italia dove secoli prima avevano fondato colonie e città; e in seguito legioni italiane occuparono l'Asia Minore, donde eran partiti gli Etruschi invasori; la Balcania e la Siria fino alla remota Arabia; la Gallia transalpina, patria di coloro che nel quarto secolo avevano arso Roma; una parte della Britannia e della Germania e finalmente il ricco Egitto fino alla Nubia. In poco più di un secolo e mezzo, dal 206 al 30 a. C., Roma aveva creato uno dei più grandi imperi che la storia ricordi.

Anche la creazione dell'impero — come già l'unificazione d'Italia —

aveva imposto durissimi sacrifici al popolo della penisola, sia per le spedizioni militari sempre lontane dalla patria, sia per le invasioni nemiche, come quella di Annibale, sia per le guerre civili nate dalla rivalità dei generali vittoriosi, che durarono fino alla sconfitta di Marco Antonio. Ma la saggezza dei patrizi, il valore dei legionari, il genio dei consoli, l'industriosità dei mercanti e dei finanzieri e soprattutto la fatica paziente e silenziosa dell'eroico popolo soldato, agricoltore e artigiano riuscirono a vincere le avversità, a rimediare gli errori, a spengere gli scandali e le rivolte, a consolidare e ad accrescere il dominio, a risarcire le ferite, a riparare le rovine, a restaurare la pace e la prosperità. Per quasi tre secoli l'Italia fu la padrona potente, ricca e felice di una grande società di popoli. Ma l'eccessiva prosperità produsse gli usati effetti lusso e mollezza di vita, ripugnanza al servizio militare, sanguinose contese per il potere supremo, avidità dei governatori delle province, impoverimento e scomparsa di quei piccoli proprietari di campi ch'erano stati la forza e la fortuna di Roma.

L'Italia non aveva conquistato nè tutta l'Europa nè tutta l'Asia e dal Settentrione all'Oriente vennero, sempre più numerosi e minacciosi, armamenti di barbari, che ottennero terre, tributi, cariche, divennero mercenari negli eserciti italiani o alleati malfidi, e alla fine sopraffattori e invasori prepotenti. La caduta dell'Impero d'Occidente nel 476 non chiuse l'epoca delle invasioni, anzi le moltiplicò. I Bizantini di Giustiniano, venuti in Italia per un'effimera riconquista, parvero ed erano dominatori stranieri.

Nel 568, colla discesa dei Longobardi, anche l'unità territoriale, ch'era costata a Roma tre secoli di sforzi, fu rotta e ci vorranno tredici secoli per ricostituirla.

Neanche la restaurazione di un Impero d'Occidente con Carlomagno (800) restituì all'Italia la sua unità e la sua potenza. E continuarono le invasioni: il Mezzogiorno e le isole furon preda dei Musulmani, eppoi dei Normanni.

Dal quarto all'undicesimo secolo l'Italia fu corsa, battuta, taglieggiata, frantumata, spogliata, saccheggiata, angariata e decimata da predoni e signori d'ogni razza oltremontana e oltremarina.

Ma il popolo italiano, il pertinace, faticante, ingegnoso popolo italiano, non era morto e serbava la sua antica lingua e la memoria di Roma e dell'Impero. E dopo il Mille risuscitò, a dispetto dei vicari imperiali e dei dominatori forestieri. Risuscitò coi Comuni lombardi e toscani, risuscitò colle Repubbliche marinare. Non poté riacquistare l'unità politica ma recuperò, quasi intera, nel XIII secolo, l'indipendenza dagli stranieri, e, come già ai tempi di Roma, da dominato divenne dominatore nel Mediterraneo. Non fu possibile, per la mancanza d'un forte Stato unitario, ricostituire un vero impero, ma Genova, Venezia e Pisa ebbero colonie e possessi in Oriente e in Africa; i mercanti e i banchieri di Lombardia e di Toscana dominarono economicamente gran parte d'Europa. Alla riconquista della potenza e della ricchezza si accompagnò quasi subito lo splendore di una nuova civiltà spirituale: da San Tommaso e Dante fino a Michelangiolo e a Pale-

strina l'arte, la dottrina, il pensiero del popolo italiano rinnovarono e signoreggiarono la cultura delle grandi Nazioni europee.

Prosperità e civiltà produssero effetti simili a quelli che già si videro nell'Impero: corrompimento dei costumi e disdegno delle virtù militari negli Italiani, invidia e cupidigia negli stranieri. Quella imperfetta indipendenza che l'Italia aveva riconquistato dopo secoli di sciagure, non sostenuta da un potere unitario, fu persa in pochi decenni. Dalla caduta di Carlo VIII (1494) in poi ricominciano le

invasioni e dominazioni straniere: i Francesi si ritraggono dinanzi agli Spagnoli; la Spagna, nel Settecento, si ritira dinanzi all'Austria; all'Austria, tra il 1796 e il 1815, subentra l'egemonia francese, poi di nuovo quella austriaca fino al 1860.

Ma fin dai primi del Cinquecento, mentre Francesi e Spagnoli si disputavano la signoria della penisola, le più alte menti italiane cominciarono a vagheggiare la nuova unità e indipendenza della patria, in particolar modo due storici fiorentini: il Machiavelli e il Guicciardini. E quel pensiero non si spense mai più, neppure nell'afoso e stanco Seicento, e rigerminò più chiaro nel Settecento, ed ebbe poi i suoi evangelisti nel poeta Alfieri, nel filosofo Gioberti, nello storico Balbo, nel mistico Mazzini. E quell'unità dell'Italia, che ai Romani era costata quasi tre secoli, fu ricostituita dalla Casa di Savoia, mercè la collaborazione eroica di tutta la Nazione italiana, dei suoi statisti, dei suoi capi militari, delle sue milizie regolari e volontarie, dei suoi poeti, in un secolo solo: dai primi moti del 1820 all'occupazione di Fiume nel 1920. Né la lunga servitù, né la povertà del paese, né le diffi-



(Firenze, Galleria Uffizi. - Ed. Alinari).

FRANCESCO SAVERIO FABRE. - Vittorio Alfieri.

denze e gelosie dell'Europa riuscirono a impedire la terza resurrezione di questo popolo tenace, insopprimibile e miracoloso...

In questi trenta secoli di storia, sempre gloriosa anche se in alcune età infelicissima, il popolo italiano è stato volta a volta dominato e dominatore, schiavo e padrone, misero e dovizioso, spregiato e temuto ma sempre è riuscito a riunirsi in una immensa famiglia, a espellere gl'intrusi, a farsi maestro delle genti, ad affermare la sua potenza al di là dei suoi monti e del suo mare.

È un popolo che molte sventure e miserie ha sofferto, che molte ingiustizie e umiliazioni ha patito, ma che sempre ha lavorato, faticato, inventato, creato senza riposo, per sé e per gli altri, e ha inzuppato di sudore i suoi aridi campi e ha inzuppato col suo sangue tutte le sue terre e tutti i campi di battaglia di Europa e d'Affrica e ha percorso, in cerca di pane e di gloria, tutte le strade terrestri e marine del mondo. Popolo mirabile e adorabile, popolo che sa patire e comandare, che sa obbedire e combattere, ch'è sempre riuscito a dominare i suoi dominatori, ad essere amato anche dai suoi nemici, a dar gioia e luce a tutta la terra.

Ripercorrendo i suoi tre millenni di epopea e di tragedia un Italiano è volta a volta esaltato dall'ammirazione e dall'orgoglio o vinto dalla commozione e dalla pietà, ma sempre, in ogni momento, inondato e inebriato da un'immensa volontà d'amore.

G. PAFINI.



## CAPITOLO V

### LE LOTTE PER LE LIBERTÀ POLITICHE

(1815-1831)

#### *Prospetto riassuntivo.*

Nel periodo 1815-1820 si scatenò, nei vari Stati italiani, la più spietata e cieca *reazione assolutistica* [n. 23]. Contro questi eccessi si schierò il *movimento liberale*, che, non potendo apertamente manifestare la sua opposizione ai governi assolutistici, fu peraltro costretto ad avere un assai esiguo numero di aderenti e ad agire per mezzo di *società segrete*. Fra queste emersero la *Massoneria*, ma sopra tutto la *Carboneria*, una associazione prevalentemente italiana, a carattere nazionalistico e profondamente liberale [n. 24].

L'azione segreta della Carboneria italiana dette i suoi frutti concreti nel 1820, attraverso una rivoluzione scoppiata nel *Regno delle Due Sicilie*, la quale costrinse il re *Ferdinando I* a concedere una costituzione liberale al suo popolo. Ma l'anno appresso il malfido Ferdinando, con l'aiuto degli eserciti austriaci, riuscì a ripristinare il vecchio stato di cose, soffocando nel sangue la ribellione [n. 25]. Un'altra ribellione si ebbe, nell'anno 1821, in *Piemonte*, col favore di un principe stesso della Casa

reale, *Carlo Alberto*. Vittorio Emanuele I abdicò a favore del fratello *Carlo Felice* e Carlo Alberto divenne addirittura reggente, approfittandone per concedere la costituzione. Senonchè anche Carlo Alberto deluse gravemente la fiducia in lui riposta, perchè, intimidito dalle rimostranze di Carlo Felice, abbandonò d'un tratto i rivoluzionari al loro destino. In pochi mesi Carlo Felice, con l'aiuto degli Austriaci, ricupò il regno ed abolì la costituzione [n. 26]. Nel *Lombardo-Veneto* l'Austria, invece, non si fece sorprendere dai Carbonari ed accentuò la sua attività di repressione in maniera addirittura selvaggia. Sono rimasti famosi i due severissimi processi svoltisi, l'uno contro un gruppo di liberali capitanati dal *Maroncelli* e dal *Pellico*, l'altro contro una schiera generosa di nobiluomini capitanata dal conte *Confalonieri* [n. 27].

I moti carbonari ripresero, dopo dieci anni di apparente inattività, nel 1831, allorchè una rivoluzione pose sul trono di Francia un re che si professava « democratico » e amico

dei democratici, *Luigi Filippo*. A *Modena* un gruppo di generosi, facente capo a *Ciro Menotti*, fidò nell'aiuto dello stesso duca *Francesco IV* per inalberare il vessillo dell'insurrezione liberale di tutta l'Italia settentrionale. Ma ancora una

volta un monarca tradi. Intimidito dalla potenza austriaca, *Francesco IV* fece arrestare all'ultimo momento *Ciro Menotti* ed i suoi fidi, menandoli a morte sul patibolo [n. 28].

### 23. — La reazione in Italia.

La reazione assolutistica ebbe in Italia, dopo il 1815, caratteri ancora più gravi che nel resto di Europa. Ciò dipese principalmente dal fatto che i vari governi furono portati ad imitare i sistemi austriaci, quali si praticavano nella disgraziata regione del Lombardo - Veneto.



(Milano, Collezione Ratti).

Stemmi del Regno Lombardo-Veneto secondo la stampa annessa al Bollettino Ufficiale dell'8 febbraio 1816.

a) Nel *Lombardo-Veneto* l'imperatore d'Austria, *FRANCESCO I*, aveva assunto il titolo di *re*: i suoi poteri erano esercitati da un *vicere*, al quale erano subordinati due *governatori*, uno per la Lombardia ed uno per il Veneto. In realtà il *vicere* aveva ben poca autonomia perché tutto dipendeva da Vienna e dall'implacabile ministro *METTERNICH*, il quale aveva per scopo di fare dell'Italia, come disse, una « espressione

geografica, uccidendovi ogni sentimento nazionale. La politica dell'Austria nel Lombardo-Veneto fu condensata da queste famose parole di Francesco I: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani », « Non voglio letterati, non voglio gente di studio, ma sudditi fedeli a me e alla mia Casa ».

La vita nel Lombardo-Veneto divenne, per conseguenza, addirittura soffocante ed il malcontento covò non soltanto nella classe borghese, che si vedeva intralciata nei suoi studi e nelle sue intraprese commerciali, ma anche nella nobiltà, che si vedeva posta su un gradino di inferiorità rispetto alla classe nobiliare austriaca.

La polizia austriaca sorvegliò ogni movimento dei sudditi italiani dell'Austria, aprì lettere, incarcerò senza pietà ad ogni minimo scpetto, diventando oggetto di un odio implacabile da parte delle popolazioni oppresse.

b) Nel *Regno di Sardegna* VITTORIO EMANUELE I dichiarò, tornando a Torino dall'esilio, di voler mettere le cose a posto in modo tale che gli paresse di risvegliarsi dopo un sonno di una sola notte. In poche parole, egli ripristinò lo stato di cose del 1798.

Tutti i funzionari e gli ufficiali napoleonici furono destituiti o retrocessi a gradi minimi (da colonnello a caporale!), mentre i loro posti furono affidati a persone spesso incompetenti, ma rimaste sempre fedeli al monarca. La stupidità della reazione giunse al punto che fu vietato il transito verso la Francia lungo la via del Cenisio, aperta da Napoleone, ed a lungo si discusse se abbattere o no un ponte napoleonico sul Po, dato che si trattava di un « ponte giacobino »!

Con questi bei sistemi Vittorio Emanuele I riuscì ad alienarsi il favore della borghesia e delle classi popolari, che si vedevano rimesse in una posizione di servaggio economico e politico. Ma il re ebbe, in compenso, il grande merito di opporsi con tutte le sue forze a fare del suo Stato uno Stato satellite dell'Austria. Il suo motto fu: « L'Italia degli Italiani », e valse a porre la prima pietra per la ricostituzione dell'unità d'Italia.

c) In *Emilia* e in *Toscana* la reazione fu, quasi ovunque, più mite.

Nel *Ducato di Parma*, la moglie di Napoleone, MARIA LUISA, fu assai moderata. Così pure furono MARIA LUISA di *Borbone* (già



(Milano, Museo del Risorgimento).

Stemma del Regno delle Due Sicilie

reginadi Etruria) nel *Ducato di Lucca* e FERDINANDO III della Casa di *Lorena* nel *Granducato di Toscana*.

Spietata fu invece la politica reazionaria di FRANCESCO IV nel *Ducato di Modena*.

d) Nello *Stato pontificio* il mite Pio VII si lasciò prendere la mano dall'irriducibile spirito reazionario del suo segretario di Stato, il cardinale RIVAROLA. Egli

ripristinò punto per punto i vecchi sistemi di gretta e cattiva amministrazione della cosa pubblica, licenziando quasi ovunque i funzionari laici per sostituirli con ecclesiastici, non sempre altrettanto capaci.

Grande fu lo sdegno della borghesia, ma la maggioranza della popolazione, che si trovava in uno stato di ignoranza quasi incredibile, non manifestò malcontento. Popolino e classi rurali, lasciandosi dominare dalla tradizionale sottomissione all'autorità del clero, furono attentissimi agli ordini dei funzionari politici, dei quali rispettavano l'abito ecclesiastico.

e) Nel *Regno delle Due Sicilie* (questo era il nuovo nome del regno di Napoli e Sicilia) Ferdinando di Borbone, divenuto FERDINANDO I (mentre prima era IV come re di Napoli e III come re di Sicilia) si distinse, addirittura, per spirito reazionario, tiran-

dosi appresso un odio feroce dei suoi popoli, e particolarmente delle classi borghesi. Un bello spirito non mancò di avvertirlo di ciò che sarebbe successo, e lanciò questo noto epigramma:

*Fosti quarto ed eri terzo,  
Ferdinando: or sei primiero.  
Ma se sèguita lo scherzo,  
Via Secondo via Primiero,  
Finirà che resti Zero!*

#### 24. — Le società segrete e le prime cospirazioni.

Nell'ambiente avvelenato della reazione sorse e dilagò anche in Italia il *movimento liberale* (vedi n. 20).

Vi aderirono sopra tutto le *classi borghesi*, cioè le classi colte ed industri, che, dopo un breve periodo in cui erano state valorizzate dalla Rivoluzione francese e da Napoleone, tornavano ora a trovarsi ostacolate in ogni loro iniziativa ed in ogni loro aspirazione. Anche la nobiltà lombarda e qualche parte della nobiltà piemontese furono liberali.

La rimanente *nobiltà* italiana, unitamente al *clero* e al *popolo basso*, si schierò invece dalla parte dei governi assolutistici.

Una franca e chiara opposizione all'assolutismo trionfante non sarebbe stata possibile, dati i metodi polizieschi dei governi. Anche in Italia, quindi, si dovette ricorrere all'*azione segreta* ed alle *cospirazioni*. Due sette ebbero particolare fortuna in quei tempi: dapprima la *Massoneria* e poi la *Carboneria*.

a) La *Massoneria* era una vecchia società segreta, diffusasi ai tempi dell'Illuminismo (vedi n. 5). I suoi scopi non furono apertamente politici: essa sorse per affermare in tutti gli ambienti le nuove idee di progresso culturale ed economico e penetrò anche in Italia durante il periodo napoleonico.

Questa setta aveva un simbolismo assai complicato, preso in prestito dal mestiere dei muratori (in francese, *maçons*; leggi *maçon*). Essa vedeva in Dio il «grande architetto dell'universo», si divideva in *logge*, distingueva i suoi aderenti secondo 33 *gradi*, praticava *riti* occulti e, a dire il vero, piuttosto buffi, ecc.

Napoleone, anzichè combattere la Massoneria, ne fece quasi una organizzazione ufficiale, di cui si compiacque essere chiamato

« astro supremo », mentre tutti i suoi generali e funzionari si affrettarono a penetrarvi. Senonché, dopo la caduta di Napoleone, la Massoneria decadde assai rapidamente, perchè non interpretava affatto bene il sentimento politico dei popoli europei. Mentre le aspirazioni correnti erano quelle *nazionalistiche*, la Massoneria si ostinava, invece, a proclamare un ambiguo programma di *fratellanza* di tutti i popoli e di *astratte riforme sociali*. Da notare che essa allora non aveva ancora assunto il carattere ciecamente e ostinatamente anticlericale dei tempi moderni con la conseguente lotta ad oltranza contro la romanità cattolica.

b) In Francia ed in Italia il posto della Massoneria fu preso, verso il 1815, dalla setta dei *Carbonari*.

Le forme di questa società segreta erano, più o meno, le stesse, salvo che il modello dei *riti* era il mestiere dei carbonai, quindi il protettore della Società era S. Teobaldo, patrono dei carbonai. I luoghi di convegno erano denominati *baracche*, le riunioni si chiamavano *vendite*, gli aderenti erano detti *carbonai* o *giardinieri* (se donne), e via dicendo.

L'importante è, comunque, che nella sostanza la Carboneria ebbe ben altro carattere della Massoneria. Il suo fine preminente e quasi esclusivo fu quello di *attuare le idee politiche del liberalismo*, organizzando cospirazioni, attentati, rivolte.

L'azione cospiratrice della Carboneria ebbe inizio sin dal 1814, allorché NAPOLÉONE fu relegato nell'isola d'Elba (vedi n. 18). In quell'epoca ebbe luogo una « vendita suprema » dei carbonari di tutta Italia, i quali offersero al Bonaparte di trasferirsi in Italia e di assumervi la corona regia. Napoleone si mostrò incline a questo disegno, ma poi, avuta l'occasione di sbarcare in Francia, se ne dimenticò ed andò a vivere gli ultimi cento giorni del suo impero.

Le cospirazioni carbonare non cessarono per questo. Altre se ne svolsero negli anni seguenti, sopra tutto nel *Napoletano*, ma fu facile cosa per la polizia domarle.

## 25. — I moti di Napoli e di Sicilia.

Nel 1820 scoppiarono a *Napoli* gravi moti carbonari, come immediata conseguenza della rivoluzione di *Spagna* dello stesso anno (vedi n. 21 sotto F).



Michele Morelli e Giuseppe Silvati.

Due sottotenenti carbonari della guarnigione di *Nola*, il MORELLI ed il SILVATI, dettero nel luglio il segnale della rivolta, marciando con poche centinaia di uomini su *Avellino*.

L'insurrezione si propagò come un lampo in tutta l'Italia meridionale ed il comando ne fu assunto da una forte figura di patriotta, il generale GUGLIELMO PEPE, che già aveva valorosamente militato nell'esercito napoleonico.

Con audace manovra gli insorti marciarono stavolta alla conquista di *Napoli* al grido di «Viva il re, viva la costituzione di Spagna». Ferdinando I, vista la mala parata, fu costretto a fare buon viso a cattivo giuoco, accogliendo amichevolmente il Pepe e giurando sul Vangelo la *costituzione di Spagna*, cioè una costituzione che, come quella spagnola, dava al popolo la rappresentanza politica attraverso una assemblea elettiva.

Lo stesso anno 1820 insorse contro Ferdinando I anche la *Sicilia*, ma non per ottenere la costituzione (la quale era stata già data), bensì per avere qualcosa di più: l'*indipendenza*. La Sicilia si era ormai abituata alla più grande autonomia, specialmente

durante gli anni in cui Ferdinando era stato scacciato da Napoli e costretto a ritirarsi a Palermo, di modo che sopportava assai male di essere diventata una semplice provincia del regno.

Contro i ribelli fu dapprima mandato il generale FLORENTANO PEPE, fratello di Guglielmo, e poi il generale PIETRO COLLETTA, che si comportò con grande energia e ripristinò l'ordine in quello stesso anno 1820.

Ferdinando I non aveva giurato in buona fede la costituzione ed accolse con intima gioia la notizia che i rappresentanti degli Stati della *Santa alleanza* si erano riuniti in congresso a *Troppau* (ottobre 1820) ed avevano deplorato l'insurrezione. Con furbesca doppiezza egli alimentò segretamente il rancore dell'Austria, della Prussia e della Russia ed ottenne che fosse indetto un secondo congresso a *Lubiana* e che egli vi fosse invitato a « discolarsi ».

A Lubiana l'infido monarca, anziché difendere la costituzione, prospettò sotto una luce così cattiva la situazione del suo regno, che l'*Austria* gli fornì un esercito per imporre con le armi il ritorno dell'assolutismo. Intanto il figlio di Ferdinando, FRANCESCO, lasciato reggente del regno, turlupinava con ignobili menzogne i liberali, cercando di evitare qualche più grave insurrezione a suo danno.

Nel marzo del 1821 la breve rivoluzione napoletana ebbe il suo tristissimo epilogo. Di fronte all'incalzare degli Austriaci, l'esercito borbonico, disorganizzato e disorientato dalla propaganda reazionaria, cedette.

Guglielmo Pepe fu costretto a prendere la via dell'esilio. Il Morelli, il Silvati e molti altri generosi patrioti andarono sulla forca. La costituzione fu abolita.

Ferdinando regnò ancora sino al 1825, dopo di che la corona passò al degno successore Francesco I.

## 26. — I moti in Piemonte.

Mentre era repressa l'insurrezione carbonara nel regno delle Due Sicilie, scoppiava un'altra insurrezione carbonara in Piemonte (marzo 1821).

Anche in Piemonte agiva, contro il governo reazionario di VITTORIO EMANUELE I, la setta dei *Carbonari*. Vi era in più un folto gruppo di *nobili*, fedelissimi al re, ma convinti assertori di



una politica di maggior tolleranza verso le rivendicazioni dei liberali. Questi avevano formato una società pubblica, e non segreta, detta della *Federazione italiana*, la quale proclamava la necessità di riunire le regioni d'Italia sotto la Casa Savoia e di porre a fondamento dello Stato una costituzione liberale.

Carbonari e federati si riunirono in un unico blocco agli inizi del 1821, allorchè la polizia torinese represses con sanguinosa fe-

rocia una innocente sommossa di studenti dell'Università. I federati piemontesi si convinsero che non era possibile non ricorrere alla sollevazione in massa per ottenere delle riforme liberali, e con essi si misero d'accordo anche alcuni gruppi di simpatizzanti della Lombardia, che desideravano la liberazione della loro regione dal giogo austriaco. Il momento propizio parve giunto nel febbraio 1821, quando le forze austriache si spostarono nel Napoletano, per restaurarvi l'assolutismo di Ferdinando I (vedi n. 25), e lasciarono così quasi sguarnito di truppe il Regno lombardo-veneto.

Ma i federati credevano di avere un'altra buona carta in mano e non vollero rinunciare a giocarla. Questa era rappresentata dal giovane principe CARLO ALBERTO, del ramo *Savoia-Carignano*, il quale era stato educato nella Francia napoleonica e si era sempre dimostrato favorevolissimo alle idee liberali.



(Torino, Archivio di Stato).

S. GIANTOSSI. - Vittorio Emanuele I,  
re di Sardegna.



(Miniatura esistente nella biblioteca del Re, Torino).

Carlo Alberto  
di Savoia-Carignano.

Bisognava avvertire Carlo Alberto della insurrezione che si preparava? Parve opportuno di sì, e la notte del 6 marzo 1821 si recarono da lui tre generosi nobiluomini, il SANTAROSA, il LISIO ed il COLLEGNO. Carlo Alberto ascoltò i loro proponimenti e, a quanto poi raccontò il Santarosa, li approvò e promise il suo appoggio.

La rivoluzione scoppiò il 10 maggio, al grido di «Viva il re e guerra all'Austria!». Su *Alessandria* e *Torino* sventolò in breve il tricolore nazionale.

Vittorio Emanuele, piuttosto che cedere, preferì abdicare a favore del fratello CARLO FELICE, e, siccome

questi si trovava a Modena, nominò reggente Carlo Alberto. Il 13 marzo Carlo Alberto si affrettò, fra grande tripudio popolare, a concedere una *costituzione* analoga a quella spagnola, salvo la conferma del nuovo re. Parve giunto il momento di invadere e conquistare la Lombardia.

Senonchè a questo punto Carlo Alberto, anche a causa del suo carattere fra timido ed indeciso, fece un improvviso *voltafaccia*, che riempì di sdegno i suoi amici liberali, i quali si sentirono traditi. Bastò che Carlo Felice scrivesse al congiunto una lettera di rampogna, e questi, dimenticando i suoi impegni, abbandonò con l'esercito Torino e i costituzionali per recarsi a Novara e poi a Firenze, secondo gli ordini del re.

Dal suo canto, Carlo Felice ottenne l'intervento dell'*Austria*, rioccupò nell'aprile *Torino* e si abbandonò ad una reazione spietata verso i rivoltosi, molti dei quali ripararono all'estero.



Santorre di Santarosa.



(Torino, Galleria Sabauda)

A. BOCCACCINI. - Carlo Felice.

Fu quello un momento assai triste per il liberalismo italiano. Gli esuli del Piemonte vagarono senza mèta per l'Europa, vivendo una vita di stenti. Il prode Santorre di Santarosa, non potendo più far nulla per la patria sua, andò ad unirsi ai rivoltosi della *Grecia* (vedi n. 21 sotto *F*) e morì combattendo a *Sfacteria* nel 1825.

Quanto a Carlo Alberto, preoccupato di rifarsi un buon nome presso Carlo Felice per non perdere i suoi diritti di successione al trono, si arruolò in un esercito che la Santa alleanza mandò in *Ispagna* per abolirvi la costituzione del 1820 e si comportò valorosamente in più d'un fatto d'arme. Carlo Felice, rassicurato, lo riammise a corte nel 1824.

### 27. — Cospirazioni e reazione nel Lombardo-Veneto.

Il contraccolpo dei moti liberali del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie ed in Piemonte fu che nel Lombardo-Veneto si inasprì maggiormente il sospettoso governo dell'imperatore d'Austria. Nel 1820 una *Notificazione imperiale* dichiarò addirittura delitto



(Da una litografia dello Stabilimento  
Doyen di L. Simondetti, Torino).

Silvio Pellico.



(Salizna, Museo di Casa Cavessa).

Pietro Maroncelli.

di alto tradimento, passibile della pena di morte, l'appartenenza alla Carboneria.

La Carboneria del Lombardo-Veneto non si intimidì per questo e continuò attivamente a cospirare, mantenendo sopra tutto rapporti con i simpatizzanti del Piemonte, dell'Emilia e della Toscana. Sfortunatamente non sempre il segreto fu potuto convenientemente mantenere e ne seguirono arresti in massa, processi drammatici e severe condanne, che maggiormente inasprirono gli animi degli infelici sudditi italiani dell'Austria.

Un gravissimo processo fu quello svoltosi a Venezia, a carico di SILVIO PELLICO e PIETRO MARONCELLI, oltre a molti altri loro compagni carbonari. Il Maroncelli, spirito combattivo ed insopportabile, era un organizzatore appassionato della Carboneria e nella sua scia si era messo il Pellico, animo mite e candido, profondamente cattolico, buon italiano e buon patriotta. Il Pellico era inoltre un buon poeta, che già si era reso noto componendo alcune tragedie, fra cui la *Francesca da Rimini*, e collaborando, nel

1818-19, al giornale liberale *Il conciliatore*, presto vietato dalla polizia.

Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e gli altri loro amici furono arrestati nel 1820 e tenuti a lungo a soffrire nella prigione dei *Piombi* a Venezia. Riconosciuti colpevoli, il Pellico ed il Maroncelli furono condannati a morte, ma l'imperatore di Austria « si degnò » di commutare la pena in 15 e 20 anni di carcere duro nella prigione dello *Spielberg* (in *Moravia*), ove i due soffrirono nel fisico e nel morale. Liberati, tornarono a Milano irrecognoscibili ed il Pellico scrisse quella pacata e rassegnata descrizione del-

le loro sofferenze, che si intitola *Le mie prigioni*: un librettino di così toccante umanità, di così vivida efficacia rappresentativa, che, letto avidamente da persone di ogni ceto, costò all'Austria un vivissimo e diffusissimo odio da parte dei liberali italiani.

Mentre si istruiva a Venezia il processo Pellico-Maroncelli, un altro grave processo veniva imbastito a *Milano* a carico di una schiera di nobiluomini, che erano iscritti alla Carboneria e mantenevano rapporti segreti con i costituzionalisti piemontesi. Tra questi erano il conte FEDERICO CONFALONIERI, il marchese ARCONATI, il conte PORRO, il marchese PALLAVICINO. Ben 48 condanne a morte coronarono il processo, ma alla generosa ed amorosa moglie del Confalonieri, TERESA CONFALONIERI, riuscì di ottenere dall'imperatrice la commutazione della pena nel carcere duro allo *Spielberg*.

Solo dopo più di dieci anni i prigionieri furono graziati, ma il Confalonieri non rivide la moglie, che era morta durante la sua prigionia nel paese stesso dello *Spielberg*, ove si era eroicamente



(Torino, Museo del Risorgimento).

Conte Federico Confalonieri.



EDOARDO MATANIA. - Arresto di Ciriaco De Masi.

*Mentre, in casa di Ciriaco De Masi, ben 57 congiurati erano riuniti per effettuare gli ultimi preparativi dell'imminente insurrezione, improvvisamente si presentarono, armati fino ai denti, i soldati di Francesco IV. I congiurati non si intimidirono ed impugnarono le armi, ingaggiando una violenta battaglia con gli assalitori. Allfine dovettero però arrendersi. Ciriaco De Masi, per sfuggire alla cattura, gettò un materasso da una finestra in un vicolo dietro la casa e vi si lasciò cadere sopra. Ma anche lì era una pattuglia di soldati, che circondarono il generoso patriotta, catturandolo.*

trasferita per poter vivere a distanza di qualche metro di muro dall'amato consorte.

## 28. — I moti del 1831.

Alle cospirazioni ed insurrezioni carbonare del 1820-21 fece seguito un *decennio di reazioni*, sopra tutto nel *Lombardo-Veneto*, a *Modena*, nello *Stato Pontificio* e nel *Regno delle Due Sicilie*.

Particolarmente spietato fu il contegno del nuovo re delle Due Sicilie, FRANCESCO I (vedi n. 25), che affidò al feroce colonnello DEL CARRETTO il compito di soffocare nel sangue un moto liberale del *Cilento* (a. 1828).

Fierissime furono anche le persecuzioni di liberali operate nelle *Romagne* dai cardinali RIVAROLA e INVERNIZZI.

La rivoluzione del luglio 1830 in *Francia* (vedi n. 21 sotto B) fece risorgere l'ardore dei Carbonari italiani. Il re di Francia, LUIGI FILIPPO di *Orléans*, aveva infatti ufficialmente dichiarato che non avrebbe permesso all'Austria di intervenire a reprimere moti liberali nei paesi ad essa non soggetti.

Questa volta i Carbonari fidarono sul promesso appoggio di FRANCESCO IV di *Este-Lorena*, duca di *Modena*, il quale, mal sopportando la piccolezza del suo Stato, vagheggiava di divenire capo di un regno che comprendesse i territori della Lombardia, dell'Emilia e dello Stato pontificio. Rapporti intensi furono tenuti a quest'uopo col duca da parte del liberale modenese CIRO MENOTTI, ricco commerciante, e del liberale romagnolo ENRICO MISLEY. I liberali di Francia, dal loro canto, facevano intravedere l'appoggio ufficiale di Luigi Filippo.

Anche il sogno di liberazione dell'Italia centrale era destinato a non avverarsi. Francesco IV, nel suo egoismo, preso dal timore dell'intervento austriaco, non esitò a tradire i suoi amici liberali e alla vigilia della data fissata per l'insurrezione fece arrestare, con grande spiegamento di forze, *Ciro Menotti* ed i suoi fidi (3 febbraio 1831).

Il moto insurrezionale scoppiò lo stesso, sia a *Modena*, che a *Bologna*, a *Parma* ed in *Romagna*. Francesco IV riparò precipitosamente nella fortezza austriaca di *Mantova*, trascinando seco il prigioniero *Ciro Menotti*.

Un governo provvisorio fu costituito a Modena, e un altro fu formato a Bologna. Quest'ultimo dichiarò decaduta la sovranità pontificia e proclamò la repubblica indipendente delle *Province unite*, formata dall'Emilia, dalle Romagne, dalle Marche e dall'Umbria.

Nel marzo 1831 scese sulle regioni in rivolta un forte esercito austriaco, ufficialmente invocato dal papa GREGORIO XVI. La resistenza non fu lunga. La situazione precedente fu presto restaurata e la reazione assolutistica ebbe agio di incedere con nuove e feroci repressioni. L'infame Francesco IV non esitò a mandare a morte lo stesso Ciro Menotti.

I moti del 1831 furono, come si è visto, più seri ed importanti di quelli del 1820-21, ma fallirono pur essi, sia a causa della vigile potenza austriaca, sia a causa della disorganizzazione nel campo liberale.

La Carboneria aveva gettato un gran seme ma non aveva saputo convenientemente coltivare la pianta. Occorreva qualcosa di nuovo e di più alto, che animasse le aspirazioni liberali italiane. Occorreva che tutti i ceti della popolazione, e non solo i piccoli gruppi dei Carbonari, sentissero appassionatamente il problema della *indipendenza* e dell'*unificazione* della penisola.

## LETTURE

### XIV. - A Torino dopo la caduta di Napoleone (1).

Il 20 maggio 1814 finalmente arrivò questo re (2) tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in parata in Piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del Re col suo Stato maggiore. Vestiti all'uso antico, colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; e i soliti *cria mille fois répétés* (3) accolsero questo buon principe in modo da togliergli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie dei suoi fedelissimi torinesi.

La sera, s'intende, grande illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La Corte vi andò, cioè il Re, la regina, le figlie; se non erro,

(1) Vedi n. 26.

(2) Vittorio Emanuele I, che tornava a Torino dopo 17 anni di esilio.

(3) « Gridi ripetuti mille volte »: l'autore allude allo stile roboante dei giornali.



senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del principe Borghese fossero sparite; più probabilmente, se pure c'erano, non volle la famiglia reale usarle. So bene che S. M. non aveva neppur un legno e un paio di cavalli; onde mio padre gli offrì in dono un carrozzone di gala che aveva servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

In questo cocchio il buon Re con quella sua faccia, via diciannove, un po' di habbeo ma altrettanto di galantuomo (e si vide nel 1821), girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a dritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, uno spazzolare da sinistra a dritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età.

M. D'AREGLIO.

## XV. - Arrivo di Silvio Pellico e dei suoi compagni nel carcere dello Spielberg (1).

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 di aprile. La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due province di Moravia e di Slesia.

È situata in una valle ridente ed ha un certo aspetto di ricchezza... Accosto alle mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infesta rocca di Spielberg, altre volte reggia dei signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca... Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere duro, quali a durissimo. Il carcere duro significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile.

Il durissimo significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno ai fianchi, e la catena infissa nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve da letto; il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica pane ed acqua.

Noi, prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgemo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro, che vivi c'ingoiava, si sarebbe schiuso per noi. Io ero pacato esteriormente, ma dentro di me ruggivo... Partito da Venezia in cattiva salute, il viaggio mi aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolavano; ardevo dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico. Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo iscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò ed era intenerito: « Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss'egli; la minima infrazione alla disciplina può venire punita dal signor soprintendente con pene severe ».

(1) Vedi n. 27.



Lo Spielberg all'epoca del Pellico.

Fatta la conoscenza, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile. Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sll'acerbissima cosa è il dividerli. Maroncelli nel lasciarmi vedevami infermo, e compiangeva in me un'uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più; io compiangevo in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro e udii serrare i catenacci, e distinsi al barlume, che discendeva da un alto finestrino, il nudo pancione datomi per letto ed un'enorme catena al muro, mi sedei fremente su quel letto, e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

S. PELLICO.

#### XVI. - Come si moriva nello Spielberg (1).

\* Orobòni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio l'estate. Sputò sangue, e andò in idropisia. Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo si

(1) Vedi n. 27.

presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi.

L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvillì mai. Le sue ultime parole furono: Io perdono di cuore ai miei nemici.

Gli chiuse gli occhi don Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardia. Accompagnammo cogli occhi il triste convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo; là era la fossa.

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch'io m'avvezzi all'idea d'andare a marcire là dentro; eppur confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola. — Poi rideva ed esclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? — Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare a pena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione e morire! — Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà!

S. PELLICO.

## XVII. - Ultima lettera di Ciro Menotti a sua moglie (1).

*Alle 5 e mezzo antimeridiane del 26 maggio 1831.*

\* La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa' loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore, è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterei che orbata di un corpo, che pur doveva soggiacere al suo fine; l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli, e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti, da' loro a conoscere quanto io amavo la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore; e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

Non ti spaventi l'idea della immatura mia fine. Iddio, che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

(1) Vedi n. 28.



(Roma, Museo del Risorgimento).

Ciro Menotti.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo morire. Ti mando una ciocca de' miei capelli; sarà una memoria di famiglia! Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Dò l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli, perchè troppo mi angustierei; tutti e quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella e Celeste, insomma dal primo all'ultimo, vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai finchè vivi una

buona madre dei miei figli! In questo ultimo tremendo momento, le cose di questo mondo non son più per me. Speravo molto; il sovrano... ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore; addio per sempre, ama sempre il tuo *Ciro*.

L'eccellente don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste mie ultime parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te, finchè vesti terrane spoglie. Agli amici che terranno cara la mia memoria, raccomandando i figli. Ma addio, addio eternamente.

### XVIII. - All'armi! All'armi! (1).

Su, figli d'Italia! su in armi! coraggio!  
 Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio  
 il turpe mercato finisce poi re.  
 Un popol diviso per sette destini,  
 in sette spezzato da sette confini,  
 si fonde in un solo, più servo non è.

(1) Vell. n. 28. Quest'ode fu composta in occasione dei moti di Modena e Bologna del 1831.

Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!  
Dei re congiurati la tresca finì!  
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!  
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti  
piantiamo i comuni tre nostri color!  
Il verde, la speme tant'anni pasciata;  
il rosso, la gioia d'averla compiuta;  
il bianco, la fede fraterna d'amor.  
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!  
Dei re congiurati la tresca finì!

G. BIANCHI.

## CAPITOLO VI

# LE PRIME LOTTE PER L'UNITÀ D'ITALIA

(1831-1849)

### *Prospetto riassuntivo.*

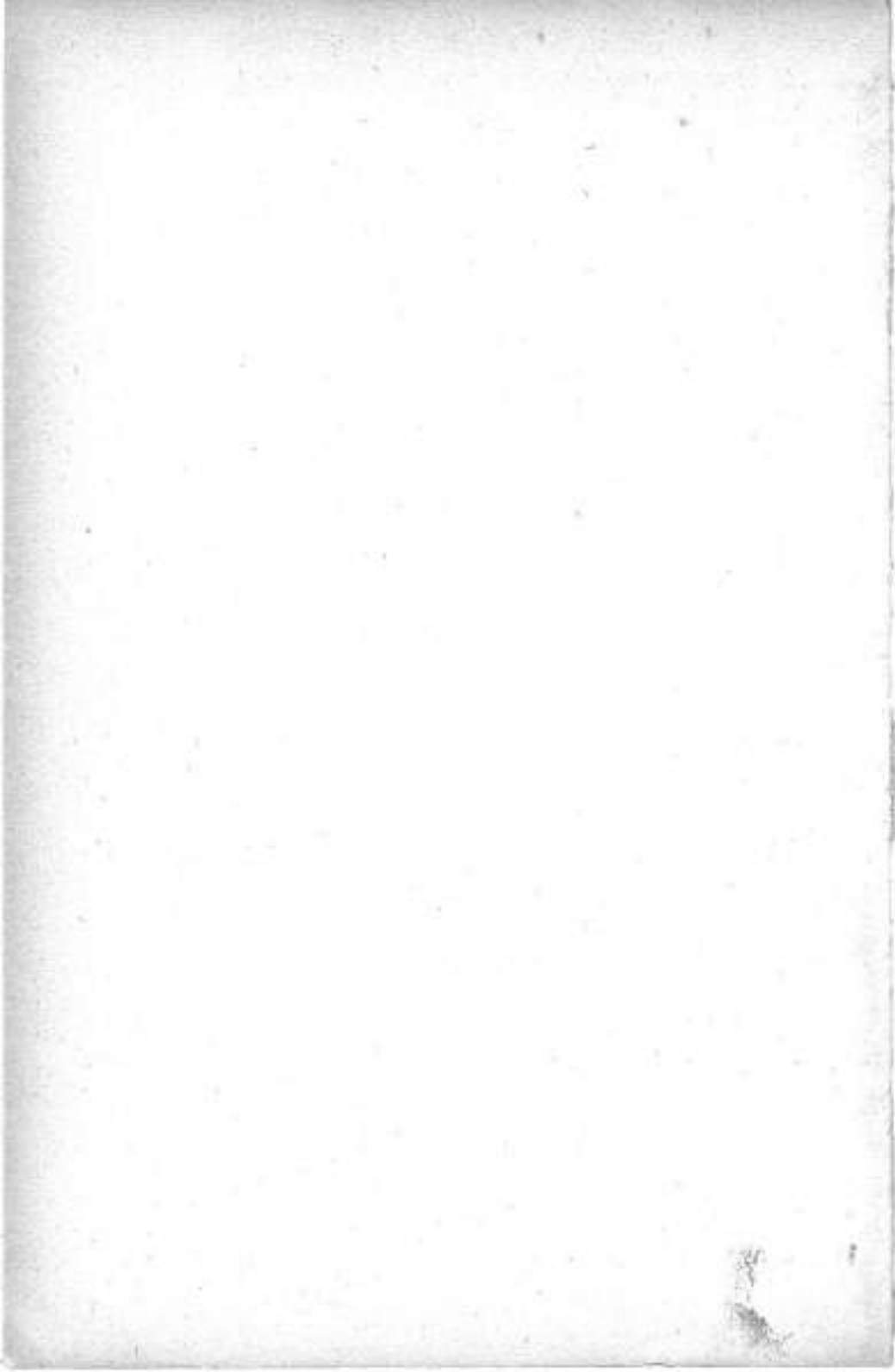
Verso il 1830-31 si rilevò ed affermò, in Italia, un nuovo e più grande apostolo della libertà, indipendenza ed unità del nostro Paese: *Giuseppe Mazzini*, fondatore ed animatore della società segreta della *Giovane Italia* [n. 29]. Molte *cospirazioni* e *moti rivoluzionari* si ebbero, per impulso del Mazzini, dal 1832 al 1847, un po' dovunque in Italia. Ma fallirono tutti sia per la vigilanza e la efficienza delle forze della reazione, sia per la poca capacità organizzativa del Mazzini e dei suoi seguaci [n. 30]. Pian piano la fiducia dei patrioti italiani nel programma rivoluzionario del Mazzini fu scossa. Prevalsero, invece, tendenze politiche più moderate, secondo le quali l'unità e l'indipendenza d'Italia avrebbero potuto essere assicurate dall'opera di qualcuno fra i sovrani italiani: per esempio, il Papa o il re di Sardegna. L'elezione del nuovo papa Pio IX (1846) parve coronare le migliori speranze dei moderati, perchè il Papa concesse subito alcune fra le principali riforme richieste dai liberali [n. 31].

Il 1848 fu l'anno più lieto per i liberali. Nel *Regno delle Due Sicilie*, nel *Regno di Sardegna* e nello *Stato pontificio* furono, infatti, concesse, più o meno di buon grado, le anelate costituzioni [n. 32]. Il *Lombardo-Veneto*, a sua volta, si ribellò violentemente all'Austria, dando luogo alla costituzione di due governi provvisori, a *Milano* e a *Venezia* [n. 33]. *Carlo Alberto*, re di Sardegna, credè giunto il momento per muovere guerra all'Austria e per iniziare l'opera di unificazione dell'Italia sotto il suo scettro. Ma l'impresa, iniziata il 24 marzo 1848, andò male. Dopo qualche successo (*Peschiera*), i Piemontesi furono sconfitti gravemente a *Custoza* e dovettero rientrare nei loro confini chiedendo un armistizio. L'anno seguente (1849), riprese le ostilità, *Carlo Alberto* fu definitivamente sconfitto a *Novara* ed abdicò a favore del figlio *Vittorio Emanuele II*, che chiese ed ottenne la tregua con l'Austria [n. 34-35].

Negli anni successivi al 1849 una nuova *ondata reazionaria* si abbatté



Le tappe della formazione del Regno d'Italia.





sulla povera Italia. I governi assolutistici furono ripristinati ovunque. La Repubblica di Venezia dovette arrendersi. I liberali ed i patriotti

furono sempre spietatamente perseguitati, specialmente nel Lombardo-Veneto [n. 36-37].

## 29. — Giuseppe Mazzini e la " Giovane Italia ".

Nel generale scoramento dei Carbonari italiani dopo il fallimento dei moti del 1831 (vedi n. 28) sorse, per la fortuna d'Italia, un nuovo apostolo di una nuova idea. L'apostolo fu GIUSEPPE MAZZINI ed attorno a lui si strinsero, pervasi di nuovo entusiasmo, i liberali di tutta Italia.

Nato a Genova nel 1805, Giuseppe Mazzini vi compì i suoi studi in giurisprudenza e vi esplicò con grande fervore attività di liberale. Nel 1830 egli fu arrestato dalla polizia sabauda perchè sospettato di appartenere alla Carboneria. Fortunatamente le prove non parvero sufficienti ai giudici, che lo assolsero, ma la polizia gli impose di confinarsi in una lontana cittadina del Piemonte o di andare in esilio.

Il Mazzini preferì l'esilio ed a Lione (Francia), nel 1831, si arruolò in un corpo di 2000 volontari che avevano il proposito di recarsi a



(Ed. Alberti).

Giuseppe Mazzini.



(Milano, Collez. Comandini).

Carlo Alberto, re di Sardegna.

combattere in favore degli insorti di Modena e dell'Emilia (vedi n. 28). Il generoso disegno andò a monte per la vigilanza della polizia di Luigi Filippo e il Mazzini passò in Corsica per ritentare l'impresa. Ma anche questa volta fu il fallimento. Tutt'altro che sfiduciato, egli si trasferì a *Marsiglia*, ove, con un gruppo di compagni di fede (fra cui CELESTE MENOTTI, NICOLA FABRIZI e il grande artista drammatico GUSTAVO MODENA), decise di attendere tempi migliori.

Nell'aprile 1831, venuto a morte il re di Sardegna Carlo Felice, gli successe il principe di *Savoia-Carignano*, CARLO ALBERTO (vedi n. 26). Molti liberali non facevano mistero di ritenere Carlo Alberto un traditore della loro causa. Ma Mazzini volle egualmente tentare di fare appello ai suoi sentimenti, indirizzandogli una *lettera*, nella quale lo invitava a diventare il capo del movimento di indipendenza e di unità italiana: «Sire! Respingete l'Austria... Scrivete sulla vostra bandiera: Unione, libertà, indipendenza!... Liberare l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire!».

Forse la lettera del Mazzini trovò una eco nei sentimenti riposti del re, ma questi, col suo carattere timido e con la sua soverchia preoccupazione di non lasciarsi sfuggire il trono, non si

sentì di assumere un atteggiamento antiaustriaco, proprio ora che l'Austria trionfava sui moti carbonari del Modenese e dell'Emilia. Sta di fatto, insomma, che Carlo Alberto die' ordine di arrestare il Mazzini alla frontiera, se vi si fosse presentato.

Privo delle sue ultime illusioni di carbonaro, Giuseppe Mazzini concepì un odio freddo ed inestinguibile verso il poco generoso re sabauda e vagheggiò tutto un nuovo disegno politico per la liberazione d'Italia.

Nel 1832 egli fondò a Marsiglia un'associazione patriottica, destinata ad avere grandissima fortuna: la *Giovane Italia*. Era una società, segreta solo nell'organizzazione (il che era reso necessario dalle persecuzioni della polizia), ma con un programma pubblico e cristallino: l'Italia deve essere indipendente dallo straniero, l'Italia deve essere unita in un solo Stato, l'Italia deve essere repubblicana perchè i monarchi (Carlo Alberto, Francesco IV) l'hanno tradita; il popolo italiano deve insorgere sempre e dovunque contro l'oppressione assolutistica; se una insurrezione scoppia in un luogo, tutti i patriotti di ogni altra regione sono tenuti a prestare il loro aiuto.

Il programma del Mazzini era, come si vede, sempre chiaro, persuasivo, fatto non più per un ristretto gruppo di liberali, ma addirittura per le masse popolari, di cui sollecitava i sentimenti più elementari e più generosi.

La bandiera dell'associazione fu il tricolore, con la scritta « Libertà, uguaglianza, umanità, unità, indipendenza ». I moti, rimasti famosissimi, della *Giovane Italia* furono: *Pensiero e Azione* (non basta nutrire l'ideale della indipendenza, ma bisogna combattere per realizzarlo), *Dio e Popolo* (Dio non è con i monarchi oppressori ma con il popolo oppresso), *Ora e sempre*.

Dalla attivissima propaganda mazziniana la parte più eletta d'Italia fu riscossa come da una frustata. Il sentimento di amor patri serpeggiò generoso per tutta la penisola. Sfortunatamente le masse popolari non erano ancora mature per appassionarsi al credo mazziniano, nè il Mazzini ebbe lo spirito organizzativo necessario a trasformare in efficace « azione » il suo grandioso « pensiero ».

Ciò non toglie che a Giuseppe Mazzini debba oggi inchinarsi riverente la nuova Italia, come alla figura più luminosa di precursore della sua unità.

## 30. — I moti mazziniani dal 1832 al 1845.

Negli anni dal 1832 al 1845, la penisola italiana fu piena di cospirazioni e di moti rivoluzionari facenti capo al MAZZINI ed alla *Giovane Italia*. Ma, per l'accennata *apatia delle masse* e per la rilevata *incapacità organizzativa* del Mazzini, questi moti fallirono tutti.

a) Nel *Lombardo-Veneto* la *Giovane Italia* si diffuse abbastanza largamente, ma poté operare ben poco, a causa della attivissima sorveglianza della polizia.

In realtà lo stesso Mazzini non pensava che qui potesse aver luogo una insurrezione, ma si augurava che gli Austriaci fossero scacciati da eserciti regolari, mobilitati nelle altre regioni dopo la loro liberazione.

b) Nel *Regno di Sardegna* la *Giovane Italia* ebbe grande fortuna, sopra tutto fra i giovani, e penetrò sinanche tra le fila dell'esercito: ma Carlo Alberto e la sua polizia adottarono misure di eccezionale rigore.

Nel 1833 un grave processo fu iniziato contro alcuni cospiratori mazziniani. Tra le vittime furono il medico JACOPO RUFFINI (che si uccise in carcere) e l'avvocato ANDREA VOCHERZI, oltre a qualche ufficiale subalterno. Il Mazzini, sdegnato, organizzò in Svizzera un piccolo corpo di spedizione, per penetrare in Piemonte e sollevare il popolo, mentre una sommossa sarebbe dovuta scoppiare contemporaneamente a Genova. Anche questi disegni fallirono miseramente (a. 1834).

Sempre più grave ed opprimente divenne, negli anni successivi, la vigilanza della polizia.

c) Nello *Stato pontificio* la *Giovane Italia* pure si diffuse, ma la sua azione si esplicò in cospirazioni e moti di poca importanza pratica, facilmente repressi dalla polizia pontificia.

d) Nel *Regno delle Due Sicilie* l'attività insurrezionale della *Giovane Italia* fu, invece, assai attiva e dette luogo a molte sollevazioni, a fiere repressioni ed a famosi processi. Le carceri si riempirono di patrioti, fra cui LUIGI SETTEMBRINI ed il duca di CASTROMEDIANO.



Attilio Bandiera.

Emilio Bandiera.

L'episodio più drammatico si ebbe nel 1844, allorchè una rivolta scoppiò nella città di *Cosenza* e poi sulla costa calabra sbarcò, per portarle aiuto, un gruppo di animosi, capitanati dai fratelli ARTILIO ed EMILIO BANDIERA, ex ufficiali della *Macina* austriaca. La rivolta fu soffocata nel sangue ed i due eroici fratelli Bandiera, traditi da un loro compagno, furono imprigionati e menati a morte.

### 31. — La ripresa liberale-moderata e le prime riforme.

Il sistematico fallimento delle iniziative insurrezionali del Mazzini e dei suoi fedeli fece scemare di molto l'ascendente del Mazzini sui liberali italiani e dette modo alle *correnti moderate* del liberalismo di riacquistare credito nella penisola.

Dal 1845 al 1848 l'Italia fu piena di accese *discussioni* sul problema della libertà e della indipendenza e varie soluzioni furono prospettate.

Una idea che ebbe molto successo fu quella avanzata dall'abate VINCENZO GIUBERTI, ex mazzimiano, nella sua opera *Il primato*



Vincenzo Gioberti.

*morale e civile degli Italiani.* Egli scrisse che l'Italia doveva tornare a diventare la prima nazione del mondo, come nei tempi antichi, ed a quest'uopo sostenne che tutti gli Stati italiani dovessero riunirsi in una *confederazione* sotto la presidenza del Papa. A questa corrente, che fu detta del *neo-guelfismo*, si manifestarono contrari alcuni pochi, tra cui principalmente GIUSEPPE FERRARI, i quali accettavano l'idea della confederazione italiana, ma sostenevano che questa dovesse essere

repubblicana (*federalismo repubblicano*). In Piemonte, infine, CESARE BALBO e MASSIMO D'AZEGLIO si manifestarono scettici circa la possibilità di arrivare alla auspicata confederazione ed inoltre obiettarono che, non potendosi escludere dalla federazione il Lombardo-Veneto, sarebbe entrato a far parte dell'accordo anche l'Imperatore di Austria che ne era il re.

Gli avvenimenti sembrarono essere singolarmente favorevoli al programma del neo-guelfismo giobertiano, allorchando, nel 1846, essendo venuto a morte il pontefice Gregorio XVI, fu eletto papa il cardinale Giovanni MASTAI-FERRETTI, vescovo di Imola, che assunse il nome di *Pio IX*.

Uomo di grande ingegno, di mente aperta e di animo mite,

Pio IX inaugurò il suo pontificato concedendo una *amnistia* a tutti i condannati politici dal 1821 in poi. L'atto sollevò enorme *entusiasmo* fra i liberali di tutta Italia, ivi compreso il Mazzini, i quali videro in esso un annunzio di tempi nuovi. E Pio IX, pur non avendo in verità l'intenzione di attuare il programma giobertiano, fu commosso dall'entusiasmo dei suoi popolani (fra cui famosissimo un tal ANGELO BRUNETTI, soprannominato *Cicernacchio*) e si lasciò andare di buon grado a qualche *riforma*. Furono così istituiti una *Consulta di Stato* per le finanze e l'amministrazione, un *Consiglio comunale* di Roma, ed una milizia cittadina detta *Guardia nazionale*.

L'atteggiamento assunto dal nuovo papa provocò *conseguenze* di grande rilievo. L'eterno ministro METTERNICH esclamò, a quanto si dice, che «aveva tutto preveduto, tranne un Papa liberale». Per correre ai ripari e prevenire spiacevoli incidenti, l'*Austria* non esitò a far occupare da un suo corpo di esercito la città pontificia di *Ferrara* (a. 1847).

Lo sdegno in Italia fu vivissimo e Pio IX protestò assai energicamente. Allora il re di Sardegna, CARLO ALBERTO, vide giunto il momento della sua riabilitazione verso i liberali e, compiendo finalmente un atto di energia, licenziò i ministri più reazionari, mise ufficialmente il suo esercito a disposizione del Papa e concesse alcune *riforme*, tra cui la libertà di stampa, sia pur moderata dalla censura preventiva (a. 1847).

In poco meno di due anni un passo gigantesco era stato compiuto. Le *libertà politiche* fondamentali erano state finalmente riconosciute, anche se a poca parte degli Italiani. L'*idea unitaria* si era propagata ed affermata, anche se non era ben chiaro il mezzo per realizzarla. Ma sopra tutto era entrato nell'animo di tutti il convincimento che l'Italia non sarebbe mai sorta a nuova vita, se prima non fosse stata spazzata dal Lombardo-Veneto l'intollerabile *prepotenza austriaca*.

### 32. — La concessione delle costituzioni.

Le prime e parziali riforme del 1847 incoraggiarono i liberali di tutta Italia a chiedere di più, cioè a chiedere ai sovrani la concessione di carte costituzionali (*Statuti*), ove fossero stabilite le istitu-

zioni fondamentali di uno Stato libero. Il primo Statuto fu concesso nel Regno delle Due Sicilie, a seguito di una rivoluzione. Seguirono a breve distanza il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana e lo Stato pontificio.



(Milano, Collez. Comandini).

Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie.

a) Nel *Regno delle Due Sicilie* una grave rivolta scoppiò in *Sicilia*, nel gennaio 1848. Capi della insurrezione furono RUGGERO SETTIMO, già vice-presidente del governo provvisorio del 1820 (vedi n. 25), ROSOLINO PILO, FRANCESCO CRISPI ed altri: essi chiesero che la Sicilia fosse dichiarata autonoma e che avesse una costituzione.

Nel *Napoletano* le notizie circa le mire autonomistiche della Sicilia non furono bene accolte, ma prevalse l'entusiasmo per la costituzione, di modo che il governo si

trovò a dover fronteggiare una rivolta anche sul continente.

Il re FERDINANDO II chiese dapprima l'intervento dell'Austria, ma Pio IX rifiutò recisamente di far passare attraverso il suo Stato l'esercito austriaco. Per evitare il peggio, e cioè la scissione del regno se non addirittura l'esilio, Ferdinando si decise allora a concedere la richiesta *costituzione* ai suoi popoli (29 gennaio 1848).

b) Nel *Regno di Sardegna* prese l'iniziativa di chiedere lo Statuto il conte CAMILLO BENSO DI CAVO' R (vedi n. 38), attraverso il giornale *Il risorgimento*. CARLO ALBERTO era ormai abbastanza chiaramente incline ad una guerra contro l'Austria, ma anche stavolta il suo carattere indeciso lo portò a qualche tentennamento.

Alla fine il popolo di Torino fece un'aperta dimostrazione ed il 4 marzo 1848 il re si decise a concedere la *costituzione*, la quale



prevedeva l'istituzione di un *Senato* di nomina regia e di una *Camera dei deputati* eletta periodicamente dai cittadini.

c) Nello *Stato pontificio* lo Statuto fu richiesto a gran voce dai liberali e venne finalmente accordato il 14 marzo 1848.

d) Anche in *Toscana* il granduca LEOPOLDO II si era deciso a concedere la costituzione, il 17 febbraio dello stesso anno.

### 33. — La rivoluzione nel Lombardo-Veneto.

Mentre si svolgevano gli storici avvenimenti del 1847-48, il generoso e laborioso popolo del Lombardo-Veneto era pervaso sempre più da *malcontento* e *amarezza* nei riguardi del governo austriaco e dei suoi gretti sistemi reazionari. Le idee liberali e antiaustriache, uscendo dalla ristretta cerchia di persone entro cui erano state sinora agitate (cioè dalla cerchia della borghesia e di una piccola parte della nobiltà), si diffondevano rapidamente tra le *masse*, rendendo assai pericolosa la situazione del governo vicereale austriaco.

Nel gennaio 1848 si manifestarono le prime avvisaglie della rivoluzione imminente. Il popolo di *Milano*, fortemente sdegnato della avidità del governo austriaco, il quale aveva introdotto una grave tassa sui sigari, proclamò lo *sciopero del fumo*, per evitare che altro danaro andasse ad impinguare le casse dello Stato oppressore e per dimostrare a questo che i tempi erano pericolosamente cambiati. Nel *Veneto*, lo stesso mese, avvennero vivacissime dimostrazioni antiaustriache.

Il comportamento delle *autorità austriache* di fronte a questi episodi di malcontento fu, come sempre, duro ed ostile. Per le vie di Milano la polizia intensificò la sua odiosa sorveglianza e le sue provocazioni ai cittadini. A Venezia furono arrestati due amatissimi patrioti: DANIELE MANIN e NICCOLÒ TOMMASEO, letterato rimasto poi famoso.

Il 17 marzo 1848 giunse a Milano notizia di gravi moti insurrezionali scoppiati in *Austria* e persino a *Vienna* (vedi n. 21). Il giorno dopo fu organizzata dai liberali una grandiosa *dimostrazione* per ottenere le prime riforme, ma, mentre il governatore era incline a cedere, la polizia perse le staffe e venne a scontri violenti con la folla.



Daniele Manin.

Fu il segnale di una sanguinosa *rivolta popolare*, durata cinque giorni (*Cinque Giornate di Milano*), in capo a cui gli Austriaci, scorati, furono costretti a ritirarsi da Milano e da gran parte della Lombardia. In quelle cinque famose giornate rivoluzionarie il popolo milanese scrisse una delle più belle pagine della storia d'Italia (18-22 marzo 1848).

Negli stessi giorni in cui Milano si ribellava, si ribellava anche *Venezia*. A furia di popolo DANIELE MANIN e NICCOLÒ TOMMASEO furono liberati, l'arsenale

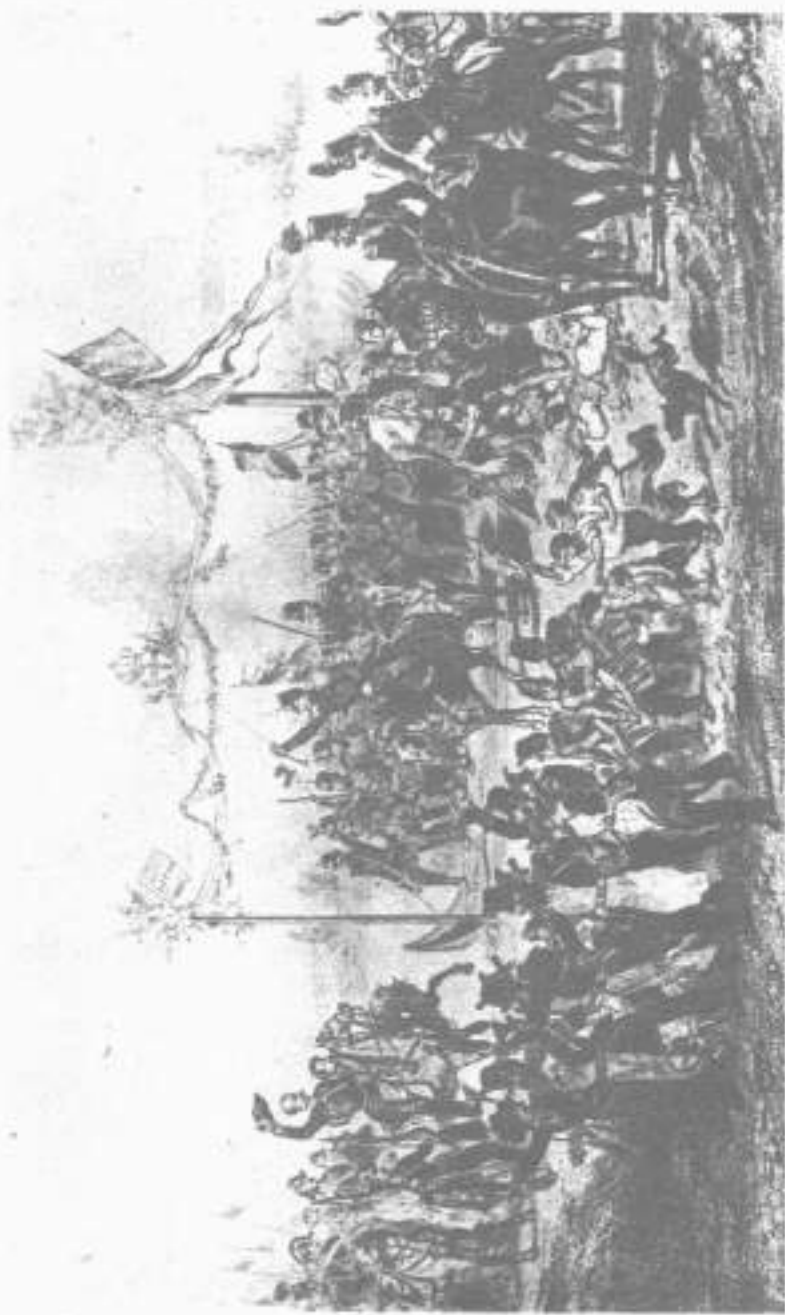
marittimo fu invaso, gli Austriaci furono anche stavolta costretti a ritirarsi.

Tanto Milano quanto Venezia liberate costituirono dei *governi provvisori repubblicani*. A Milano fu costituito un *Consiglio di guerra* presieduto da CARLO CATTANEO. A Venezia fu addirittura proclamata la rinnovazione della *Repubblica veneta* e fu eletto capo del governo provvisorio Daniele Manin.

Le truppe austriache, comandate dal vecchio maresciallo RADEZKY, furono costrette a rintanarsi nelle fortezze di *Verona*, *Legnago*, *Peschiera* e *Mantova*, costituenti gli angoli del così detto *quadrilatero* posto tra il Mincio e l'Adige.

#### 34. — La prima guerra di indipendenza e l'armistizio Salasco.

L'insurrezione nel Lombardo-Veneto decise finalmente il re CARLO ALBERTO a muovere guerra all'Austria ed a varcare con le sue truppe il *Ticino*, cioè il fiume di confine tra i due Stati.



(Litografia del conte Stanislao Grimaldi).

Carlo Alberto, alla testa dell'esercito piemontese, varca il Ticino al Ponte di Gravigliosa, entra in territorio lombardo e distribuisce il vessillo tricolore.

*Dissi nel suo proclama il re: «Noi vogliamo che le nostre truppe entrano nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana».*



(Verona, Palazzo Comunale).

Feldmaresciallo Giuseppe Radetzky.

Il 24 marzo 1848 uno storico *proclama* del re di Sardegna comunicava alle popolazioni oppresse dall'Austria l'intervento dell'esercito piemontese, forte di 24.000 uomini.

Altri contingenti di truppe, provenienti da ogni parte d'Italia, si schierarono con i Piemontesi. Lo *Stato pontificio* inviò 10.000 volontari, al comando del generale FERRARI, e 7000 regolari, al comando del generale DURANDO. Il *Regno delle due Sicilie* inviò una squadra navale e 16.000 soldati, al comando di GUGLIELMO PEPE. Battaglioni di volontari scorsero anche dall'*Emilia*, dalla *Toscana* e dalla *Sicilia*.

Intanto il RADETZKY rafforzava con nuovi contingenti il suo corpo di esercito, portandolo ad un totale di 100.000 uomini formidabilmente armati.

La guerra si annunciò subito, purtroppo, *poco favorevole* all'esercito piemontese, che non era organizzato e rifornito come sarebbe stato necessario. Anche come generale Carlo Alberto si rivelò indeciso ed esitante, compromettendo sin dall'inizio le sorti della campagna.

Tutto il resto di marzo e tutto aprile furono sperperati da Carlo Alberto in un'avanzata sospettosa e lenta, che permise al Radetzky di portare a termine la preparazione di una violenta controffensiva. Una bella vittoria fu ottenuta a *Pastrengo* il 30 aprile, dopo di che fu posto l'assedio a *Peschiera* e si tentò vanamente di conquistare *Verona*.

Da Verona il Radetzky mosse allora per prendere alle spalle



(Litografia del conte Stanislao Orsinaldi).

La vittoria piemontese nella battaglia di Croito, 30 maggio 1848.

gli assediati di Peschiera, ma il 29 maggio un pugno di 5000 valorosi studenti universitari toscani, comandati dai loro stessi insegnanti, lo trattenne, resistendo ostinatamente per ben sei ore sulle colline di *Curatone* e *Montanara*. I Piemontesi ebbero, in tal modo, il tempo di schierarsi contro il Radetzky e le truppe austriache furono battute, il 30 maggio, a *Goito*. Lo stesso giorno il duca di Genova, un principe della Casa reale, riusciva a prendere *Peschiera*.

Dopo la vittoria di Goito parve per un momento che la guerra si potesse risolvere a favore del Piemonte malgrado le incertezze iniziali. Ma Carlo Alberto fu nuovamente esitante e gli Austriaci gli ripresero *Vicenza* (11 giugno) e rioccuparono il *Veneto*, ad eccezione di *Venezia*.

Forte di questi successi, il Radetzky si preparò a riconquistare anche la Lombardia e il 25 luglio a *Custoza*, dopo una battaglia durata tre giorni, mise in rotta le truppe piemontesi, che si ritirarono in disordine su Milano.

A *Milano* si voleva tentare l'ultima resistenza, ma i Milanesi, violentemente sdegnati contro Carlo Alberto per le sue eterne esitazioni, dimostrarono così vivacemente il loro malcontento, che il re fu costretto a ritirarsi sulla linea del *Ticino*.

Il 9 agosto il generale piemontese SALASCO pattuì, a Vigevano, un armistizio (*armistizio Salasco*). Tre giorni prima Milano era stata rioccupata dagli Austriaci.

### 35. — La situazione in Italia sul finire del 1848 e la ripresa della guerra.

Mentre l'esercito piemontese combatteva la prima campagna della Guerra di indipendenza nazionale, due gravi avvenimenti, a Roma e a Napoli, contribuirono a far perdere a Carlo Alberto la fiducia in se stesso.

A *Roma*, Pio IX, temendo che il suo appoggio alla guerra contro l'Austria potesse allontanare dalla Chiesa di Roma i cattolici tedeschi, emanò, il 29 aprile, una *Allocuzione*, ove dichiarava di non potere, quale rappresentante del Dio della pace, fare la guerra ad un popolo cristiano ed aggiungeva di amare « di un medesimo paterno amore » tutti i popoli, senza particolari predilezioni per l'Italia.



(Milano, Collezione Comandini)

Carlo Alberto nella notte del 23-24 marzo 1849  
saluta i suoi fidi prima di partire per l'esilio.

A Napoli FERDINANDO II, approfittando delle indecisioni dei liberali, fece, il 15 maggio, un *colpo di Stato* reazionario, abolì la costituzione e richiamò le truppe inviate in Lombardia.

La *situazione politica* era andata mutando, dunque, già durante la campagna di Carlo Alberto, a tutto sfavore della causa della indipendenza italiana. Dopo l'armistizio Salasco (vedi n. 34) i Piemontesi e gli Austriaci si dettero febbrilmente a prepararsi per la riapertura delle ostilità, prevista per la primavera del 1849. Intanto il re delle Due Sicilie inferiva nella bieca reazione antiliberale e diventava, in certo senso, il capo delle forze reazionarie della penisola.

Pio IX, con la sua allocuzione dell'aprile, aveva *deluso* gran parte del popolo romano, che non esitò a dimostrare più volte nelle piazze. Alla fine il Papa dette incarico di formare un ministero a PELLEGRINO ROSSI, uomo di grande ingegno ed energia; ma il Rossi fu proditoriamente assassinato, nel novembre 1848, sulle scale del Parlamento.



(Siena, Palazzo Comunale. - Fot. Alinari).

Pietro Aldi. - Il convegno di Vignale.

A Pio IX non restò che fuggire precipitosamente dallo Stato e riparare presso Ferdinando II nella fortezza di *Gaeta*. Pure a *Gaeta* fuggì, nel febbraio del 1849, il granduca LEOPOLDO II di *Toscana*, di fronte alle continue e gravi sommosse del suo popolo.

In Piemonte CARLO ALBERTO passò mesi di vera tristezza, di fronte al malcontento del popolo, che non esitava ad accusarlo di incapacità strategica e di tradimento. Messo su un esercito di 120.000 uomini, egli non ne assunse, questa volta, il comando, ma lo affidò ad un generale polacco, lo CIEZARNOWSKY (*zarnowski*).

Ma una maligna sorte perseguiva la causa della indipendenza italiana. Il 20 marzo 1849 fu rotto l'armistizio Salasco ed iniziata la seconda campagna. Dopo soli tre giorni, il 23, a *Novara*, le truppe piemontesi furono inesorabilmente battute dal Radetzky in una battaglia sanguinosissima.

Di fronte al disastro Carlo Alberto perse ogni speranza e ab-



dicò in favore del figlio primogenito, il *duca di Savoia*, che divenne re di Sardegna col nome di VITTORIO EMANUELE II. La stessa notte del 23 marzo Carlo Alberto partì per *Oporto*, in Portogallo, ove finì i suoi giorni in volontario e dignitoso esilio quattro mesi dopo, morendo di crepacuore.

Il 24 marzo 1849 il giovane Vittorio Emanuele si recò personalmente a Vignale per incontrarvi il Radetzky e trattare con lui l'armistizio (*convegno di Vignale*). Pare che in quel convegno il generale austriaco abbia proposto al nuovo re buone condizioni di pace a patto che fosse abolito lo Statuto; ma Vittorio Emanuele rispose di no con molta fierezza.

Certo è che le *condizioni di pace* furono assai dure per il Piemonte, di cui fu militarmente occupato il territorio fra il *Po*, il *Ticino* e la *Sesia*. Ma la costituzione del 1848 non fu abolita. Finalmente gli Italiani potevano sperare in un re degno di questo nome!

### 36. — La restaurazione e le ultime resistenze in Italia.

La vittoria piena e completa delle armi austriache permise ancora una volta la *restaurazione* dei governi assolutistici in Italia, ma ciò non avvenne senza fiere ed ostinate *resistenze* da parte delle popolazioni. Sono episodi di valore sfortunato fra i più belli della storia d'Italia.

a) In *Lombardia* la restaurazione austriaca non incontrò resistenze degne di nota, salvo che a *Brescia*, la quale insorse sanguinosamente e tenne testa per dieci memorabili giorni alle strapotenti forze austro-ungariche (*Dieci Giornate di Brescia*: 23 marzo-1° aprile 1849). Alla fine l'insurrezione fu domata e i capi di essa, fra cui TITO SPERI e il sacerdote don PIETRO BOIPAVA, furono fucilati o imprigionati.

b) In *Toscana*, dopo la fuga di LEOPOLDO II a Gaeta (vedi n. 35), venne costituita una *Repubblica*, di cui divenne dittatore FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, noto letterato e romanziere.

Ma i rozzi *contadini* delle campagne, guidati da preti e da nobili, non ne vollero sapere di libertà; invasero Firenze e richiamarono il granduca (12 aprile 1849).



Un episodio delle Dieci Giornate di Brescia.

c) Nello *Stato pontificio*, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta (vedi n. 35), era stata costituita una Repubblica (*Repubblica romana*) e dichiarato decaduto il potere temporale del Papa.

Dopo la sconfitta di Novara le sorti della Repubblica furono affidate ad un *Triumvirato*, composto da GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAPPÌ e CARLO ARMELLINI. L'anima del triumvirato fu Giuseppe Mazzini, tornato a bella posta in Italia dal lungo esilio (vedi n. 29). Il comando delle forze armate fu assunto da GIUSEPPE GARIBALDI, vecchio mazziniano, che era stato a lungo esule nell'America meridionale ed era rientrato in Italia per mettere il suo braccio e il suo grande fascino di trascinatore di uomini al servizio della causa dell'indipendenza.

Pio IX si era rivolto per aiuti alle potenze cattoliche (Austria, Spagna, Due Sicilie e Francia) e chi si preoccupò di inviare truppe agguerrite nel Lazio fu il presidente della seconda Repubblica francese, LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE (vedi n. 21 sotto B), al quale

premeva di rendersi amici i clericali del suo paese e di crearsi una base di popolarità per il colpo di Stato che avrebbe portato alla ricostituzione dell'impero.

Un corpo di esercito di 12.000 uomini, al comando del generale OUDINOT (*udi-nò*), sbarcò nell'aprile a Civitavecchia, costringendo Garibaldi ad asserragliarsi con i suoi entro Roma. Si combattè tutto maggio e tutto giugno, con episodi di inaudito valore da parte dei volontari garibaldini, fra cui GIACOMO MEDICI, LUCLANO MANARA, NINO BIXIO e il giovanissimo autore dell'inno « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta », GOFFREDO MAMELI, il quale fu gravemente ferito e morì.

Il 3 luglio, i Francesi riuscirono finalmente ad entrare in Roma, ripristinandovi l'autorità del Papa e costringendo i patriotti alla fuga.

d) Nel *Veneto*, rioccupato già dal 1848 (vedi n. 34), resisteva da oltre un anno la restaurata *Repubblica di Venezia*, di cui era capo DANIELE MANIN. Altri generosi patriotti vi erano accorsi, e fra questi GUGLIELMO PEPE, con parte dei suoi volontari napoletani, ALESSANDRO POERIO, il SIRTORI e il COSENZ.

Strettamente assediati, senza più viveri, decimati dal colera, i Veneziani resistettero sino al 23 agosto, dopo di che dovettero cedere.



Giuseppe Garibaldi, generale della Repubblica romana.



Goffredo Mameli.

Il potere austriaco fu restaurato e Daniele Manin, con i suoi più fedeli, prese la via dell'esilio.

**37. — La reazione antiliberale negli anni successivi al 1849.**

Dopo il fallimento della Repubblica romana (vedi n. 36) GIUSEPPE MAZZINI, da quel patriotta ardentissimo che era, non rinunciò all'azione per l'indipendenza italiana. Da Londra, ove era riuscito a fuggire, egli inondò la penisola di opuscoli di propaganda libe-

rale e attivamente organizzò comitati rivoluzionari segreti.

La rinnovata propaganda mazziniana ebbe particolare efficacia nel Lombardo-Veneto. Quivi l'Austria aveva istituito un vero e proprio regime di terrore, giustiziando in un solo anno, dall'agosto 1848 all'agosto 1849, circa 1000 liberali ed imprigionandone altri 4000.

Centro dell'attività rivoluzionaria nel Lombardo-Veneto fu Mantova, ove il sacerdote ENRICO TAZZOLI fondò, nel 1850, un comitato rivoluzionario, che si ramificò in breve per tutto il Regno ed organizzò vari moti insurrezionali. Purtroppo, l'astuta polizia austriaca scoprì la rete dei complotti e la repressione incominciò inesorabile, mediante alcuni processi, che si conclusero con la condanna dei patrioti alla impiccagione nella fossa di Belfiore, in territorio di Mantova. Nel 1852 furono impiccati, fra gli altri, il TAZZOLI, ANGELO SCARSELLINI e CARLO POMA. Nel 1853 li seguirono TITO SPERI, l'animatore delle Dieci Giornate di Brescia (vedi n. 36), il conte CARLO MONTANARI e il sacerdote BARTOLOMEO GRAZIOLI. Nel 1855 fu ancora giustiziato PIER FORTUNATO CALVI, che già nel Cadore aveva resistito, nel 1848, alla reazione austriaca.

La storia ha immortalato questi infelici col titolo di *Martiri di Belfiore*.

Non meno spietata fu la reazione nel *Regno delle Due Sicilie*, ove FERDINANDO II si dimostrò degno discendente dei suoi ignobili predecessori. I processi si seguirono ai processi e le carceri si riempirono di liberali. Nel 1851 il primo ministro inglese, il GLADSTONE, visitando le luride celle ove i liberali napoletani erano gettati, si sdegnò talmente, che denunciò con una pubblica lettera l'incivile procedere del governo napoletano, definendolo la « negazione di Dio ».

Ancora nel 1857 un eroe, CARLO PISACANE, tentò vanamente di fare ciò che ai fratelli Bandiera non era riuscito (vedi n. 30), sbarcando d'improvviso a *Sapri* (presso Salerno) con un pugno di seguaci. La folle impresa finì, come era prevedibile, assai miseramente, perchè le truppe borboniche ebbero facilmente ragione degli insorti.

Erano, questi, gli *ultimi e sparsi episodi* di una fase gloriosa del Risorgimento italiano. L'Italia era ormai votata alla unificazione e all'indipendenza, oppure alla distruzione di ogni scintilla di nazionalismo. Occorreva che un *uomo saggio e lungimirante* riunisse nelle sue mani le sparse fila della rivoluzione italiana e si assumesse il compito di realizzare, con azione combinata sul campo politico e sul campo militare, l'ideale per cui si erano immolati tanti generosi patrioti di ogni ceto, nobili e popolani, borghesi e



(Milano, Museo del Risorgimento).

Carlo Pisacane.

(Ritratto eseguito dal Lorusso, esule napoletano a Genova).



Giuseppe Mazzini verso il 1831.

sacerdoti. Quest'uomo del destino, vero padre della nostra Patria, fu, come vedremo, il conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR, primo ministro del re di Sardegna Vittorio Emanuele II.

## LETTURE

**XIX. - Mazzini giovane descritto da un suo amico d'infanzia (1).**

La sua testa era assai ben modellata, spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri morati, e a certi momenti mandavano lampi. La carnagione era olivastrea, e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era per così

dire incorniciato da una nera e ondeggiante capigliatura che portava alquanto lunga; l'espressione della faccia, grave e quasi severa, era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un certo non so che, che esprimeva una ricca vena comica. Era bello e facondo parlatore; e se si fosse incalorito in una disputa, era nei suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui un fascino irresistibile. Faceva una vita di ritiro e di studio, né lo attiravano i divertimenti comuni ai giovanotti della sua età. I suoi libri, il suo sigaro, il suo caffè, e alle volte una passeggiata nei luoghi solitari, raramente di giorno, molto spesso di notte e al lume della luna, erano i suoi unici divertimenti... Magro e gentile di corpo, aveva un'anima infaticabilmente attiva, scriveva molto bene, così in versi come in prosa, e non vi era genere di componimento in cui non si fosse mai provato: saggi storici, critiche letterarie,

(1) Vedi n. 29.

tragedie, ecc. Appassionato amatore di ogni forma di libertà, l'anima sua fiera spirava un indomabile spirito di rivolta contro ogni tirannia ed oppressione. Buono, affettuoso, liberale, non negava mai consigli e servigi, e la sua libreria riccamente fornita, come pure la sua borsa piena, erano a disposizione degli amici. Forse si compiaceva un po' troppo di far mostra della sua potenza dialettica a spese del buon senso, sostenendo qualche volta dei paradossi stravaganti. Forse v'era un che di affettazione nel suo vestire sempre di nero; il suo abborrimento per i solini scoperti aveva certamente dell'esagerato; ma nel tutto insieme era un nobile giovane.

G. RUFFINI.

## XX. - Il giuramento della « Giovane Italia » (1).

Nel nome di Dio e dell'Italia;

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide straniera o domestica;

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto e ai fratelli che Dio m'ha dati; per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi ove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli; per l'odio innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio; pel rossore, che io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria; pel fremito dell'anima mia creata alla libertà e impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù; per la memoria dell'amica potenza; per la coscienza della presente abiezione; per le lagrime delle madri italiane, pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio; per la miseria dei migliori;

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia e nel dovere che ogni uomo, nato italiano, ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla; che il Popolo è depositario di quelle forze; che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio: che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Dò il mio nome alla *Giovane Italia*, associazione di uomini credenti nella stessa fede, e giuro: di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essa l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*; di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione dei miei fratelli italiani all'intento della *Giovane Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni; di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della

(1) Vedi n. 39.

Giovane Italia, da chi rappresenta con me l'unione dei miei fratelli e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti; di soccorrere coll'opera e col consiglio ai miei fratelli nell'associazione;

*Ora e sempre.*

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

G. MAZZINI.

## XXI. - L'olocausto dei fratelli Bandiera (1).

Dopo aver scritto, i giovani veneziani s'adagiaron con gli altri prigionieri: e tutti riposarono d'un sonno profondo. Vennero destati con l'alba. Furono spogliati dei loro abiti e rivestiti con rozzi camiciotti neri. Furono scalzati. Furono bendate le lor teste con folti veli bruni ricadenti sul volto e sulle spalle. Furono avvolti da funi robuste. Lasciarono compiere pazienti la tragica mascherata.

Era appena terminata la vestitura, che sopraggiunse in confortecia Beniamino de Rose.

Già la corte era gremita di soldati: gran folla silenziosa attendeva sulla spianata fuori la mole massiccia delle carceri, dietro le milizie che tenevano sgombro il passo.

Alle 6 del mattino i cancelli si dischiudono; lo squallido corteo sta per uscire. Un mormorio sommesso di attesa e di compianto serpeggia per la folla. Ma un ufficiale della posta si fa largo tra la soldatesca, chiede di don Salvatore Maniscalco, l'inviato di Del Carretto, l'uomo da due giorni onnipotente in Cosenza per il padrone che rappresenta. Gli consegna un plico. Il gendarme ordina che il corteo indietro, apre la lettera del Ministro di Polizia. «È la grazia! È la grazia!». Corre un fremito per la folla. Beniamino de Rose già sotto l'androne delle carceri accanto ai condannati è vinto da tal commozione che scoppia in singulti. «Invece di confortarci, siete voi che avete bisogno dei nostri conforti!», gli dice il Ricciotti. È ad Attilio: «Ecco un'altra sevizia! Pazienza! Dicon che più si pena in questo mondo, più si gode nell'altro!».

«Avanti!» ordinò il gendarme.

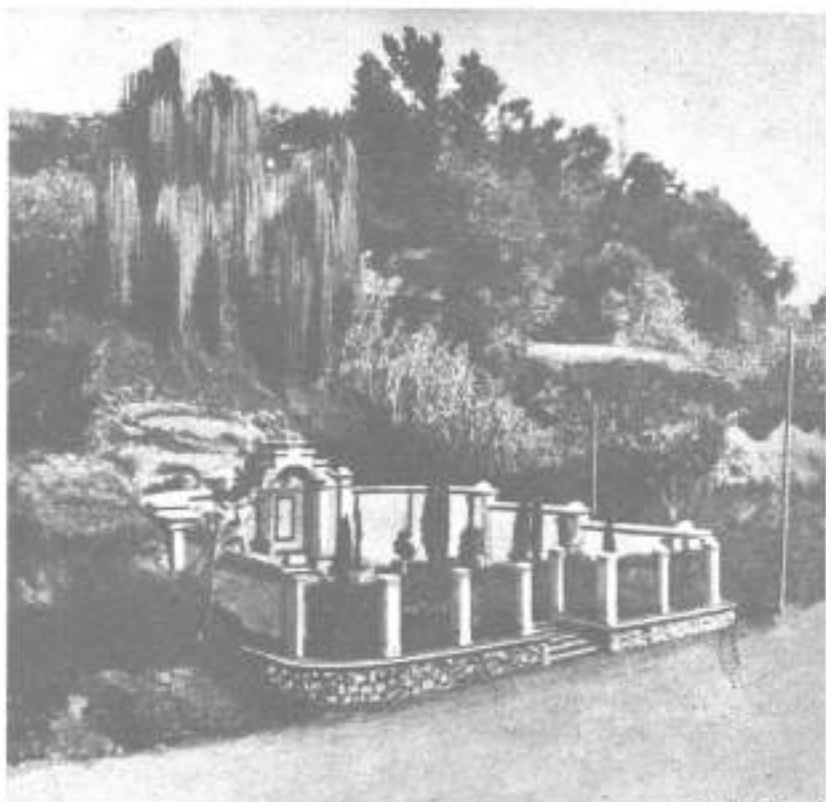
La lettera conteneva soltanto ulteriori istruzioni del ministro al suo fedele.

Il corteo uscì, s'avviò lentamente al vallone di Rovito.

Precedeva un drappello di gendarmi a cavallo, con le sciabole snudate: poi, tra doppia ala di soldati, venivano i prigionieri e allato a ognuno un frate. Lentamente uscirono dalla città, discesero per il sentiero aspro e tortuoso. Gli sbocchi delle vie di Cosenza, tacita, come colpita da immane sciagura, erano guardati da gendarmi che tenevano a bada la gente. Ma in campagna tutti i greppi, tutte le alture formicolavano di popolo intento e

(1) Vedi n. 30.





(Fot. Fotocolor)

Vallone di Rovito (Cosenza). - Monumento ai fratelli Bandiera sul posto dove furono fucilati.

commosso. Ve n'era uscito da Cosenza; ve n'era da tutti i borghi e le ville del contado. E Niccolò Ricciotti si volge a salutare col capo i Calabresi, or da una parte or dall'altra, in atto di addio. Nell'aria nitida mattutina un canto erompe a un tratto, alto, chiaro, spazia nell'ètere, dice tutto per i morituri:

*Chi per la Patria muor  
vissuto è assai;  
la fronda dell'allor  
non langue mai.  
Piuttosto che languir  
sotto i tiranni,  
è meglio di morir  
sul fior degli anni...*

Era il coro di *Donna Caritea*, l'opera del Mercadante, con le variazioni segretamente introdotte alle parole, caro agli Italiani nel tempo che il teatro rimaneva agone unico al loro sentire conculcato.

Cantano, scendendo a testa alta al Vallone, ma i loro piedi inusati sanguinano sugli sterpi e i sassi. Al fine, in fondo al letto del torrente si schiarano con il dorso alla balza che deve fermare le palle. Un battaglione di cacciatori sta di fronte sull'altra sponda del torrente asciutto, a breve distanza, con le armi al piede, e dietro e in alto gran popolo riguarda.

Venerucci parla ai soldati: « Fratelli, tirate al petto, rispettate la testa, e dopo gridate anche voi: Viva l'Italia! ».

Suona il primo squillo di tromba. I cacciatori a un comando levano le armi. Ma paiono incerti. La voce senza tremito di Ricciotti li esorta: « Tirate senza paura! Siamo militari noi pure e sappiamo che quando si ha un comando si deve ubbidire ». A uno squillo crepita la moschetteria. Un grido risponde, così alto che non lo domina lo scoppio: Viva l'Italia!

Così caddero sotto Cosenza, addì 25 luglio 1844, quei nove Italiani, esempio di rinnovata antica virtù. Erano vissuti quasi fuori dell'epoca loro; nel ricordo di remote glorie, nella visione di futura grandezza. L'amor di patria, per chi intenso lo alberghi nel petto, compie sì fatto prodigio, spiana gli stretti confini della breve vita, fuori della miseria dell'ora presente inalza a volo sulle ali dell'idea per lo spazio dei secoli.

Il popolo si precipitò sui corpi sanguinosi, mentre i soldati s'allontanavano. Raccolse le palle rosseggianti, si disputò i funebri veli come reliquie sacre. La nobile Confraternita della Buona Morte si fece largo, sollevò i cadaveri per gettarli nella fossa dei delinquenti già aperta in chiesa. E il silenzio regnò su Cosenza.

R. PIRRANTONI.

## XXII. - Massimo d'Azeglio e Carlo Alberto (1).

Domandai un'udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dir prima di giorno; e all'ora stabilita entrai nel palazzo reale tutto desto ed illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l'anticamera di parata, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto, che stava ritto presso la finestra, e che, risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, mi accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi fece sedere ed egli si pose di faccia...

Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e famigliare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore...

(1) Vedi n. 35. Il colloquio descritto in questo brano si svolse nel 1842.

Informandosi di me cortesemente, gli venne detto: — Ed ora di dove viene? — che era appunto il filo al quale potevo appiccicare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire; e gli parlai così (se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso): — Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato di essere ammesso alla Sua presenza, è appunto perchè, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e di cui ho parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

*Carlo Alberto:* — Oh, anzi dica, mi farà piacere.

*Io:* — V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal '14 in qua, conosce le ragioni che le eccitarono, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. La inefficacia, anzi il danno di questi atti che non servono se non ad impoverire il paese dei migliori caratteri ed a rendere più dura l'influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i più assennati, e si desidera cercare modo e via nuova...

— Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano nè in combriccole nè in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timore d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assenna-



(Milano, Pinacoteca di Brera. - Ed. Broglì.)

FRANCESCO HAVEL. - Massimo d'Azeglio.

tezza dei fatti accaduti fin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finchè dura l'Europa tranquilla nei suoi ordini presenti...

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisionomia del re mi prometteva non troppo acerba, ma che, quanto all'importante, mi immaginavo dovesse essere un indovinello, da saperne tanto dopo come prima. Invece, senza punto dubitare, nè sfuggire al mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi nei miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto: — *Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana.*

Io, che tutt'altro m'aspettavo, rimasi un momento senza trovare una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al re l'impressione di meraviglia che avevo provato. Il progetto che così risolutamente m'aveva manifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a quei signori*, m'avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero. E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; chè, anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare colle carte in tavola, e che gli equivoci, e peggio la sorpresa, non fanno altro che danni. Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (ed ero davvero) commosso e incantato dalla sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase dicendo: — *Farò dunque sapere a quei signori...* — M'accennò col capo di sì, per confermare che l'avevo ben inteso, e poi mi licenziò; ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle, ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una poi l'altra.

M. D'AZEGLIO.

### XXIII. - Carattere di Pio IX (1).

Eletto papa, il suo nome appariva quasi ignoto allo Stato, nel quale non aveva avuto alcuna partecipazione a giudizi politici nè a repressioni sanguinose. Ben presto la sua figura piaceva. Dotto, generoso, sobrio, temperato, in sommo grado dotato di una naturale e facile eloquenza... « Bene impersonato (conferma il D'Azeglio), occhio ed aspetto sereno e sicuro, tratto sciolto, cordiale nella perfetta misura dei gran signori che sanno esser tali, trovava sempre la parola più adatta senza esitar mai, si esprimeva con buon gusto nelle cose triviali, con semplicità nelle elevate e non aveva ombra di affettazione...; nel suo sguardo, nel volto, nelle parole era una manifestazione di sincerità così grande, che convinceva e toglieva perfino la necessità del sospetto... ». Graziosi, suo confessore, monsignor Còr-

(1) Vedi n. 31.

boli-Russi, nel quale egli aveva fiducia, lo mantenevano in quell'ordine di idee che egli si era già formato: lo Stato aveva bisogno di riforme, che si potevano concedere senza diminuire in modo alcuno i diritti della Chiesa. Pio IX, devoto e credente, sacerdote sincero e pio, che ogni giorno serbava molte ore alla preghiera, e nei dubbi del pensiero gettavasi ai piedi della Madonna, non avrebbe mai acconsentito a riforme religiose, ma sentivasi disposto a larghe concessioni amministrative. Venne l'amnistia che, facendo balzare il cuore di tutta Italia, iniziava quel movimento che doveva finire da lui maledetto. Allora si narrava che avendo molti cardinali dato palla



Pio IX.

nera sul bacile per la proposta amnistia, Pio IX le coprì col suo berretto bianco esclamando: « Tutto è bianco; il decreto è ammesso ad unanimità » (1). Era preso dalla più cara delle seduzioni, quella del favore popolare, e finché il movimento non chiedesse sacrifici alla coscienza religiosa, trovavasi disposto a procedere; non però per iniziativa propria, ché la mente non aveva larga né ardita, e forse neppur chiara: « Tutto era oscuro, ingarbugliato, confuso (rileva Masi) nei concetti politici, ma indole impressionabile, era spinto dalla pressione del pubblico ». Più che tutto, la parola sua colpiva, facile, passionata, dignitosa, l'armonia della voce, il porgere nobi-

(1) La votazione dei cardinali avveniva mediante la deposizione in un bacile di una palla bianca da parte di quelli che erano per il sì, e di una palla nera da parte di quelli che erano per il no.

lissimo e franco, la bonomia che s'accoppiava alle vampe ed agli entusiasmi dell'apostolo. Il popolo romano credeva d'aver incontrato un genio benefico e invece s'era abbattuto in un uomo mite, pieno di buone intenzioni e prete soprattutto. Egli stesso lo avrebbe riconosciuto, dicendo: « Vogliono far di me un Napoleone, mentre non sono altro che un povero curato di campagna ».

TIVARONI.

#### XXIV. - Gli entusiasmi per Pio IX (1).

Chi non ha veduto le feste popolari di quei giorni, non può sapere che cosa sia il popolo, quando sorge intero e spontaneo a rallegrarsi del male che finisce e del bene che incomincia. Quel senso ineffabile di contentezza che t'abbraccia il cuore quando dopo lunghi anni d'inerzia e di tedio e di vani desideri e d'incerte speranze puoi dire a te stesso d'aver trovato una via, e d'incominciare a vivere da uomo di garbo; quel respirare che fai quando esci a cielo aperto da una stanza bassa di poca luce e d'aria risserrata, e quella lieta vigoria che ti senti scorrere per le fibre se dopo una lunga infermità cominci a riprender salute, avevano come sorprese le popolazioni intere e spinte a riunirsi, ad accorrere l'una all'altra, a ricambiarsi un saluto amichevole e un abbraccio fraterno. Il male era sparito, ognuno credeva buoni tutti perchè sentiva migliorato se stesso. Gente che non s'era mai vista si prendeva per mano come si fa tra amici di venti anni; ogni casa era casa propria e la propria era casa di tutti. Persone che s'erano avute in dispetto si parlavano come si fossero lasciate mezz'ora innanzi; si componevano gli odî, le dissensioni di famiglie, le divisioni tra paese e paese, tra contrada e contrada; ho detto che si componevano, e avrei dovuto dire sparivano a un tratto da sé. Chi non s'è rallegrato, chi non ha amato e stimato il suo simile in quei giorni, è uomo di coscienza perduta, è un infelice senza rimedio, perocchè anche il malvagio si comportò onestamente e spianò le rughe della fronte.

Dalle campagne scorrevano in città uomini e donne, vecchi e fanciulli, e parrocchie intere, col prete alla testa, a bandiere spiegate, recando fiori e cantando. E ogni porta era come la foce d'un gran fiume di gente; accumulata nelle vie e nelle piazze, pareva una marea senza vento che svolge le onde maestose e sonanti. Non vi fu a cui mancassero parole d'affetto e oneste accoglienze: un uomo che avesse sofferto nulla per le sue libere opinioni, uno che avesse promosso il bene o cogli scritti o colla parola, era circondato, acclamato, festeggiato, portato in palma di mano nelle pubbliche vie: e tutto ciò nel nome di Pio IX, in questo nome caro e riverito, che stava a significare un nuovo ordine di cose, un'era nuova di concordia, di libertà, di grandezza.

G. GIUSTI.

(1) Vedi n. 31.

**XXV. - I primi articoli dello Statuto di Carlo Alberto (1).**

Art. 1. - La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti, ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi.

2. - Lo Stato è retto da un Governo Monarchico Rappresentativo. Il Trono è ereditario secondo la legge salica (2).

3. - Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati.

4. - La persona del Re è sacra e inviolabile.

5. - Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o variazioni di territorio dello Stato non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

6. - Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato, e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

7. - Il Re solo sanziona le leggi e le promulga (3).

8. - Il Re può far grazia e commutar le pene.

9. - Il Re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

10. - La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

11. - Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiuti (4).

12. - Durante la minorità del Re, il Principe, suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono, sarà Reggente del Regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

13. Se, per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente, che sarà entrato in esercizio, conserverà la Reggenza fino alla maggioranza del Re.

(1) Vedi n. 32.

(2) La legge dei Franchi Salici stabiliva che al defunto succedesse il primogenito maschio. Essa escludeva, dunque, dalla successione le donne.

(3) La « sanzione » è l'approvazione della legge da parte del re: approvazione che si aggiunge a quella della Camera dei deputati e del Senato. La « promulgazione » è la solenne dichiarazione da parte del re, in quanto capo del potere esecutivo, che la legge è stata approvata.

(4) La maggiore età per i comuni cittadini si raggiunge con gli anni ventuno. La maggiore età rende capaci di compiere ogni sorta di atti giuridici senza bisogno dell'assistenza del padre o del tutore.

14. - In mancanza di parenti maschi la Reggenza apparterrà alla Regina Madre...

24. - Tutti i regnicoli (1), qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

25. - La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme ch'essa prescrive.

28. - La stampa sarà libera, ma una legge ne reprimerà gli abusi.

## XXVI. - I giovinetti durante le Cinque Giornate di Milano (2).

Nelle Cinque Giornate i Milanesi si convertirono in una popolazione d'eroi: popolani e nobili, poveri e ricchi, preti e secolari, giovani e vecchi, donne e fanciulli, tutti gli ordini, tutte le età gareggiarono di coraggio, di abnegazione, di valore. Cinque giorni come quelli contano nella storia dei popoli più di cinque secoli. Un particolareggiato racconto dei fasti milanesi durante quelle sante giornate fu dettato da valenti scrittori: noi sfoglieremo qua e là, e ne spiccheremo alcuni bei tratti, perchè facciano testimonianza della messe di gloria raccolta nella memorabile cacciata dell'Austriaco anco da' fanciulli, i quali, quasi cresciuti d'un tratto di forza e di senno, si affaccendavano all'impresa. Si videro ragazzi, quali scomporre il selciato per far proiettili e rafforzare barricate, quali schernire gli Austriaci, mostrando loro le palle giunte senza far danno, e quali sviare il fuoco nemico sopra qualche gatto o qualche cappello alla calabrese, confitti sur un manico di scopa, e irriderli gridando il proverbio milanese: *Gh'è sù el gatt!* (c'è su il gatto), volendo dire con ciò che non avrebbero potuto giammai cogliere giusto. Se i colpi nemici cessavano, v'erano garzonotti che gridavano: *Sùcc, sùcc!* (asciutti, asciutti!). Si videro ragazzi con molle da rattizzare il fuoco, con spiedi, uncini e chiodi affrontare e disarmare Croati, e starsi di e notte guardie impavide delle barricate. Qualche giovanetto piegavasi colla persona mentre l'artiglieria nemica sparava, alzavasi di poi e, dicendo che quelli erano «starnuti del cannone», esclamava: «Salute!». Altri facevasi trastullo delle palle di cannone, delle granate e dei razzi incendiari. Pippo Landriani, raccolta una bomba caduta vicino a lui, gridò: «Quando ne avrò cinque, giocheremo a trucco» (3). Ad un ragazzo di dodici anni che, dall'alto di una delle barricate più combattute, esortava, nuovo Balilla, con calde parole i difensori, fu portato via di netto un braccio da una palla di cannone; ed egli, senza pianto e senza rammarico, sollevando il braccio monco, esclamò: «Benedetti coloro che muoiono per la patria!».

(1) Cioè i cittadini del regno.

(2) *V. G. n. 33.*

(3) Gioco infantile che si fa con cinque palle.





(Milano, Collezione Achille Bertarelli. - G. Mazzola inv. e rit.)

Un episodio delle «Cinque Giornate»: costruzione di una barricata.

Un giovanetto, colpito da una palla, stringendo al sacerdote la mano, raccomandò nelle sue ultime parole « che invitasse i cittadini a restar coraggiosi, a non temere di perdere la vita quando è sacrificata per la patria ». Mentre maggiore era il pericolo e fitto il grandinare delle palle, un ragazzo di tredici anni saliva sopra una barricata con una bandiera gridando: « Viva l'Italia! ». Dopo avere più volte replicato questo atto, una palla nemica lo colpiva nella fronte. Gli allievi del collegio militare vennero obbligati dal loro comandante a tirare dalle finestre sul popolo. Tale infamia indignò la cittadinanza, la quale era costretta a battersi contro i giovanotti, col timore pur anco di colpire magari i propri fratelli e i propri figli. Si seppe dipoi che gli alunni italiani avevano con fermezza ricusato di battersi. Un giovanetto colpito da una palla che gli traversò la coscia, venendo dal padre incoraggiato con queste parole: « Va' a farti medicare e torna qui presto », rispondeva che lo farebbe senza perder tempo... Ferveva più accanito il combattimento a Porta Tosa, quando un ragazzo in sui quattordici anni si segnalava fra gli altri, salutande con le beffe e coi fiaschi ogni colpo di cannone e la grandine incessante delle palle austriache. Allo scherno aggiungeva la sfida. Arrampicandosi sul ciglio di una barricata fra le più vicine

al nemico, vi si poneva a cavalcioni e, col gesto usato dal popolino allorché esprime la compiacenza di averla fatta o di volerla fare a qualcuno, andava provocando quei soldati ad avvicinarsi. Nello stesso punto un altro giovinetto stava intento, come a sollazzo, unitamente a vari suoi coetanei, a raccogliere le palle che da ogni intorno sollevavano la terra, quando a poca distanza vide cadere una palla di cannone. Correr dietro a quella, fermarla e prenderla fu un punto solo. Quindi d'un salto egli si trasse alla vicina barricata, e di colà con quanta forza poté adoperare, la rigettò verso i cannonieri gridando loro a più riprese: «Tornate a mandarla; non è andata bene!». Alla Passione, parecchi ragazzi, inermi, dagli otto ai dieci anni, avventatisi sopra alcuni soldati, li disarmarono delle baionette. Due altri giovinetti durarono più d'un'ora contro il fuoco nel mezzo d'una debole barricata sul corso di Porta Nuova, finché uno sparo a mitraglia li stese morti a terra, così sfigurati da non poterli più riconoscere. Un ragazzo, a cui una palla di cannone troncava la mano, essendo portato all'ambulanza, andava gridando: «Viva l'Italia, bravi Italiani!». Vicino a San Bernardino, gli Austriaci che scortavano un carro carico di biancheria dei poliziotti (soprannominati *pollin* dal volgo), essendo stati messi in fuga, venivano poi inseguiti dai monelli, che gridavano: *Dagh, dagh ai pollin!* (dalli, dalli ai tacchini!). I garzonetti dello stabilimento degli orfani (*vulgo de' Martinit*), che solevano andare ad apprendere i mestieri in varie botteghe e negozi della città, attendevano durante le Cinque Giornate ad una specie di posta ambulante, e passavano rapidamente e senza timore alcuno frammezzo alla folla radunata intorno alle barricate. Quegli orfani adempirono il loro ufficio con molta intelligenza, precisione e coraggio. Avevano una madre, la patria! Un giovinetto, che abbatteva lo stemma austriaco sovrapposto ad un botteghino di contro alla chiesa di Sant'Eufemia, ebbe la gola forata da una palla di moschetto. Mentre il ferito fanciullo veniva raccolto, andava dicendo a' pietosi che l'attorniano: «Voi altri recatevi a combattere; lasciatemi qui; io già devo morire; pensate piuttosto alla patria...». Persino i seminaristi al rimbombo delle artiglierie, assunta l'insegna di Pio IX, cressero valide barricate.

L. BERLAN.

## XXVII. - La tragedia di Carlo Alberto (1).

Eravamo al giorno dopo la fatale battaglia di Custoza. La nostra brigata (della Guardia), dopo una tappa forzata che da Marmirolo l'aveva trasportata al di là di Villafranca, riposato male una notte, si era battuta per due giorni di seguito, poco o punto nutrita, vincitrice a Staffalo il primo giorno, vinta in faccia a Valeggio il secondo. Sostenuto l'urto del nemico sino a ora tarda, per dar tempo alle altre divisioni e alle ambulanze e ai carri di sfilare in ritirata, s'era camminato tutta la notte col nemico alle spalle, sempre in ordine, pronti alla difesa, in silenzio, scoraggiati, asson-

(1) Vedi n. 35.

nati, affamati, stanchi. Da parecchie ore il sole di luglio gettava i suoi raggi infocati sul nembo di polvere che sollevavano i nostri piedi: camminavamo respirando a stento nella strada arida e senz'ombra. A un punto voltammo in una via di traverso, a un orlo della quale scorreva un po' d'acqua limacciosa entro un fossatello, e promettevano il conforto d'un po' di frescura le fronde grigiastre d'una fila di salici storti.

— Alto! — disse il colonnello, che camminava in capo del reggimento, al capitano della prima compagnia. — Alto! alto!

Passò il comando da squadra a squadra per tutta la colonna: e i soldati di colpo, come corpi morti o poco meno, si gettarono lunghi e distesi su quel poco d'erba miseruzza che coronava il margine del fossatello. Non si rideva, nè si ciarlava come di solito, nè si mangiava — non se n'aveva da mangiare —; si restava inerti, accasciati, sfiniti d'animo come di corpo; e su tutta quella gioventù, nel periodo della sua maggior forza e vivacità, incombeva un silenzio pesante come il calore afoso della giornata. Il colonnello, sceso da cavallo, passeggiava lentamente coll'aiutante maggiore su e giù per la stradiciola. A un tratto li vediamo ambedue — colonnello e aiutante maggiore — accorrere frettolosi.

— Su, su, figlioli, su in piedi, in rango — gridavano; — è qui il re. Ma non avevano avuto tempo di finire queste parole, che Carlo Alberto, sbucando da una viuzza vicina, ci era addosso. I soldati si muovevano lentamente, di malavoglia, con un lieve borbottio; alcuni non avevano inteso o facevano le viste; il re passava senza guardarci, l'occhio più velato che mai, fisso innanzi a sé, ma colla mano faceva cenno vivamente che nessuno si movesse, e agli ufficiali che comandavano di sorgere scoteva il capo, in segno negativo. Gli ufficiali salutarono rispettosamente, muti; i soldati per la maggior parte rimasero adraiati.

Io ero saltato in piedi de' primi, fra' pochi che si mossero; e là, sulla polvere di quella straducola di campagna, vidi il re passarvi così vicino come quando fanciullo lo vidi nella calca delle feste nuziali del duca di Savoia.

Era a cavallo — il suo bell'arabo, ma stanco, abbattuto, a capo chino ancor esso — in divisa da generale, col gran cappellone gallonato d'argento, l'alto colletto duro coi ricami agganciato strettamente, la tunica rigorosamente abbottonata. Ma quella tunica era, per così dire, vuota; si spiegazzava floscia su quel petto più curvo che mai, ricascava molle sui fianchi che avreste detti rientrati; il cinturone della spada, rilasciato, scendeva più sotto le anche, e la spada, nella guaina, pendeva quasi inerte, oscillante, senza tintinnire al passo lento del cavallo. Il capo era chinato e pareva un peso troppo grave, cui sostenesse a stento il cravattino duro a stecche di balena. Ma qual pallore su quel volto! I baffi s'erano già incanutiti anche loro. Quale espressione di profondo, represso dolore in quell'impassibilità tragica di re sconfitto! Oh come mi pentii delle accuse, delle calunnie che avevo accolte un tempo nella mia giovanile inesperienza e temeraria sventataggine! Mi si rivelò a un punto quanto quell'uomo avesse

sofferto, quanto si fosse travagliato quel re! Trividi il segreto accarezzare delle sue speranze; le tentazioni e le lusinghe della gloria, e lo sforzo di tutto nascondere aspettando l'ora fatale, e l'adergersi dell'anima al creder giunta quell'ora, e il ricascare nel buio, nell'amarezza, nella disperazione, nel supplizio delle calunnie e dell'insulto sotto il flagello della fortuna...

Povero re!... Egli passava all'ombra misera di quei salici, e io lo perdevo di vista nel nembo di polvere che sollevava il suo Stato Maggiore.

V. BERZIO.

### XXVIII. - La difesa di Roma (1).

Verso le due ore dopo mezzanotte, protetti dalle spesse tenebre e dalla negligenza di alcuni posti, vennero le varie breccie sforzate e i nemici irrupperono nella nostra linea. Destati dallo spaventoso frastuono di quell'improvviso assalto, in un attimo furono tutti in piedi; fu gridato l'allarme e battuta la generale (2).

Ma la notte era oscurissima, il cielo ancora tempestoso; i colpi di moschetto, le grida s'andavano avvicinando, la confusione era tremenda. Io vidi Garibaldi spingersi innanzi con la spada sguainata e, cantando un inno popolare, dietro di lui, raggrupparsi pochi coraggiosi, mentre gli altri, in cui già si era introdotto il terror pánico, si arrestarono spaventati, supponendo a ogni passo di esser circondati e tagliati a pezzi.

In pochi minuti, i Francesi avevano rovesciato ogni ostacolo e si erano inoltrati fino alla barricata di Gabbioni, che sta al cancello, a pochi passi da Villa Spada. A quella vista, i nostri presero animo, cominciò la fucilata, e la barricata fu or presa or perduta, mentre le grida, i colpi, le cannonate, lo scoppio delle bombe e il rovinar dei ripari e dei tetti empivano l'aere del più spaventoso fracasso che mai mente atterrita possa immaginare. Il posto Morosini fu dei primi ad esser circondato.

Appena intese le strane grida, quell'ammirabile giovine si era slanciato solo, onde osservar che ci fosse di nuovo; quando, ad un tratto, si vide attorniato ed assalito, sì d'improvviso, che ogni soccorso tornava inutile. Con la sciabola e con le pistole si difese per alcuni minuti, mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un colpo di baionetta, egli cadde e il nemico passò oltre.

Quei pochi bersaglieri, dopo un'ostinata resistenza, presi ai fianchi, alle spalle, circondati, decimati, gettarono le armi. Quattro di essi però erano accorsi a raccogliere il caduto Morosini, che da tutti i suoi era grandemente amato, e, postolo su una barella, favoriti dalla confusione, s'avviarono correndo verso villa Spada. Ma questa era circondata. S'imbatterono quindi nei Francesi che gridarono da lungi: *Qui vive? — Prisonniers* (3),

(1) Vedi n. 36.

(2) Cioè l'adunata generale.

(3) Chi c'è? — Prigionieri.



(Rova, Cunitato per la Stiria del Risorgimento).

### Le disperate ore di Villa Spada.

rispose Morosini, con voce fioca; ma i nemici, temendo forse d'una frode, s'avventarono con la baionetta calata.

Raccontò alcuno dei bersaglieri, i quali portavano Morosini, che, trovandosi circondati e minacciati nella vita dal nemico inferocito dalla pugna, avean deposto la barella e tentato di salvarsi, e che allora, mirabile a dirsi, fu veduto quel povero giovinetto alzarsi ritto sulla barella insanguinata e, posta mano alla spada che gli giaceva al lato, continuare già morente a difendere la propria vita, finchè, colpito una seconda volta nel ventre, ci cadde di nuovo. Commossi da tanto e sì sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e portarono all'ambulanza di trincea.

Molteplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di lui. Questo solo potei raccogliere di sicuro, ch'egli visse trenta ore rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia, strappando le lacrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia.

Il mattino del primo luglio spirò serenamente senza soffrire.

Oh! mi sia concesso qui una parola su quell'impareggiabile giovinetto, oggetto di tenerezza e di ammirazione e di stupore, a quanti l'hanno cono-

sciuto, e che ha gettato tante anime nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciotto anni, egli era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione, per la sua angelica e simpatica bontà. Più fanciullo di tutti noi, quasi nostro Mèntore (1), e noi lo chiamavamo l'angelo nostro custode; tanta era l'illibatezza verginale della sua condotta, e la severità insalterabile dei principi suoi, che egli cercava con una forza, di cui spesso difettano le anime più elette, di mantenere incontaminata negli amici suoi. Era commovente il vederlo sotto il fuoco nemico, ritto sempre ove più incalzava il pericolo, mantenersi tranquillo, recitando sommessamente le sue preghiere e comandando ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano.

Dopo la presa delle varie brecce, si combattè su tutti i punti. I Francesi occupavano tutti i bastioni, le nostre strade, le barricate; avevano preso molti nostri cannoni, la maggior parte dei quali, però, era stata dagli artiglieri inchiodata. Furono visti di quei cannonieri avviticchiarsi morenti al loro cannone, e più d'un pezzo non venne preso che dopo averne ucciso tutti i difensori.

Spuntava il giorno e, con la luce, tornava l'animo ai nostri, i quali si raccoglievano e cercavano di spingersi, con l'usato ardore, sul nemico irrompente. Ma ogni ordine era rotto, e ad ogni momento i Francesi ingrossavano; i bersaglieri nostri si riunirono a Villa Savorelli, quei di Garibaldi nella strada e fra le vigne; fu suonato l'assalto, tutti si lanciarono con un ultimo impeto di coraggio, e il nemico, davanti a quel disperato sforzo d'una gente già vinta, dovette arretrarsi su tutti i punti. Il cannone tuonava continuamente. Le nostre batterie rovinatae, senza artiglieri (erano quasi tutti stati colpiti sui loro pezzi), non sapevano rispondere; fra i nostri soldati numerosissimi i caduti, e la più parte mortalmente feriti.

Villa Spada era circondata; noi eravamo stati costretti a rinchiuserci dentro, barricare la porta e difenderci dalle finestre. Le palle di cannone cadevano frequenti, devastando e uccidendo; entravano dalle sgangherate finestre le palle dei *Cacciatori di Vincennes* e ben di rado fallivano la mèta. È terribile combattere dentro una casa, dove ogni parete può rimandare di rimbalzo una palla, dove, se non colpisce il cannone, le pietre che rovinano possono schiacciarci, dove l'aere s'impregna di fumo, di polvere, i gemiti dei feriti si fanno udire più forti, il pavimento insanguinato sdrucciola sotto i piedi, e l'intera casa vacilla sotto l'urto crescente delle cannonate.

Già da due ore durava questa difesa. Manara si aggirava continuamente per le camere, onde rianimare con la presenza e colle parole i combattenti. Io lo seguivo con l'animo angosciato, non avendo alcuna notizia di Morosini. Una palla di rimbalzo mi ferì il braccio destro.

— Perdiana! — esclamò Manara, che mi stava presso; — hai sempre da esser tu il ferito? io non devo portar via nulla da Roma?

Pochi momenti dopo, egli stava guardando col cannocchiale dalla fine-

(1) Mèntore era il più anziano ed il più saggio degli eroi greci che andarono all'assedio di Troia: a lui tutti si rivolgevano per consiglio. Il suo nome è rimasto appunto simbolo di saviezza e di perspicacia.

stra alcuni Francesi che stavano appostando un cannone, quando un colpo di carabina lo passò da parte a parte. Fece tre passi, poi cadde bocconi, senza che io, col braccio che mirimanevasano, potessi sostenerlo.

— Son morto, — mi disse egli cadendo; — ti raccomando i miei figli.

Accorse il medico; io lo interrogava ansiosamente con lo sguardo e, nel vederlo impallidire, perdetti ogni speranza. Fu posto sopra una barella, e per una finestra rovinata, cogliendo un momento di quiete, ci gettammo nella campagna. Manara lasciando cadere una delle sue mani nelle mie, mi andava ripetendo: — Non abbandonarmi, resta con me. — Ed io lo seguì col cuore strazisto; io aveva compiuto fino all'ultimo il mio doloroso ufficio di amico.

Dopo molto agitarsi, arrivammo all'ambulanza di S. Maria della Scala, dove già stava raccolto un centinaio dei feriti più gravemente, che non potevano essere trasportati più oltre. Appena giunto, Manara mi disse di mandare a chiamare il dottore Agostino Bertani suo amico, milanese.

Intanto, tutti i medici si affaccendavano vicino a lui; ma egli continuava, dicendo: — Lasciatemi morire in pace: non mi muovete. — Dietro l'assicurazione dei medici che egli aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e: — Pensa al Signore, — gli dissi.

— Oh! ci penso e molto. — mi rispose. Allora feci cenno ad un cappuccino, che si avvicinò e che, dopo accolti i segni di contrizione del moriente, gli impartì l'assoluzione. Manara volle eziandio esser confortato dal Viatco ed io mi studiava di prepararlo, meglio che potessi, al gran passaggio; una soave dolcezza m'entrava nell'animo, in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente affrontare la morte. Dopo essersi comunicato, non parlò per qualche tempo. Mi raccomandò poscia di nuovo i suoi figliuoli. — Alleva tu, — mi disse, — nell'amore della patria. — Mi pregò di portare in Lombardia il suo corpo, insieme con quello di mio fratello. Scorgendomi piangere mi domandò: — Ti rincresce ch'io muoia? — E, vedendo che io non rispondeva perchè soffocato dai singhiozzi, aggiunse sommessamente, ma colla più santa rassegnazione: — Anche a me, dispiace...

Chiamò vicino a sé il soldato che fu la sua ordinanza e gli chiese per-



(Disegno di P. Barabino. - Milano, Collezione Edoardo Ximenes)

Luciano Manara morto.

*dono se l'aveva alcune volte fatto impazzire.* Poi mi richiese notizie di Morosini, mostrando desiderio di averlo presso di sè. Io sapeva già da vaghe voci che egli era prigioniero, e me ne ero tutto racconsolato immaginandolo fuori di pericolo. Non gliel dissi però, perchè troppo egli lo amava e poteva spaventarsene.

Poco prima che morisse, si levò un anello che si aveva carissimo, e me lo mise in dito egli stesso, poi attirandomi verso di lui: — Saluterò tuo fratello per te, n'è vero?

Quando arrivò Bertani, Manara non parlava quasi più. Solamente, nel sentirsi medicato, si alzò un poco con le mani giunte esclamando: — Oh, Bertani, lasciami morir presto! Soffro troppo.

Questo fu l'unico lamento che gli sfuggì di bocca.

Quando sopravvennero le convulsioni dell'agonia e cominciò a scuotersi e ad aggrapparsi a chi gli stava d'attorno, io mi sentii venir meno e fui portato lontano, perchè i miei singhiozzi potevano accrescer patimento al moribondo. Allorchè rinvenni e tornai al letto, lo trovai già immobile e freddo. Il cuore gli batteva ancora con lentezza. A poco a poco, ogni calore di vita cessò e l'anima di quel giovine eroe volò in cielo a raggiungere gli amici caduti prima di lui e con lui.

Erano quindici mesi che noi dividevamo i pericoli, le gioie, le speranze, senza segreti fra noi, senza gelosie, animati da una simpatia che aveva finito a mutarsi in affetto fraterno; io perdevo in Manara più che un amico. Oh, quanto ho sofferto mai nello stringermi fra le braccia quella spoglia fredda, e sì bella ancora nella sua pallidezza! Solo valeva a darmi qualche conforto il pensiero che Morosini, come tutti credevamo, era salvo!

Il combattimento continuava, intanto, accanito. I nostri, guidati da Garibaldi, fecero un'ultima carica alla baionetta e respinsero i Francesi fin oltre la seconda linea. Quel supremo impeto esaurì del tutto le forze dei bravi soldati. Si sparse la voce che il Municipio aveva mandato al campo a capitolare, e le fucilate a poco a poco cessarono.

Quasi tutti i nostri posti erano abbandonati; moltissimi i morti e i feriti, ammirabile il coraggio dei rimasti, ma perduta, com'era da prevedersi, colla giornata, la città. I Francesi occupavano tutti i bastioni, il Vascello, e si spingevano fino a San Pietro in Montorio.

La giornata del 30, benchè sì miseranda per i suoi effetti, fu gloriosa per le armi italiane. Ma troppo preziose vite andarono spente in quel combattimento.

E. DANDOLO.

### XXIX. - I martiri di Belfiore (1).

La mattina del 7 dicembre 1852 s'annunziava una giornata nuvolosa. Il popolo ingombrava le vie, la strada di circonvallazione e la spianata di Belfiore.

(1) Vedi n. 17.





EDUARDO MATANIA. - I martiri di Belfiore.

*Una giornata grigia del 1852. Già pendono dalla forca due generosi, lo Zambelli e lo Scarsellini. E la volta di don Enrico Tazzoli, che, in piedi, le braccia stese in atto di chi invoca clemenza, si rivolge non ai suoi carnefici, ma a Dio, che fra poco dovrà accoglierlo in Cielo.*

La sera innanzi i condannati avevano fatto chiedere inutilmente, col mezzo del canonico Martini, che al capestro si sostituisse la fucilazione. Erano risoluti di morire in tal guisa, che l'Italia ne avesse lode ed incitamento.

Il Canal aveva raccomandato lo si ammonisse, facendogli un segno convenuto, al minimo atto di debolezza: « La Patria e la Nazione aspettano di essere da me onorate! ». Il Poma si mostrava più presto impaziente che timoroso, e al suo confortatore volgeva discorsi soavissimi: « ... Io sono quieto, tranquillo e forte per il testimonio della mia coscienza ».

Triste convoglio, ma glorioso, perchè avviato alla immortalità. Poma e Tazzoli, nel rivedersi, prima di salire nella stessa carrozza, si baciarono ripetutamente: e accanto sedette il canonico Martini. Gendarmi e soldati circondavano da ogni lato i condannati. Uscendo dal carcere, nel vedere tutta quella gente, nell'udire un lungo mormorio che pareva lamento, si commossero. Nel passare davanti la casa Poma, in Via Larga, s'ode da una finestra un grido acuto e disperato, e poi voci di dolore e singhiozzi lunghi e dirottissimi. Il Poma si fece smorto e chinò il capo sulle spalle di Don Enrico, il quale subito lo soccorse, invitandolo a pregare insieme: « Carlo mio, Carlo mio, preghiamo il Signore per i nostri morti: io per mio padre e per mia madre, e tu per il tuo papà ». E Poma a lui: « Insegnami le orazioni, che mia madre mi faceva recitare ». Arrivati in Pradella, il misero, vedendo l'ospedale, emise un profondo sospiro.

Allo scendere di carrozza, sulla spianata di Belfiore, i condannati si pigliano per mano, s'abbracciano e si baciano come fratelli. Dopo pregano; poi il Tazzoli li benedice.

Primi pendettero dalla forca Zambelli e Scarsellini, terzo Tazzoli, al quale il carnefice fece per levar di mano il crocifisso; ma egli non permise: « Il crocifisso fu la mia gloria in vita, bramo sia il mio conforto in morte ».

Per contentare il confessore, rinunciò al pensiero di rivolgere alcune parole al popolo. Aveva pur seco i capelli di sua madre e della sorella, che aveva ricevuto in carcere legati in anello, e le «<sup>11</sup>quie mandategli dalla Isabella; li consegnò da restituire all'ultimo istante.

Il Poma voleva guardare i compagni, forse per rassicurarli, ma il Martini, in questo, gli usò violenza; lo strinse al seno, come madre fa col suo figlioletto, e gli coprì il capo col mantello.

Anche prima che gli si accostasse il carnefice, Poma si levò la cravatta e la diede a Don Martini, pregandolo di portarla a sua madre. Ultimo al supplizio, pari agli altri nell'intrepidezza, offerendosi per questa Italia buona, grande e fedele, che non saprà mai dimenticare nè lui, nè i suoi fratelli di martirio.

La truppa s'allontanò, s'allontanarono i gendarmi: rimase molto popolo, intorno i sacerdoti oranti, e lunghi gemiti e singhiozzi intramazzarono le preci. Già le dame mantovane avevano chiesta la tumulazione in terra sacra di quelle benedette salme, ma la domanda era stata respinta. Don Martini la rinnovò, pure invano. Pendettero i martiri sino alla sera dal palo iniquo, e furono sotto esso sepolti.

G. DE CASTRO.

## CAPITOLO VII

# L'UNIFICAZIONE D'ITALIA AD OPERA DEL PIEMONTE

(1850-1870)

### *Prospetto riassuntivo.*

Con *Vittorio Emanuele II* si profilò finalmente in Italia la figura di un grande monarca, che avrebbe potuto riunire la penisola sotto un unico comando. Ma, se l'opera difficile e grandiosa poté giungere a compimento, ciò si dovette alla genialità politica del primo ministro di *Vittorio Emanuele*, il conte *Camillo Benso di Cavour* [n. 38]. La politica del *Cavour* consistette nel fare della questione della indipendenza ed unità d'Italia una questione europea, legando al programma di unificazione del Piemonte i grandi Stati dell'Europa occidentale, *Francia* e *Inghilterra*. Pertanto il *Cavour* non esitò ad inviare un corpo di esercito in *Crimea* per aiutare queste due nazioni nella guerra contro la *Russia* (1855), ed ottenne in compenso l'impegno di *Napoleone III*, imperatore dei Francesi, ad intervenire in aiuto del Piemonte, qualora fosse attaccato dall'*Austria* (*Convegno di Plombières*: 1858) [n. 39].

L'*Austria*, abilmente provocata dal *Cavour*, dichiarò incantatamente la guerra nel 1859 e *Napoleone III* mantenne la promessa, scendendo in Italia con un forte esercito. La lotta fu breve e vittoriosa e si sa-

rebbe potuta concludere con la conquista di tutto il *Lombardo-Veneto*, se *Napoleone III* non si fosse affrettato a concedere all'*Austria* l'*armistizio di Villafranca*. Il Piemonte ottenne, pertanto, solo la *Lombardia*, ma in compenso si annettè, a seguito di votazioni plebiscitarie, l'*Italia centrale*, divenendo un Regno molto più potente [n. 40]. Nel 1860, con audacissima e fortunatissima iniziativa, *Giuseppe Garibaldi*, a capo di una spedizione di mille volontari, sbarcò in *Sicilia*, la liberò, passò nell'*Italia meridionale*, la conquistò, e consegnò a *Vittorio Emanuele* (*incontro di Teano*) un buon terzo dell'Italia, che fu annesso al rimanente. Il 14 marzo 1861 fu proclamato il *Regno d'Italia* e poco dopo moriva il *Cavour*, l'infaticabile tessitore della grandiosa impresa dell'unità [n. 41].

Al nuovo Regno mancava ancora la città eterna, *Roma*, e il territorio delle *Venezie*. Nel 1862 il *Garibaldi* organizzò un'altra delle sue spedizioni di volontari per la conquista di *Roma*, ma stavolta *Napoleone III* si oppose decisamente ed il Governo italiano, per evitare peggiori guai, fu costretto ad inviare proprie truppe

contro il generoso eroe, che fu ferito e catturato ad *Aspromonte*, in Calabria. La capitale d'Italia fu allora fissata (1864) a *Firenze* [n. 42].

Vista la persistente ostilità della Francia, il problema di Roma fu lasciato momentaneamente cadere e l'Italia pensò a conquistare le *Venezie*, alleandosi alla *Prussia* nella sua guerra contro l'*Austria* (1866). Ma mentre i Prussiani vincevano su tutta la linea, gli Italiani subirono,

putroppo, dure sconfitte in terra ed in mare. A malapena si riuscì, dopo la vittoria prussiana, ad ottenere dall'*Austria* il *Veneto* [n. 43]. Ma nel 1870 *Napoleone III* fu sconfitto dai Prussiani e perse l'impero. Questi avvenimenti tolsero al Papato il suo difensore e l'Italia ne approfittò per conquistare, il 20 settembre 1870, *Roma*, facendone la sua capitale [n. 44].

### 38. — Il Piemonte e la politica del conte di Cavour.

La disillusione patita con la prima guerra di indipendenza (vedi n. 34 e 35), lungi dal prostrare i liberali piemontesi, li fortificò nel loro ideale di liberazione d'Italia e li raccolse attorno al nuovo re VITTORIO EMANUELE II.

Vittorio Emanuele si rivelò, ad un tempo, energico e leale, riscuotendo simpatie tanto larghe, che si formò in Piemonte un saldissimo *partito monarchico*. Di questo fu anima il conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR, che sin dal 1848 aveva lucidamente visto quale dovesse essere il compito storico della monarchia piemontese (vedi n. 32).

Prima cura di Vittorio Emanuele II, assistito dal ministro MASSIMO D'AZEGLIO, fu di trasformare l'armistizio di Vignale in una pace, sia pur provvisoria, con l'*Austria*. Il *trattato di pace*, segnato a *Milano* nell'agosto 1849, stabiliva la liberazione dei territori piemontesi occupati dalle truppe austriache dietro pagamento di un'indennità di 75 milioni di lire.

Il Parlamento, per altro, mal comprendendo come per il momento fosse meglio cedere, si rifiutò di concedere la sua approvazione. Convinto di agire per il bene del paese, il re sciolse allora la Camera dei deputati, indisse le nuove elezioni ed indirizzò al popolo un proclama, con cui invitava tutti i cittadini a provvedere con maggior senno e minore precipitazione ai reali interessi della Patria (*Proclama di Moncalieri*: novembre 1849).

Il popolo comprese le ragioni del re ed elesse una nuova Ca-

mera più moderata, la quale approvò il trattato di pace (gennaio 1850).

Nel 1852 il Cavour, che negli anni precedenti era stato ministro dell'agricoltura e ministro delle finanze, fu fatto *primo ministro* al posto del d'Azeglio. Nato nel 1810 a Torino, egli era stato dapprima ufficiale, ma si era dimesso nel 1831 perchè di sentimenti liberali. Negli anni seguenti si era dato a dirigere una sua tenuta nel Vercellese e a studiare con passione problemi economici e sociali,



(Ed. Alinari).

Camillo Benso conte di Cavour.

intrammezzando queste sue occupazioni con lunghi viaggi in Francia, Inghilterra e Svizzera. Nel 1847 era, infine, entrato nella vita politica, fondando con Cesare Balbo il giornale *Il Risorgimento*.

Il *programma politico* del Cavour fu di abolire ogni residuo degli antiquati e gravosi privilegi, sopra tutto degli enti ecclesiastici, di potenziare il progresso economico e sociale dello Stato e di fare della questione italiana una questione politica europea.

Mentre con accorta e diuturna opera realizzava, non senza superare gravi ostacoli, le due prime finalità, il Cavour sorvegliò attentamente la situazione politica europea, per poterla sfruttare all'occasione. Naturalmente egli si sforzò di ottenere, in particolare, l'amicizia dell'*Inghilterra* e più ancora della *Francia*, ove un colpo

di Stato aveva portato LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE ad ottenere lo scettro imperiale (vedi n. 21 sotto B).

Il ministero formato dal Cavour nel 1852 durò in carica ben 7 anni e portò alla vittoriosa seconda guerra di indipendenza (a. 1859). Per questo motivo esso viene solitamente denominato *Grande ministero Cavour*.

### 39. — La preparazione della seconda guerra di indipendenza.

L'occasione per far entrare il piccolo Piemonte nella politica europea fu data al Cavour dalla *Guerra di Crimea*, in cui la *Russia* si trovò di fronte *Turchia*, *Inghilterra* e *Francia* (a. 1853-1856: vedi n. 21 sotto E).

Nel 1854 l'Inghilterra e la Francia, che erano decise ad evitare una eccessiva espansione dell'Impero russo in Oriente, si erano rivolte per aiuto all'*Austria*, ma questa aveva rifiutato, perchè

vedeva nella Russia una potenza concorde nella politica reazionaria e antiliberale. Il Cavour, malgrado una certa opposizione interna, non esitò ad allearsi con le Potenze occidentali e mandò in Crimea un piccolo ma agguerrito corpo di esercito di 18.000 uomini, al comando del generale LAMARMORA (gennaio 1855).

Le truppe piemontesi si dimostrarono validissime e si coprirono di gloria alla *Cernaia* e davanti a *Sebastopoli*. Nel 1856 la Russia, su consiglio dell'*Austria*, depose le armi e fu indetto un congresso a Parigi per la risoluzione della spinosa *questione di Oriente*.



(Milano, Collezione Comandini).

Generale Alfonso Lamarmora.



(Milano, Museo del Risorgimento).

GEROLAMO INDUNO. - Un episodio della battaglia della Cernaia.

Nel *Congresso di Parigi* il Cavour, validamente sostenuto dai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, pose all'ordine del giorno la *questione italiana*, denunciando gli eccessi dei governi reazionari in Italia ed attribuendone la colpa alla influenza dell'Austria. Per effetto di questa abilissima mossa politica la causa dell'indipendenza italiana veniva in certo qual modo sposata dalle Potenze occidentali, che si impegnavano moralmente a prestare il loro appoggio al Piemonte.

Un nuovo spirito di sconfinata fiducia nell'avvenire pervase i liberali italiani. A Torino venne costituita, con l'adesione anche di DANIELE MANIN e di GIUSEPPE GARIBALDI, una *Società nazionale*, con ramificazioni segrete in tutta la penisola: suo motto fu «Indipendenza, Unità e Casa Savoia». Solo MAZZINI ed i suoi più fedeli seguaci rimasero fuori di questo movimento, perchè convinti

che un re di Savoia non potesse essere che un traditore, come ritenevano fosse stato CARLO ALBERTO. Essi costituirono, pertanto, un *Partito d'azione*, a carattere repubblicano, che ebbe peraltro poco seguito.

Si trattava, ora, di ottenere impegni più precisi da parte di NAPOLEONE III, non essendo prudente affrontare l'Austria con le sole forze piemontesi.

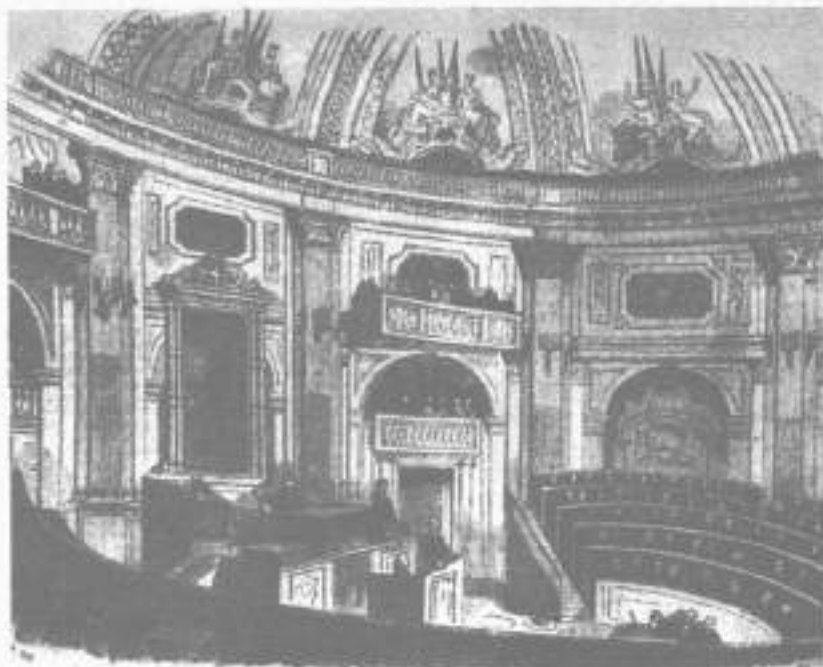
Per un momento parve che l'azione politica del Cavour dovesse essere compromessa da un attentato all'imperatore fatto dal mazziniano romagnolo FELICE ORSINI (gennaio 1858). Questi lanciò, a Parigi, tre bombe contro la carrozza imperiale, senza colpire Napoleone III, ma causando grande spargimento di sangue tra la folla. Fortunatamente, prima di salire il patibolo, l'Orsini scrisse una nobilissima lettera a Napoleone, assumendo interamente su di sé la responsabilità dell'atto ed incitandolo a salvare l'Italia. L'imperatore, che nutriva realmente simpatia per l'Italia, fu pronto a dimenticare.

La seconda guerra di indipendenza fu finalmente decisa ai bagni di *Plombières (plombier)*, in un *convegno segreto* fra Napoleone III ed il Cavour (luglio 1858). Fu stabilito che, se l'Austria avesse attaccato per prima il Piemonte, la Francia si sarebbe schierata con quest'ultimo e l'avrebbe aiutato a scacciare gli Austriaci dalla penisola, ricevendo in cambio la *Savoia* e forse anche *Nizza*. Il Piemonte avrebbe annesso tutta l'alta Italia, l'Italia centrale sarebbe stata unificata; lo Stato pontificio e il Regno delle Due Sicilie avrebbero formato una Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa e l'egemonia del Piemonte. Questi accordi furono rafforzati da un *trattato di alleanza franco-piemontese*, firmato a *Torino* nel gennaio 1859.

Ormai non si trattava che di attendere il momento in cui l'Austria avrebbe dichiarato la guerra. Per indurla a questo passo, il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele II, inaugurando il Parlamento, pronunciò parole di fiero ammonimento, che culminarono nella famosa frase detta del *grido di dolore*: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

L'Austria si allarmò e tentò la via dell'accordo, con la mediazione dell'Inghilterra. Ma il Piemonte, sostenuto dalla Francia, tenne duro e, col pretesto che nuove truppe austriache erano





Camera dei Deputati nel Palazzo Carignano in Torino.

scese nel Lombardo-Veneto, chiamò alle armi alcune classi. Stizzito di ciò, il governo austriaco mandò, il 23 aprile 1859, un *ultimatum* al governo piemontese, minacciandogli la guerra se non avesse ordinato il disarmo entro tre giorni.

Era proprio quello che il Cavour si augurava!

#### 40. — La seconda guerra di indipendenza e le annessioni dell'Italia centrale.

Al brutale *ultimatum* austriaco il Piemonte non obbedì. Sei giorni dopo un esercito austriaco di 130.000 uomini, comandati dal generale GIULAY (*ghiùlai*), varò il Ticino con l'intenzione di marciare su Torino (29 aprile 1859).

L'esercito piemontese era forte di 60.000 soldati regolari, più 3000 volontari (*Cacciatori delle Alpi*) al comando di GRUSKOFF

GARIBALDI. Il suo scopo immediato fu di ritardare l'avanzata austriaca, in modo da permettere l'arrivo e lo schieramento delle truppe alleate francesi. In maggio 100.000 soldati francesi, coman-

dati dallo stesso NAPOLEONE III, si erano aggiunti alle forze del Piemonte, di modo che si potè passare all'*offensiva*.

Il 20 maggio 1859 un primo scontro fra Piemontesi ed Austriaci, a *Montebello*, fu favorevole ai primi. Seguì, il 31 maggio, un'altra bella vittoria a *Paestro*. I Piemontesi passarono la *Sesia* e il *Ticino*, mentre i Francesi compivano una grande manovra di aggiramento degli Austriaci, puntando su *Milano*, e i Garibaldini procedevano verso il *Trentino* per tagliare poi la ritirata al nemico.

La battaglia per Milano si svolse a *Magenta*, il 4 giu-

gno, e fu favorevole agli alleati, che occuparono, fra scene indescrivibili di entusiasmo, la capitale della Lombardia. Gli Austriaci non si scoraggiarono per ciò, ma, al comando dello stesso imperatore FRANCESCO GIUSEPPE, occuparono le alture di *Solferino* e *San Martino*, al di qua del *Mincio*. Dopo fierissima battaglia, le due alture furono riconquistate dai Franco-Piemontesi (24 giugno 1859) e le truppe imperiali retrocedettero precipitosamente, lasciando aperta la via del Veneto.

Mentre pareva che la guerra si avviasse al suo esito più felice, avvenne un drammatico *colpo di scena*.

Senza avvertirne Vittorio Emanuele, Napoleone III stipulò un *armistizio* con l'Austria a *Villafranca* (11 luglio 1859), rinunciando alla conquista del Veneto. Vane furono le proteste del re di Sar-



(Milano, Museo del Risorgimento).

Giuseppe Garibaldi.



(Milano, Museo del Risorgimento).

GEROLAMO INDUNO. - I Cacciatori delle Alpi.



(Parigi, Museo Nazionale del Louvre. - Ed. Alinari).

ERNESTO MEISSONIER. - Napoleone III a Solferino.

degnà e del Cavour, il quale ultimo per lo sdegno si dimise. Napoleone III, che era preoccupato dell'opinione pubblica del suo paese, non troppo favorevole agli sperperi della guerra, fu irremovibile.

L'armistizio di Villafranca fu tramutato nella *Pace di Zurigo* (10 novembre). L'Austria si tenne il *Veneto* e cedette la *Lombardia* alla Francia, che la cedette a sua volta all'Italia.

La delusione di Villafranca fu compensata dalle *annessioni dell'Italia centrale*. Quivi — in *Toscana*, a *Modena e Parma*, a *Bologna*, nelle *Marche* e nell'*Umbria* — la Società nazionale (vedi n. 39) aveva organizzato delle *rivolte* e dei *plebisciti popolari* con cui si chiedeva l'annessione dei territori al Piemonte, e Vittorio Emanuele si era affrettato, durante la guerra, ad inviare *commissari*. Dopo Villafranca i commissari erano stati richiamati, per la opposizione fatta all'annessione dall'Austria e dallo stesso Napoleone III, ma le popolazioni continuarono a dichiararsi fedeli alla monarchia piemontese.

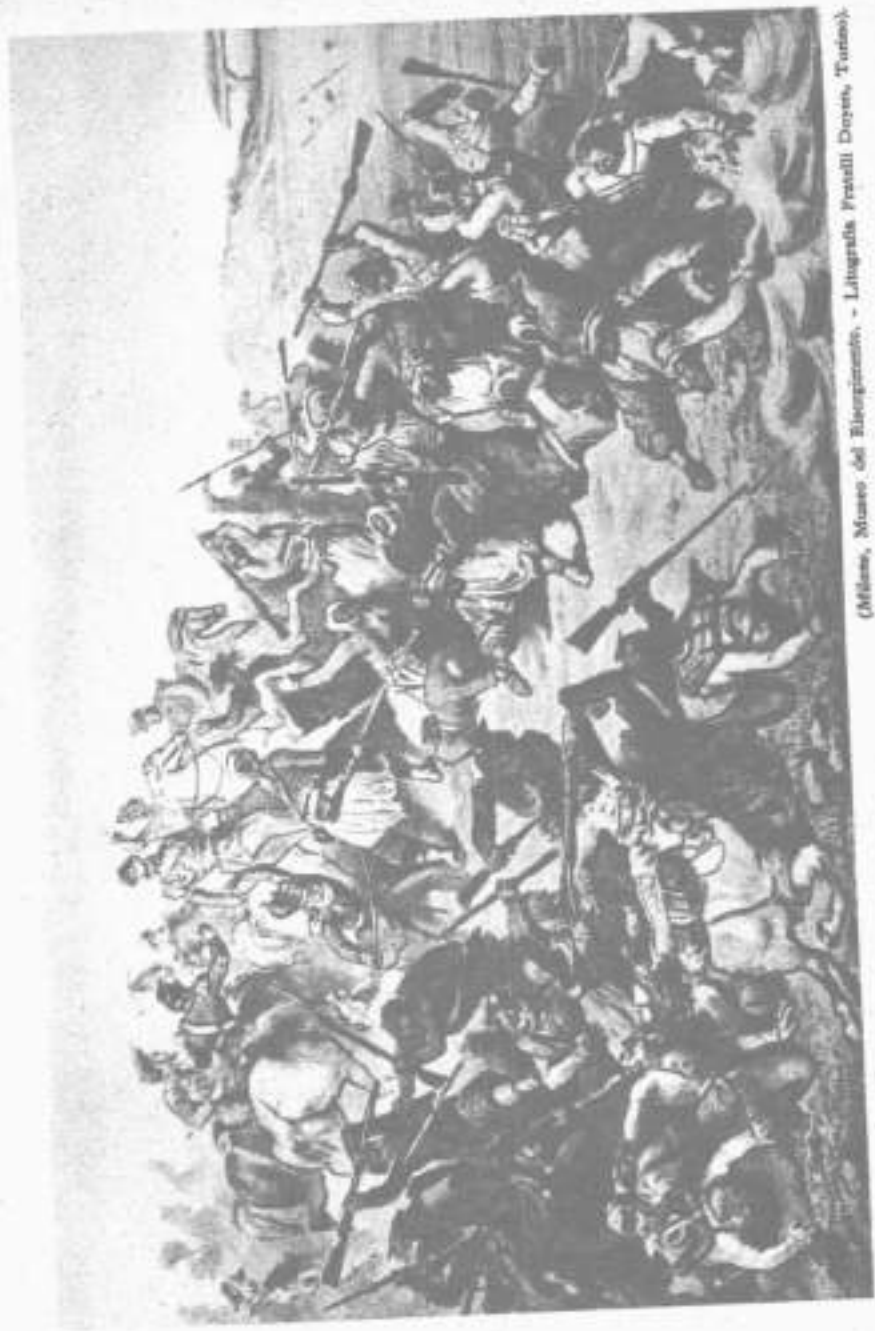
La delicatissima situazione creatasi nell'Italia centrale fu magistralmente risolta dal Cavour, il quale, superato lo sdegno, accettò di tornare al potere nel 1860.

Basandosi sull'appoggio dell'*Inghilterra*, il Cavour convinse Napoleone a non insistere, cedendogli non soltanto la *Savoia*, ma anche *Nizza*. L'Austria fu pertanto ridotta all'impotenza. L'11 e 12 marzo 1860 furono rinnovati i plebisciti in *Emilia*, *Romagna* e *Toscana*, ove la stragrande maggioranza del popolo votò per il passaggio sotto la monarchia costituzionale piemontese.

Il 22 marzo 1860 venne ufficialmente costituito il *Regno dell'Italia settentrionale e centrale*.

#### 41. — La liberazione dell'Italia meridionale.

Mentre questi storici avvenimenti si svolgevano nell'Italia centro-settentrionale, l'*Italia meridionale* continuava a languire sotto la monarchia reazionaria dei Borboni. Nel 1859 era morto Ferdinando II e gli era succeduto il figlio, FRANCESCO II, non meno antiliberalista di lui. Sopra tutto la *Sicilia* era agitata e la Società nazionale vi si era largamente diffusa: capi del movimento erano FRANCESCO CRISPI e ROSOLINO PILO.



(Milano, Museo del Risorgimento. - Litografia Fratelli D'ozzi, Torino).

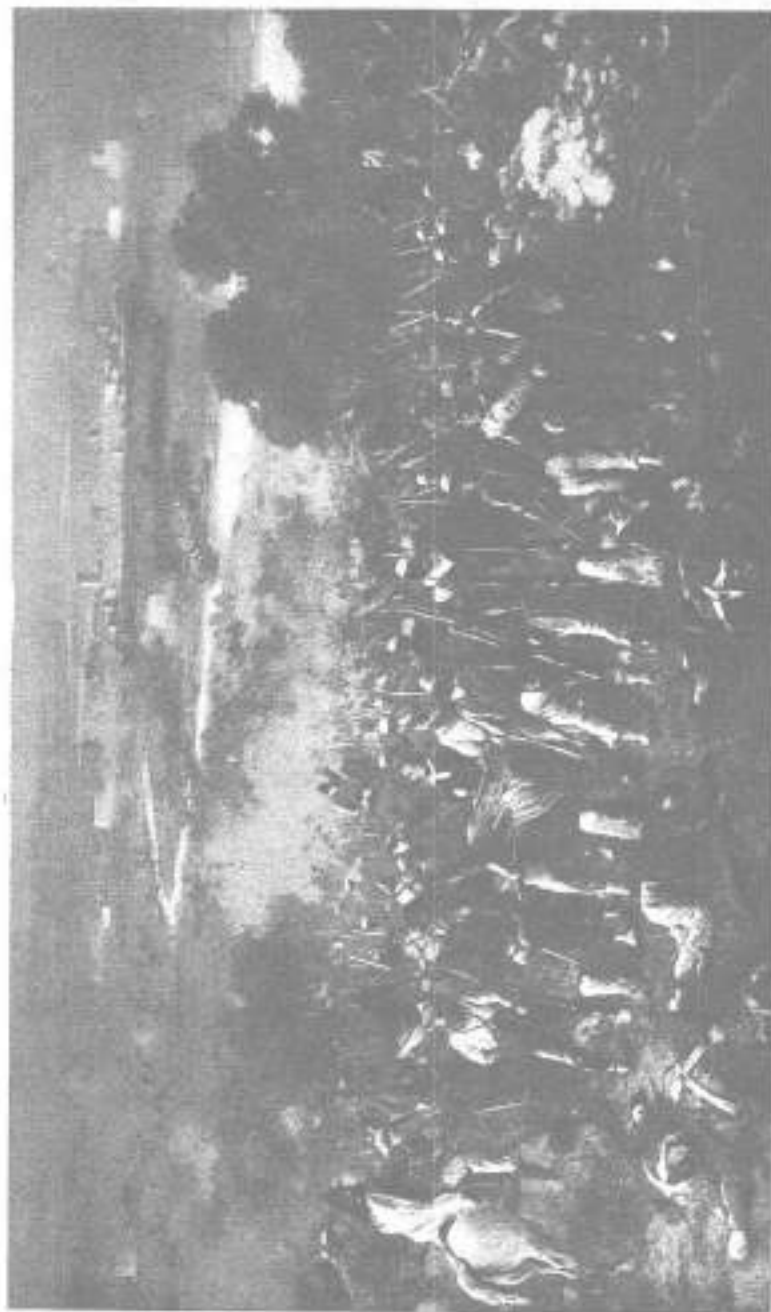
Battaglia di Palestro.



Un episodio della battaglia di Calatafimi. — Garibaldi, in un momento di indecisione nel combattimento, dice a Bixio le memorabili parole: «Qui si fa l'Italia o si muore!».

Fu allora che GIUSEPPE GARIBALDI, superando il dolore che gli aveva provocato la cessione della sua città natale, Nizza, alla Francia, stabilì di giocare un colpo decisivo, sbarcando con un corpo di volontari in Sicilia. Il CAVOUR, assai preoccupato per l'atteggiamento ostile della Francia, riteneva l'impresa troppo rischiosa e prematura, ma VITTORIO EMANUELE la favorì segretamente, permettendone l'attuazione.

La notte dal 5 al 6 maggio 1860 dallo scoglio di Quarto (presso Genova) i volontari garibaldini partivano alla volta della Sicilia in poco più di mille, su due piroscafi, il *Piemonte* e il *Lombardo*, che essi finsero di occupare a mano armata, ma che in realtà erano stati messi a disposizione dal governo. L'epica spedizione (*Spedizione dei Mille*), sfuggendo alla sorveglianza della flotta borbonica, riuscì ad approdare a *Marsala* l'11 maggio e si inoltrò nell'interno, dovunque determinando l'insurrezione dei giovani siciliani (*picciotti*).



GEROLAMO INDUNO. - Battaglia del Volturmo; S. Angelo.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Il 14 maggio, da *Salemi*, il Garibaldi emanò un decreto, dichiarando di assumere la *dittatura* sulla Sicilia in nome di Vittorio Emanuele. Il 15 affrontò l'esercito borbonico a *Calatafimi* e, dopo incerta lotta, lo vinse strepitosamente, aprendosi la via di Palermo. In un momento particolarmente critico di questa decisiva battaglia, il dittatore rincuorò i suoi con le famose parole: « Qui si fa l'Italia o si muore! ».

*Palermo* fu presa facilmente il 27 maggio, dopo un'abile manovra, mediante la quale i Garibaldini finsero di ritirarsi nell'interno dell'isola e riuscirono ad attrarre fuori della città gran parte della guarnigione.

Conquistata Palermo, il resto fu cosa facilissima per i volontari del Garibaldi, giornalmente accresciuti da nuove masse di insorti. Dopo un ultimo scontro vittorioso a *Milazzo* (20 luglio), la Sicilia fu completamente liberata.

Un mese dopo il Garibaldi sbarcò in *Calabria* e marciò rapidamente su Napoli, senza incontrare ostacoli degni di nota. Il 7 settembre *Napoli* si offerse entusiasticamente al dittatore, mentre Francesco II fuggiva con i suoi più fedeli nelle fortezze di Gaeta.

Ottenuto il successo, bisognava consolidarlo e sfruttarlo, tanto più che un forte esercito borbonico si addensava dietro il fiume *Volturno* e che molte milizie mercenarie, al comando del generale LAMORICIÈRE (*lamorisidèr*), erano state assoldate da Pio IX, con l'evidente intenzione di dare man forte a Francesco II.

Qui entrò in scena l'abilissimo conte di Cavour, il quale, da un lato seppe tenere a freno i governi europei, e dall'altro decise di inviare un forte esercito, al comando del generale CIALDINI, contro le truppe pontificie, prima che si unissero a quelle borboniche.

Col pretesto che le truppe di Pio IX perseguitavano i patrioti, l'esercito piemontese invase le *Marche* e l'*Umbria*, battendo il Lamoricière a *Castelfidardo* (18 settembre). Con due *votazioni plebiscitarie* le regioni occupate decisero l'annessione al Regno d'Italia. Dopo di ciò il comando delle truppe fu assunto direttamente da VITTORIO EMANUELE II, che attraverso l'*Abruzzo* puntò sul *Napoletano*, per incontrare il Garibaldi ed assumere il potere.

Il 1° ottobre le truppe garibaldine si scontrarono con quelle borboniche sul *Volturno*, sconfiggendole dopo lunga lotta e costrin-





(Milano, Museo del Risorgimento).

SERAFELANO DE ALBERTIS. - Incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano.

*Cos'avrebbe fatto Garibaldi, ora che aveva conquistato un vasto e ricco reame, rovesciando i Borboni? Avrebbe egli donato le sue conquiste a Vittorio Emanuele dimenticando il dolore cocente per la cessione della sua natia Nizza, rassegnandosi a ritornare un oscuro e modesto cittadino? A Teano, incontrando Vittorio Emanuele, Garibaldi, cavaliere di ventura e non avventuriero, non esitò e con semplice gesto rassegnò ogni suo potere nelle mani del re, gridando: «Viva il re d'Italia!».*



Giuseppe Garibaldi nella sua casa a Caprera.

gendole a ritirarsi sulla linea del *Garigliano*. Pochi giorni dopo Italia meridionale e Sicilia venivano annesse a seguito di *plebisciti*. Il 26 ottobre, infine, Vittorio Emanuele e il Garibaldi si incontrarono a *Teano* e il Garibaldi rimise ogni potere nelle mani del re, gridando: « Viva il re d'Italia! ».

Le ultime resistenze dei borbonici furono vinte dal Cialdini nei mesi successivi, con la cooperazione della flotta. *Gaeta* fu presa nel febbraio 1861 e Francesco II si rifugiò a Roma. Giuseppe Garibaldi, finito il suo compito, si ritirò a vita privata nell'isolotto di Caprera, lungo la costa orientale della Sardegna.

#### 42. — I primi anni del Regno d'Italia.

Dopo le annessioni delle Marche, dell'Umbria, dell'Italia meridionale e della Sicilia, il Piemonte si era trasformato in un importante Stato con ben 22 milioni di abitanti. Il 14 marzo 1861 il nuovo Parlamento italiano approvò la legge che dichiarava costituito il *Regno d'Italia* sotto la monarchia costituzionale dei Savoia.

Il giovane Regno aveva, tuttavia, da affrontare grandiosi problemi. a) Anzi tutto vi era il problema della *completa unificazione*, perchè rimanevano ancora esclusi il Veneto, il Lazio, il Trentino e la Venezia Giulia. b) Secondariamente, vi era il problema della *capitale*, che era un aspetto particolarmente spinoso del problema dell'unità. La capitale naturale d'Italia era, infatti, Roma, ma Napoleone III, per garantire il Papa da ogni attacco, vi teneva un corpo di esercito e minacciava inoltre l'intervento di tutte le forze francesi. c) Un terzo problema era quello del *riassetto sociale*, perchè non erano scomparsi del tutto gli elementi reazionari, nè i regionalisti (specialmente in Sicilia), e si era molto diffuso il brigantaggio (specialmente nell'Italia meridionale). d) Un ultimo problema era, infine, quello del *riassetto economico*, perchè il disavanzo del bilancio statale era di ben tre miliardi di lire-oro.

Alla soluzione di tutti questi problemi si dedicò, con la solita genialità, il conte di Cavour, il quale non esitò a dichiarare alla Camera che Roma doveva diventare la capitale d'Italia e cominciò a stare molto attento affinché non gli sfuggisse la possibilità di conquistare il Veneto. Ma la morte ghermì improvvisamente il



Firenze. - Palazzo Pitti, residenza reale.

(Ed. Alinari).

grande ministro il 6 giugno 1861, privando l'Italia di un inarrivabile timoniere.

Morto il Cavour, la presidenza dei ministri fu assunta per breve tempo da **BETTINO RICASOLI**, dopo di che passò ad **URBANO RATTAZZI**, uomo generoso ma di lungimiranza politica piuttosto fiacca.

Durante il ministero Rattazzi il *Partito d'azione* (vedi n. 39) prese a menare grande scalpore per la *questione romana*, sostenendo molto inconsideratamente che bisognasse tenere in non cale l'atteggiamento ostile della Francia e conquistare al più presto Roma.

Il Rattazzi ebbe il torto di non sedare queste agitazioni politiche e **GIUSEPPE GARIBALDI**, da quell'uomo generoso ma impetuoso che era, non esitò ad assumere il comando di una *spedizione* di volontari, la quale nel luglio 1862 sbarcò in *Sicilia*, fra grande entusiasmo popolare, al grido di «O Roma o morte!». Immediatamente **NAPOLEONE III** minacciò la guerra all'Italia se i Garibaldini fossero entrati nello Stato Pontificio. E il Governo italiano,

avendo Garibaldi varcato lo Stretto di Messina, fu suo malgrado costretto ad inviare truppe regolari perchè arrestassero i volontari garibaldini. Questi vennero a conflitto con un reggimento di bersaglieri ad *Aspromonte*, in Calabria, e lo stesso Garibaldi fu ferito (agosto 1862). Tanto Giuseppe Garibaldi, quanto i suoi seguaci vennero arrestati; e solo più tardi furono rilasciati in seguito ad una amnistia. Episodio, questo, fra i più tristi della storia d'Italia.

I fatti di Aspromonte fecero cadere, fra l'indignazione generale, il ministro Rattazzi, cui successe MARCO MINGHETTI, uomo di sano equilibrio politico.

Il Minghetti lavorò attivamente per la ripresa economica del Regno e si preoccupò di giungere al più presto ad una distensione dei rapporti con la *Francia*. Nel settembre 1864 fu conclusa una convenzione (*convenzione di settembre*), per cui l'Italia, rinunciando a Roma, fissava la sua capitale a *Firenze* e la Francia si impegnavo a ritirare entro due anni le truppe di stanza a Roma. Fu un atto di buona politica, perchè il problema più urgente era il Veneto e non Roma, ma sollevò vivissima indignazione, sopra tutto in Piemonte, e determinò la caduta del ministero Minghetti.

### 43. — La terza guerra di indipendenza.

Gli anni successivi al 1864 furono dedicati dall'Italia alla questione del *Veneto*, del *Trentino* e della *Venezia Giulia*, che chiedevano insistentemente la liberazione <sup>o</sup> <sup>1</sup> giogo austriaco.

Il modo migliore per attaccare una seconda volta l'Austria fu visto in una *alleanza* del Piemonte con la *Prussia*, la quale, per impulso del grande ministro OTTONE DI BISMARCK, svolgeva in quegli anni una attivissima politica antiaustriaca, allo scopo di diventare la Potenza egemonica della *Confederazione germanica* (vedi n. 21 sotto *D*).

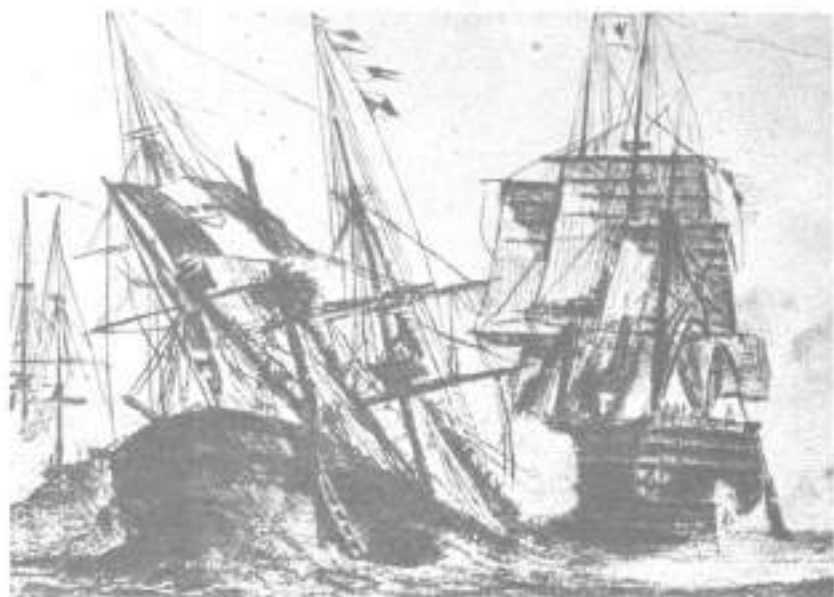
L'alleanza fu difatti conclusa nell'aprile 1866, col patto che l'Italia avrebbe avuto, in caso di vittoria sull'Austria, le tre Venezie. Troppo tardi l'Austria volle correre ai ripari, offrendo il Veneto (ma non anche le altre due regioni) all'Italia. Il Governo italiano, per tener fede agli impegni assunti, rifiutò.

Le ostilità austro-prussiane scoppiarono nel giugno del 1866. Mentre la Prussia conduceva le operazioni assai felicemente in



Uffesso, Gaberia Antica e Moderna. - Ed. Alinari.

GIOVANNI FATTORI. - La battaglia di Custozza. Quadrato del 49° Reggimento.



(Dalla «Illustration», - Milano, Collezione Pagliugli)

Battaglia di Lissa. Affondamento della nave *Re d'Italia*.

Germania, ottenendo la decisiva vittoria di *Sadowa* (in Boemia: 3 luglio 1856), l'Italia incontrò, purtroppo, soltanto *insuccessi*, dovuti a grossolani errori strategici dello Stato maggiore. Malgrado prodigi di valore individuale, gli Italiani furono battuti il 24 giugno a *Custoza*. L'onore delle armi fu solo in parte salvato da GIUSEPPE GARIBOLDI, che, operando nel Trentino con un corpo di volontari, conseguì una bella vittoria a *Bezzecca* (21 luglio).

Ancora una volta l'Austria offrì pace all'Italia, proponendo di cederle il Veneto, ma ancora una volta l'Italia, per tener fede all'alleanza con la Prussia, rifiutò. Un corpo di esercito comandato dal CIALDINI riprese l'avanzata, invadendo il Veneto ed apprestandosi ad attaccare la Venezia Giulia, mentre il Garibaldi continuava la sua vigorosa azione nel Trentino.

Ma, purtroppo, un nuovo grave insuccesso venne in quei giorni a macchiare il buon nome dell'Italia. La flotta italiana, malamente comandata dall'ammiraglio CARLO PERSANO, recatasi a bombardare l'isola di *Lissa*, in Adriatico, fu affrontata dalla flotta au-

striaca, comandata dall'ammiraglio ТРОКТИНОВ, e perse due tra le sue navi migliori; la *Re d'Italia* e la *Paletro*. Nè il Persano (che fu più tardi destituito per questo) seppe prendersi la immediata rivincita, come invece avrebbe potuto.

Poco soddisfatta per gli insuccessi italiani, la Prussia non pensò menomamente di avvertire l'Italia quando concluse l'armistizio e l'Italia, per evitare che tutto l'esercito austriaco si riversasse su lei, dovette affrettarsi a concludere a sua volta un *armistizio*, fermando l'azione del Cialdini e quella del Garibaldi (12 agosto 1866). Quando a Garibaldi giunse l'ordine di arrestare la sua marcia vittoriosa, una tempesta si scatenò nel suo animo, ma ancora una volta l'amor di patria prevalse sull'orgoglio personale, ed egli pronunciò una sola parola: « Obbedisco! »

La *pace* fu conclusa a *Vienna* nell'ottobre 1866; ma un'altra umiliazione attendeva l'Italia. Il *Veneto* non fu ceduto direttamente al Governo italiano, ma fu dato a Napoleone III, che a sua volta lo trasmise all'Italia. L'annessione del Veneto fu confermata da un *plebiscito*, ma il confine con la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina fu veramente svantaggioso per l'Italia, che si trovò esposta ai facilissimi attacchi dell'Austria.

#### 44 — Roma capitale d'Italia.

Dopo l'annessione del Veneto venne in primo piano la *questione di Roma*, che gli Italiani tutti reclamavano come loro capitale.

Senonché il Papa aveva sempre un forte appoggio in NAPOLEONE III ed il nostro Governo era costretto a procedere con somma cautela. Diversamente si comportava l'intemperante *Partito di azione*, che, forte dell'adesione del Garibaldi, sosteneva, poco opportunamente, la necessità di un pronto intervento armato.

La situazione divenne delicatissima nel 1867, allorchè il Partito d'azione organizzò un moto insurrezionale e una spedizione garibaldina per la liberazione di Roma. Il *moto insurrezionale* (ottobre 1867) fu facilmente domato dai soldati pontifici. Un pugno di patrioti, condotto dai fratelli ENRICO e GIOVANNI CAROLI, fu quasi completamente trucidato, in quella occasione, nella località di

*Villa Glori*. Poco dopo sopraggiunse GIUSEPPE GARIBALDI con i suoi volontari, che il Governo italiano non era riuscito ad arrestare. Questa volta, per altro, sopravvennero truppe francesi, armate di fucili di nuovo modello, detti *chassepots* (*sciass'pò*), le quali sbaragliarono i garibaldini a *Mentana* (3 novembre 1867). Garibaldi, costretto alla fuga, fu ancora una volta arrestato e relegato a Caprera.

L'atteggiamento della Francia sulla questione romana riempì di indignazione l'Italia, tanto più che i Francesi si vantavano di « aver fatto meraviglie » con i loro nuovi fucili e che il ministro degli esteri di Napoleone III dichiarò ufficialmente: « Giammai l'Italia prenderà Roma! ». L'amicizia italo-francese si affievolì notevolmente e l'Italia aspettò con ansia il momento della riscossa.

Nel 1870 l'impero di Napoleone III cadde miseramente durante la guerra franco-prussiana (vedi n. 21 sotto B) e il Papa perse il suo più valido protettore. Prima di ricorrere alle armi, VITTORIO EMANUELE II comunicò a tutti gli Stati d'Europa la sua intenzione di riunire Roma all'Italia, ottenendo risposta favorevole. Il re d'Italia cercò anche di ottenere pacificamente la rinuncia di PIO IX al potere temporale, ma il Papa rispose che avrebbe ceduto solo alla forza.

In questa situazione l'Italia fu, suo malgrado, costretta a far uso delle armi. Un corpo di esercito, comandato dal generale RAFFAELE CADORNA, invase il Lazio e il 20 settembre 1870 i bersaglieri italiani penetrarono nella città di Roma attraverso una breccia aperta nelle mura di *Porta Pia*. In ottobre il Lazio, a seguito di un *plebiscito*, fu annesso all'Italia.

Pio IX non perdonò l'onta subita e si ritirò in volontaria prigionia entro le mura dei Palazzi vaticani.

Dal canto suo, l'Italia fece di tutto per non inasprire i rapporti. Nel maggio 1871 il Parlamento votò la così detta *legge delle guarentigie*, la quale garantì libertà e onori sovrani al Papa, la proprietà del Vaticano e del Laterano ed una indennità annua di oltre 3 milioni. Ma il Papa, non riconoscendo legittima l'annessione di Roma, non volle nemmeno riconoscere i benefici derivatigli dalla legge delle guarentigie e continuò a tenersi come volontario prigioniero nel Vaticano.

Vittorio Emanuele entrò trionfalmente in Roma nel luglio 1871.



Dal palazzo del Quirinale, ove fu posta la reggia, egli pronunciò la frase famosa: «A Roma ci siamo e ci resteremo!».

Ancora due regioni almeno mancavano all'Italia, *Trentino* e *Venezia Giulia*, ma l'unificazione del paese era virtualmente avvenuta. Dal 1815 al 1870 era stato compiuto felicemente il risorgimento nazionale.

## LETTURE

### XXX. - Ritratto di Vittorio Emanuele II (1).

Vittorio Emanuele era di giusta statura e di adatte forme; tarchiato della persona, corto il collo ma eretto il capo, nobile la fronte, troppo sviluppata la parte inferiore del viso, con aspetto di robustezza e di forza. Aveva sembianze militari, il più spesso domestiche, dalle quali traspariva la risoluzione, la bontà altresì, una certa rozzezza soldatesca del pari, ma a cui talvolta l'atteggiamento e lo sguardo davano vera importanza di re. Bello a vedersi quando cavalcava innanzi alle schiere de' suoi soldati, quando in mezzo al suo popolo rispondeva con dignitosi saluti agli entusiastici evviva; bellissimo quando si lanciava coll'impeto del valore contro il nemico, nel tumulto della battaglia.

Chiunque l'accostava, rimaneva vinto dalla franchezza generosa e dalla dignità cortese de' modi suoi. Si trovava in lui la calda parola d'un patriota, la schiettezza d'un soldato e la nobiltà del principe. Amava d'immenso amore il suo popolo, andava glorioso d'esserne amato del pari.



(Milano, Museo del Risorgimento).

(1) Vedi n. 38.

Nelle risposte era arguto spesso, concettoso, breve, e non amava le chiacchiere e le lungaggini. Scriveva con facile andatura, in italiano di buona lega, a periodi corti, vivi, spicci, che ricordano la rapidità del comando militare.

Sovrano costituzionale, non usurpava mai le attribuzioni dei governanti responsabili; ma ogni atto sapeva, esaminava, maturava, e tutto vedeva e studiava di suo capo.

L'Europa lo battezzò il *Re Galantuomo*; egli si disse il primo soldato d'Italia.

V. BERSIZIO.

### XXXI. - Camillo Cavour descritto da un contemporaneo (1).

Di statura un poco al disotto della media, grassotto della persona, di portamento distinto, di colorito rosso, biondo di capelli, con occhi cerulei, per non dir bigi, che scintillavano sotto gli occhiali. Per natura allegro, egli si presentava o riceveva quasi sempre col sorriso sulle labbra, ed amava con qualche motto scherzevole entrare in discorso.

Cavour non era per certo un sentimentale, ma era soggetto alle prime impressioni; il racconto di un atto generoso, di una sciagura immeritata, lo colpiva; i suoi occhi s'inumidivano, e la commozione traspariva da tutto il suo contegno; ma si rimetteva presto, ciò che non toglieva che i fatti fossero consentanei all'impressione ricevuta. Si appassionava talora anche di subito per le persone, come di subito si adombrava per certe domande, per fatti che toccassero quella delicatezza che egli metteva in cima ad ogni merito personale.

Non amò mai vendicarsi; metteva anzi quasi un impegno nel favorire i suoi avversari politici, i suoi nemici. A tal punto, che io gli dicevo talora: — Per ottenere quel che si vuole da lei, bisogna fargliene qualcuna delle grosse. — E più volte ebbi a notare questa sua compiacenza.

Tanta era la fiducia che in lui riponevasi, che dal suo volto, dal suo contegno, quando passava per istrada, i Torinesi argomentavano dell'andamento della cosa pubblica. Lo si riguardava come il possessore d'un talismano col quale egli poteva dominare gli avvenimenti, informare la politica interna, condurre le potenze estere al fine desiderato dal paese, e contenere ad un tempo alleati ed amici pericolosi, fossero essi stranieri o connazionali.

M. CASTELLI.

### XXXII. - Il capolavoro di Cavour: l'intervento in Crimea (2).

Nell'aprile 1854, corse la voce che Francia ed Inghilterra bandivano guerra alla Russia, la quale accennando di voler effettuare i disegni di

(1) Vedi n. 38.

(2) Vedi n. 39.

Pietro il Grande (1) a danno della Turchia, facevasi minacciosa all'equilibrio europeo; ed invitavano a prendervi parte tutti quegli Stati che entrassero in apprensione di tale minaccia. I giornali che recavano siffatto annunzio, capitarono nelle mani di Farini, secondo che narrano alcuni intimi amici suoi, mentre egli stava pigliando il consueto suo sollazzo della caccia. Ne rimase un poco sopra pensiero; indi si fece ad esclamare con quell'accento, con cui esprimeva le idee che più improvvisamente gli balenavano alla mente: « Ecco l'occasione pel Piemonte di farsi vivo, e di persuadere all'Europa che esso rappresenta l'Italia ». La feconda idea venne da lui primamente dichiarata a Michelangelo Castelli, ed ambedue s'affrettarono a porla dinanzi a Cavour, il quale di subito ne scorse la grande importanza, e con quella sua meravigliosa facoltà di ravvisare e raccogliere in uno le più remote conseguenze di qualsivoglia concetto o fatto, tolse a svolgere l'ordito intiero dell'ampia tela d'eventi, di cui era il primo filo in quell'idea, assumendosi l'incarico di darle quella forma con cui fosse agevole portarla sul campo della pratica. Tale origine ebbe la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea.

A. MAURI.

### XXXIII. - Il discorso del « Grido di dolore » (2).

In occasione dei ricevimenti di Capodanno del 1859, i vari ambasciatori dei principali Stati d'Europa a Parigi si recarono insieme, secondo l'usanza, a presentare gli auguri all'imperatore Napoleone III. Questi avea già conclusa l'alleanza con Vittorio Emanuele per cacciare gli Austriaci dall'Italia. Così, nel ricevere gli ambasciatori, Napoleone III credette opportuno di rivolgere al rappresentante austriaco alcune parole, che, non ostante il garbo e la cortesia della conclusione, parvero assai gravi: « Mi duole che le mie relazioni col vostro sovrano non siano più così cordiali come una volta; tuttavia ditegli che i miei sentimenti verso di lui non sono mutati ».

Naturalmente l'eco di quelle parole, così insolite e inaspettate, si ripercosse subito in Europa, destando preoccupazioni ed allarme. In Italia rinfervorò invece le speranze degli oppressi, che dall'alleanza del Piemonte con la Francia attendevano la liberazione. Sopra tutto a Torino, dove centinaia d'esuli d'ogni parte della penisola s'erano stretti attorno al Cavour, come a vindice dei diritti d'Italia, le gravi parole di Napoleone III ringagliardirono gli animi, e porsero al Governo una buona occasione per riaffermare solennemente il programma nazionale, a cui intendeva il grande ministro del piccolo regno. Di fatti, si stava preparando in quei dì il discorso che il re avrebbe dovuto pronunciare il 10 gennaio dinanzi al Parla-

(1) Celebre Zar (imperatore) di Russia (1689-1725), che per primo aveva fatto entrare il suo Paese nell'ambiente politico europeo, e tentò di espanderne la potenza verso l'Occidente e il medio-Oriente.

(2) Vedi n. 39.

mento, in occasione della ripresa dei lavori legislativi di una nuova sessione. In simili occasioni il re suole dar conto dell'opera compiuta dal suo governo e delle relazioni con gli altri Stati, e tracciare inoltre il disegno di ciò che si prefigge ancora di compiere.

Il re, per certi pensieri abbastanza arditi contenuti nel discorso, in armonia con la gravità del momento e con i sentimenti dell'animo suo, impaziente di snudare la spada per l'indipendenza d'Italia, si riprometteva dal Parlamento le più festose accoglienze.

Leggeva di buon mattino e rileggeva il discorso, perchè voleva che anche il modo di pronunziarlo e l'energia dell'accento concorressero a mettere in rilievo i punti più degni d'attenzione, ma, alla vigilia, sentendo di avere un po' di raucedine, se ne rammaricò sorridendo col Cavour:

— « Ho paura che il primo tenore con questo maledetto mal di gola non canterà bene domani la sua parte ».

Invece il tenore s'ingannava.

L'indomani, per la solenne occasione, Torino era in festa. L'aula del Parlamento appariva imponente. Il pubblico gremiva le tribune: deputati e senatori, in attesa del re, impazienti di conoscerne il pensiero, conversavano a gruppi sulle questioni del giorno. Intanto Vittorio Emanuele, in corteo di gala, giungeva al vestibolo del Parlamento, ricevuto dalle deputazioni della Camera e del Senato, incaricate di rendergli omaggio. Il re, mentre saliva le scale, vide tra i senatori il conte Cibrario, che onorava della sua amicizia:

— « Sentirà, caro Cibrario, — gli disse — sentirà che belle cose... ».

E quando poi fu nell'aula e sul trono, e il Cavour, presi i suoi ordini, ebbe invitati i presenti a sedere, Vittorio Emanuele, con voce fioca da prima e poi alta e colorita, incominciò a leggere il discorso; la voce del re prese un insolito accento di sonorità e di vigore, perchè l'anima ardeva nella gioia di un grande disegno:

— *Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della Patria. Il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.*

Che delirio a queste parole!

Già fin dai primi periodi del discorso l'assemblea era venuta sempre più animandosi a misura che si animava la voce del re, cosicchè più volte, con applausi più vivi, aveva echeggiato nell'aula l'unanime grido di *Viva il re!* Ma, allorquando si venne al brano più saliente del discorso, e si udirono, dalla maestà del trono e nella solennità di quel momento, così gagliardi accenti e proponiti così risoluti per la causa d'Italia, e al grido di

dolore di tutti gli oppressi rispondere la sacra parola vendicatrice del re, proclamata contro l'oppressore al cospetto di sì imponente assemblea, della nazione, dell'Europa, la commozione più viva, l'entusiasmo più alto dominò per l'aula, e tutti sorsero in piedi, deputati, senatori, invitati delle tribune, protesi verso il re, in un impeto irrefrenabile d'ammirazione e di gioia. Fra i presenti molti avean sofferto le durezze delle prigioni dell'Austria e del Borbone; molti erano veterani delle passate insurrezioni e della guerra d'indipendenza; molti altri vivevano in Piemonte nella tristezza dell'esilio, lontani dai loro luoghi e dai cari loro; ed essi tutti, martiri, esuli, veterani, piangevano ora di commozione alla dolce, improvvisa visione della Patria imminente.

Quando poi l'indomani l'eco di quelle parole si ripercosse per le nostre contrade, quale balsamo agli oppressi e quale fervore di speranze nel cuore di tutti!... Quelle parole annunziavano finalmente la redenzione d'Italia.

I. RAULICH.

#### XXXIV. - Le battaglie di Solferino e di San Martino (1).

Spuntava l'alba del dì 24 giugno, che ormai resterà memoranda negli annali della guerra e segnerà una pagina gloriosa nella storia militare d'Italia e di Francia. Alcune pattuglie piemontesi della 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> divisione, mandate avanti in esplorazione, incontravano le avanguardie di vari corpi nemici, e scambiavano alquanto colpi di fucile; credevasi da principio fosse un semplice affare d'avamposti, ma ecco la fucilata farsi più intensa, ecco masse enormi di fanteria avanzarsi minacciose su tutta la linea.

L'Imperatore (2) capi prontamente come San Martino e Solferino fossero le due chiavi della posizione; a San Martino sapeva che avrebbero provveduto i Piemontesi; egli diresse l'impeto delle sue truppe sopra Solferino.

Otto reggimenti di cavalleria, con una serie di brillantissime cariche, ebbero in breve aperta ai Francesi la pianura che s'allarga sul fianco destro di Solferino. Allora cominciò il compito più difficile, allora s'impegnò una lotta così sanguinosa ed ostinata, che non avrebbe riscontro, se in quello stesso dì i soldati italiani a San Martino non avessero emulato l'eroismo dei Francesi.

Il primo sforzo degli zuavi (3) e della guardia imperiale fu diretto contro una collina non fortificata, sulla quale i Tedeschi (4) avevano collocata una batteria. Dopo lungo ed accanito combattimento, la collina, rosseggiante del sangue francese, cadeva in loro mano. Ma restava la parte più malagevole dell'impresa, restava il cimitero ed il castello.

I cannoni francesi colla potenza e precisione del loro tiro ebbero in

(1) Vedi n. 40.

(2) Napoleone III.

(3) Truppe coloniali francesi.

(4) Il termine viene qui usato impropriamente in luogo di « Austriaci ».

breve ora abbattuta la porta del cimitero, e la barricata colla quale i Tedeschi l'avevano rafforzata. Allora tacque il cannone francese, tacque la fucileria, e furono visti precipitarsi a passo di corsa, dalla collina che occupavano, gli suavi e la guardia imperiale, incerpicarsi per quei greppi, salire sul ciglio estremo della posizione nemica, e avventarsi intrepidi sulle batterie tedesche: di molti che intraprendevano la terribile corsa, pochi giungevano fino alle bocche dei cannoni nemici; ma quei pochi dovevano vendicare i molti caduti per via; quei pochi bastavano per tutti: ... eccoli precipitarsi sugli artiglieri nemici, eccoli padroni del cimitero..., ma, pur troppo, per poco tempo. Dal castello li mitragliano, mentre la palla infallibile del Tirolese li abbatte, mentre la impassibile fermezza del granatiere ungherese e la costanza automatica del fantaccino croato li arresta.

Bene aiutati i loro commilitoni altri valorosi, che dal fianco del colle s'ingegnano di salire e di entrare nel castello per quella parte di muro che i Tedeschi medesimi hanno abbattuto; ma questi pure coprono di morti il terreno e non riescono ad avanzare. Due volte il cimitero è occupato dai Francesi; due volte lo riperdono.

Durava da dieci ore circa il combattimento: i Francesi, che per giungere in tempo sotto Solferino avevano dovuto fare una marcia rapidissima, non avevano preso cibo; un sole, degno della zona torrida, li scioglieva in sudore; un'afa insopportabile, quell'afa che precede i violenti uragani dell'estate, toglieva il respiro; il numero sterminato di morti e di feriti giacenti al suolo pareva sconsigliarli da ogni nuovo tentativo. Ma a un tratto ecco Napoleone III; s'avvanza sul piazzale della chiesuola, s'arresta, e mentre raddoppia intorno a lui, fatto segno ai tiri delle artiglierie nemiche, la pioggia dei proiettili: « Soldati, egli dice, io mi torrò di qui quando avrete preso Solferino ».

Un grido immenso alzasi allora su tutta la linea: da tre parti è ritentato contemporaneamente l'assalto; i Tedeschi non hanno ancora finito di capire che cosa significhi quel fracasso e quell'impeto, che già Solferino è presa; i cannoni che lo guernivano sono in mano dei Francesi, e fulminano le schiere fuggitive, mentre monti di cadaveri di Tirolesi, Ungheresi e Crosti vendicano i predi assalitori caduti sotto il ferro e il piombo nemico.

Intanto i Piemontesi sostenevano con indomito coraggio i ripetuti assalti di forze tanto superiori: le artiglierie nostre, inferiori in numero, ma degne pur sempre di splendida fama, rompono e sgominano le file assalitrici. Ma le batterie tedesche da San Martino ci colpiscono di fianco: l'esito della battaglia è incerto, finchè San Martino è dei Tedeschi.

Anche i nostri soldati sono estenuati dalla fame e dal camminare; anch'essi assaliti più presto di quello che si credeva, anch'essi spintisi rapidissimamente innanzi, mancano di nutrimento; anch'essi soffrono per il caldo, l'arsura, l'afa... Ma non perciò vengono loro meno il coraggio e l'ardimento. Il nemico ha già dovuto ripiegarsi, il nemico scilla, il nemico sta per essere respinto, ... eppure sempre riesce a rannodarsi sotto San Martino. I bersaglieri si scagliano avanti, la fanteria li segue, li emula, baionetta in



(Milano, Incisione nel Museo del Risorgimento, da disegno di proprietà dell'editore A. Garzanti).

EDOARDO e FORTUNINO MATANIA. - Battaglia di San Martino.

canna, e soldati di tutti i regimenti impegnati in quell'azione giungono insieme sull'altipiano; San Martino è nostro! Un lungo grido: « Viva Savoia, viva Italia! » echeggia su tutta la linea... Ma al nemico giungono nuovi rinforzi; esso si avvanza in masse imponenti per ricuperare il terreno perduto; è impossibile ai nostri soldati conservare la loro conquista; inchiodano alcuni dei cannoni nemici che non possono trascinar via, e si ripiegano in buon ordine.

Un violentissimo uragano, pioggia, lampi, tuoni, grandine e vento impedisce al Tedesco di molestarli: essi approfittano di quel momento per riordinarsi e decidere sul da farsi.

« Combattevo, — narravami con sublime semplicità un soldato del 4<sup>o</sup>, — combattevo dalle cinque del mattino, ed erano le sei di sera: digiuni, affranti e decimati, non pareva che in noi più potesse essere vigore e forza per ritentare la malagevole impresa: e smaniavamo al pensiero che non ci restasse a far altro che profittare dell'inazione del nemico per tornare alle nostre prime posizioni; quand'ecco arriva il re: — Figliuoli, — ci dice, — bisogna prendere San Martino! — E noi lo abbiamo preso... ».

Da questo momento la rotta dei Tedeschi fu completa ed irrimediabile.

Invano l'imperatore d'Austria mandava ordini su ordini; invano cacciavasi tra i soldati, pregandoli colle lagrime agli occhi, che non disonorassero così la bandiera austriaca, che non compromettessero irrevocabilmente le sorti dell'esercito; invano il generale Schlick, il quale avea voluta questa battaglia, si esponeva ad ogni pericolo, infaticabile e impavido, per ricondurre le sue schiere al fuoco; il terrore le aveva invase, e fu necessità suonare a raccolta su tutta la linea.

Oh! se gli alleati avessero avuto una riserva di diecimila uomini da scagliar contro i fuggenti! Fochi assai fra i nemici avrebbero ripassato il Mincio. Ma si combatteva da quindici ore; anzi, il fuoco non cessò intieramente che alle nove e mezzo della sera, dalle cinque del mattino; a Francesi e Italiani parve assai, e in verità non era poco, il bivaccare sulle posizioni conquistate a così caro prezzo.

P. C. BOGGIO.

### XXXV. - Le leggendarie imprese di Garibaldi (1).

Nato a Nizza il 4 luglio 1807 da Domenico Garibaldi e da Rosa Raimondi, il piccolo Giuseppe fu, fin dai suoi primi anni, attratto dal fascino del mare e lo percorse, il bel mare d'Italia, in lungo e in largo sulla nave comandata dal padre, capitano di lungo corso. Nel suo animo generoso e forte si fondevano in unico entusiasmo l'amore del mare e l'amore della libertà: solo sul mare senza confini, saldamente piantato sul ponte di una nave, respirando a pieni polmoni l'aria satura di salsedine, il giovane Garibaldi si sentiva veramente libero e felice. Era naturale, dunque, ch'egli seguisse la carriera paterna.

(1) Vedi n. 40-41.



Fattosi anch'egli capitano di mare, si associò ben presto alla sezione genovese della « Giovane Italia » e partecipò con entusiasmo al tentativo di insurrezione della Savoia; ma, sventato il complotto, fu, come gli altri congiurati, condannato a morte, sicchè, per scampare alla pena, fu costretto a fuggire, imbarcandosi, come capitano in seconda, su una nave francese che faceva vela per l'America del Sud.

Nel gennaio del 1836 Garibaldi sbarcava così a Rio de Janeiro, senza amici, senza denaro, senza risorse. Ma il giovane marinaio non era certo facile a scoraggiarsi, nè a rassegnarsi a una vita monotona e oscura.

L'occasione per lanciarsi nell'avventura non doveva tardare: poichè contro la tirannia del Governo brasiliano si era formata la Repubblica ribelle di Rio Grande del Sud, Garibaldi offerse ad essa i suoi servigi per molestare e ostacolare il traffico marittimo brasiliano. Ed eccolo trasformato in corsaro in difesa della libertà.

Il suo ardimento lo spinse ad accettare battaglia contro le navi uruguayane, venute contro di lui in soccorso del Brasile, sicchè egli riportò in combattimento la più grave ferita della sua lunga carriera militare: una profonda ferita al collo, che per alcuni giorni lo tenne sospeso sull'orlo della tomba. Ma la sua fibra eccezionale doveva salvarlo.

Eccolo quindi a capo della rinnovata flotta della Repubblica di Rio Grande, fino a quando questa non venne distrutta da una tempesta furiosa, durante la quale egli ebbe il dolore di veder sommergere dalle onde tutti gl'Italiani che lo avevano seguito nella generosa impresa.

Tornato a Montevideo, dove si era rifugiato dopo la sua ferita, vi conobbe una giovane portoghese, Anita Riberas, anima fedele e appassionata, generosa e intrepida. Rapitala su una nave, come nei romanzi di avventura, la fece sua sposa nella primavera del 1842 e da allora Anita fu l'inseparabile ed eroica compagna di ogni sua impresa, pronta a dividere con lui ansie, fatiche, dolori, sogni e gloria.

Dopo le nozze e la nascita del primo figlio, Menotti, Garibaldi tentò di condurre un po' una vita pacifica e normale,



Il vero ritratto di Anita Garibaldi.



(Milano, Museo del Risorgimento).

GEROLAMO INDUNO. - Garibaldi a Capua.

impartendo lezioni di matematica e francese a Montevideo. Ma tale vita monotona non era per lui. Scoppiata la guerra tra Argentina e Uruguay, il nostro eroe fu sollecitato ad assumere la difesa di Montevideo assediata e si prodigò in tale impresa a capo di un corpo d'Italiani, da lui raccolti ed organizzati, ai quali diede per la prima volta come uniforme la fatale camicia rossa che doveva poi fiammeggiare sui campi di battaglia di tutta Italia.

Il pensiero della patria oppressa e calpestata dallo straniero era infatti sempre vivo e assillante nel suo grande cuore di ardente mazziniano, sicchè al primo sentore dei moti italiani del '48 Garibaldi accorse, sfidando la condanna a morte che ancora pendeva sul suo capo, al richiamo della patria.

Stupito e amareggiato dalla sconfitta piemontese di Nevara, non volle rassegnarsi all'idea che tutto fosse perduto e si recò a Roma, che, insieme a Venezia, resisteva ancora alle forze straniere che tentavano di annientare le due Repubbliche ribelli.

L'eroismo dei difensori della repubblica romana doveva ben presto cedere di fronte alla schiacciante preponderanza numerica delle truppe francesi, ma il nostro eroe, costretto a lasciare la città eterna, non volle piegarsi al fato avverso. Radunati i suoi uomini, li esortò a seguirlo nella disperata impresa di accorrere in soccorso di Venezia, con parole piene di patriottismo e di sublime spirito di sacrificio: — Io esco da Roma; chi vuol continuare la guerra contro lo straniero mi segua. Non offro paghe, nè quartieri, nè provvigioni; offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, mi segua!

Accompagnato dall'inseparabile Anita, già gravemente inferma, attraversò tra mille stenti e pericoli la Toscana, la Romagna e quindi s'imbarcò coi più fidi alla volta di Venezia. Ma, bloccato da imbarcazioni austriache, dovette riprendere terra e rifugiarsi nella pineta di Ravenna, trasportando con sé la moglie, ormai in fin di vita. La pineta era circondata da mille agguati: ogni passo falso poteva significare la rovina. Nell'oscurità della notte, Garibaldi continuava a fuggire, fissando con occhio penetrante l'oscurità, tendendo l'orecchio ad ogni fruscio sospetto:

*... Non più corsa, ora, ma fuga;  
fuga di cauto leon inseguito,  
che si rimbocca capido di strage,  
contenendo nel gran petto il ruggito  
e sbarrando nel buio occhi di brage.*

Ma la sua indomabile volontà non poté vincere la morte: in una casupola di contadini Anita si spegneva, raccomandando al marito, con la sua ultima voce, di vigilare sui figli.

Affranto dal dolore e amareggiato dall'insuccesso, Garibaldi riprese allora la via dell'esilio: l'Africa, l'America, perfino la Cina, videro l'infelice patriotta ramingo ed inquieto. Per guadagnarsi da vivere, egli dovette adattarsi a lavorare in una fabbrica di candele di New York, di proprietà di un altro grande italiano, il Meucci, inventore del telefono.

Quando, nel 1854, poté tornare in Italia, fatto sicuro della liberale accoglienza del Regno sardo, Garibaldi acquistò un piccolo podere nell'isola di Caprera, che doveva essere il suo rifugio e la sua ultima dimora.

Se ne allontanò nel '59, per partecipare alla seconda guerra d'indipendenza alla testa di un suo nuovo corpo di volontari, i Cacciatori delle Alpi. Ma l'inatteso armistizio di Villafranca, con la conseguente cessione di Nizza alla Francia, fece fremere di sdegno mal represso il grande nizzardo, che non poté mai rassegnarsi al mercato della sua città natale.

Sempre più covava nell'animo di Garibaldi l'odio contro lo straniero, che doveva di lì a poco esplodere nella sua più audace e leggendaria impresa: la spedizione dei Mille.

C. S.

### XXXVI. - L'inno di Garibaldi (1).

Si scopron le tombe, si levano i morti,  
i martiri nostri son tutti risorti!  
le spade nel pugno, gli allori alle chiome,  
la fiamma ed il nome — d'Italia nel cor!  
Corriamo! corriamo! su, giovani schiere!  
su al vento per tutto le nostre bandiere!  
su tutti col ferro, su tutti col foco,  
su tutti col foco — d'Italia nel cor!  
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,  
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi  
ritorni, qual era, la terra dell'armi!  
Di cento catene ci avvinser la mano,  
ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir!  
Bastone tedesco l'Italia non doma,  
non crescono al giogo le stirpi di Roma;  
più Italia non vuole stranieri e tiranni,  
già troppi son gli anni — che dura il servir.  
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,  
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!...

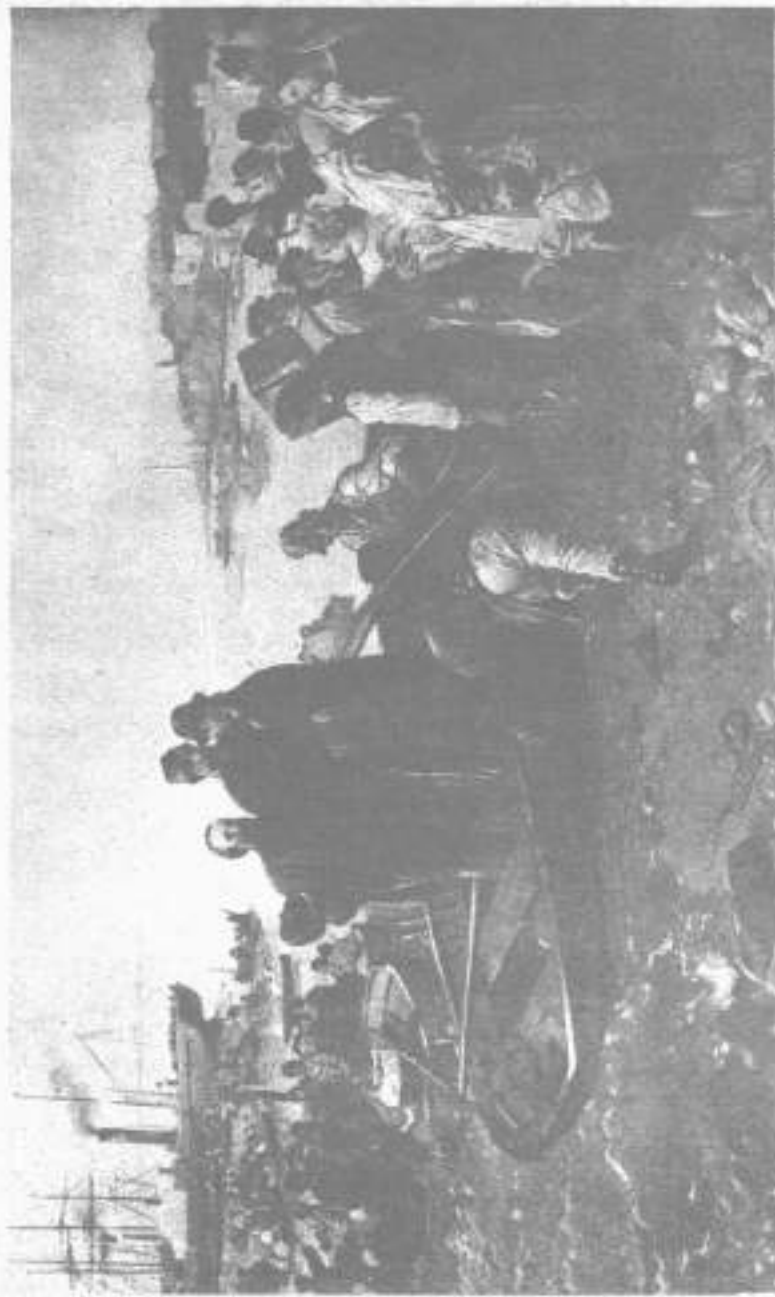
L. MERCANTINI.

### XXXVII. - La partenza dei Mille (2).

La sera di quel 5 maggio, coloro che erano destinati a partire, ricevuto un ordine aspettato tanto, quale solo, quale con qualche amico, come se andassero a diporto, così consigliati per non dar nell'occhio alla polizia,

(1) Vedi n. 40-41.

(2) Vedi n. 41.



(Milano, Collezione Bocconi).

GIUSEPPE IMPARATO. - La partenza dei Mille da Quarto.

Eccoli, gravi ma terribi, i mille eroi, che si apprestano a prendere il mare per la grande impresa. Ezi non tanto se ritorneranno, ma non sicuri che sapranno vincere o morire, sono fidenti nella genialità del Capo e sanno anche che la fortuna aiuta gli audaci (o Audace fortuna iuvat?). Sullo sfondo si vedono i due piccoli navigli, il Lombardo ed il Piemonte, messi a disposizione degli eroi da un nobile patriotta genovese, il Rubattino.

cominciarono a uscir da Genova per la Porta Pila, sulla via del Bisagno. Andavano alla Foce o a Quarto, secondo che loro era stato detto. E trovavano sul loro cammino folle di cittadini di ogni classe, donne, uomini, che senza parere davano loro l'augurio, e ciascuno un poco dell'anima sua.

Nino Bixio scese al porto. «Là—scrive il Guerzoni—in una andana (1) tra il *Lombardo* e il *Piemonte* era proprio a costa a costa, tanto da toccarsi coi due vapori, una vecchia carcassa di nave condannata da tempo, che chiamavano *Nano Joseph*. Bixio nella sua mente ne aveva fatta la prima base di operazione di tutta la mossa. Già da parecchi giorni la *Joseph* andava ricevendo a poco per volta casse misteriose, involti sospetti, che avevano strane somiglianze con casse di munizioni e con involti di fucili... Bixio aveva ordinato che per la sera del 5 maggio, tra le nove e le dieci, una quarantina d'uomini si raccogliesse in silenzio su quella nave e stesse ad aspettare la sua venuta e i suoi ordini. Gli uomini erano parte marinai fedeli, parte volontari, ma del fiore. Alle nove e mezzo arrivarono sulla *Joseph* Bixio e lo scrittore di queste pagine. Appena a bordo Bixio cavò di tasca un berretto da tenente-colonnello, se lo calò sulle orecchie, e disse: — Signori, da questo momento comando io: attenti ai miei ordini. — E gli ordini furono: buttarsi col revolver in pugno sui vicini vapori, fingere di svegliarvi la gente di guardia, fingere di costringere i fuochisti ad accendere, i marinai a salpar l'ancora, i macchinisti a prepararsi al loro mestiere, sgombrare, pulire il bastimento, allestirlo in fretta per la partenza. E così fu fatto col massimo ordine e silenzio, e non senza accompagnare di molti sorrisi di ironia quella farsa con cui quella epopea esordiva.

Fra tutte queste operazioni se ne andarono quattro o cinque ore e già i primi chiarori dell'alba cominciavano a rompere dalla punta di Portofino. Bixio era inquieto e cominciava a perdere anche quell'ultimo avanzo di pazienza che in quei giorni di febbre e di rabbia gli era restato. Finalmente, verso le quattro del mattino, tutto era pronto, e i due piroscafi uscirono dal porto, virando verso Quarto, punto designato all'imbarco.

Ma prima di tirar avanti per Quarto, i due piroscafi si pigliarono su una parte dei Mille, che stava alla foce del Bisagno. Ivi erano avvenute scene pietose. Padri, madri, sorelle andavano tra quei gruppi, pregando, scongiurando, incurando, e alla fine dando il bacio quasi della morte; e quando i due vapori apparvero e accolsero quei giovani, chi aveva assistito a quelle scene dovè tornarsene nella città col cuore quasi sollevato.

Uguali cose avvenivano a Quarto. Là verso le dieci c'era folla anche più fitta che alla Foce. Tutta la via che si svolge intorno a quel piccolo seno di acque era stipata. Nella villa Spinola entravano, dalla villa uscivano frettolosi l'uno dopo l'altro incessanti messaggeri; a ogni momento si faceva tra la folla gran silenzio, si udiva dire: «Eccolo!». No, non era ancora Garibaldi. Poi la folla fece un'ultima volta largo più agitata, tacquero tutti: finalmente era lui!

Garibaldi attraversò la strada seguito da Tùrr e da Sictori, allora già

(1) Cioè in uno spazio libero.

colonnelli, e per un vano del muricciuolo rimpetto al cancello della villa, dicese franco giù per gli scogli. E cominciarono i commiati.

Piccole cose tra le grandi, nelle ore dell'attesa, qua e là, per le vie di Quarto, sugli usci delle casupole, quelli che dovevano partire si sentivano dare dai pescatori, dai marinai certi consigli da semplici, ma d'amore.

— Avete mai navigato? — No. — Se temete di avere il mal di mare, appena a bordo, coricatevi supino e state sempre così: non patirete. — Se vi daranno del biscotto mangiatene poco, e bevete poi pochissimo, se no guai! — Sbarcherete in Sicilia, oh sbarcherete! Ma... vini traditori laggìù! Coraggio!

A poco a poco tutti diCESERO nelle barche, queste presero il largo. Verso le undici, da una di queste già in alto, si udì una voce limpida e bella chiamare: « La Masa! ». E un'altra voce rispose: « Generale! ». Poi non si udì più nulla. E su quell'acqua stettero le barche a cullarsi aspettando. Quelli che v'erano su parlavano del Governo, di Cavour, di Vittorio Emanuele, dell'accordo, del disaccordo tra loro e Garibaldi e della finzione; e siccome le ore passavano, i più cominciarono a temere che i vapori non venissero, e che si dovesse tornare a terra mortificati, fors'anche a farsi arrestare.

Ma quando furono visti i fanali rossi e verdi dei due legni e poi i legni stessi venir con già a bordo la gente che v'era stata imbarcata alla Foce, quelle barche scoppiarono in grida di gioia. In un lampo vogarono ai due legni; e in meno di mezz'ora, chi sul *Lombardo*, chi sul *Piemonte*, quell'altro mezzo migliaio di uomini furono su, come ognuno seppe ingegnarsi; braccia, ganci, scale, corde, tutto fu buono a salirvi.

G. C. ABBA.

### XXXVIII. - Morte del Cavour (1).

Alle cinque di quel pomeriggio, tornò fra Giacomo, per amministrargli l'Estrema Unzione.

Il popolo lo scortò dalla chiesa silenziosamente, reverentemente e, quanti potevano, portavano ceri accesi.

Da questo momento, lo spirito di Cavour divagò quasi di continuo. Alle 9 di sera, quando il re entrò, senza farsi annunziare, da una scala privata, per sfuggire la folla che ora gremiva il palazzo, Cavour lo riconobbe subito, e, febbricitante com'era, espose i bisogni dell'Italia. Parlò scricchiolando dei « poveri napoletani corrotti non per colpa loro, ma per quel mascalzone di Ferdinando ». — Il cattivo deve essere ripulito; sì, sì, sire, fate che sia ripulito. — Il re, molto commosso pregò il Dr. Riberi, uno specialista della più alta reputazione, il quale era stato chiamato, di cercare ogni mezzo per salvare la vita del grande statista.

Si dice che quando Cavour scorse Riberi, disse con il suo sarcasmo

(1) Vedi n. 42.

caratteristico: « Ho mandato a chiamarvi un po' tardi, perchè fino ad ora non ero abbastanza ammalato per essere degno di voi ». Ma nessun rimedio poteva più giovargli. Durante quella notte, l'amata nipote sedette al suo capezzale. Cavour dette suggerimenti, espresse opinioni, fece domande: aveva sempre in mente Napoli. « Fate che non vi sia stato d'assedio — disse —, nessuno di quei sistemi adoperati da governi assolutisti. Tutti sanno governare con lo stato d'assedio. Io li governerò con la libertà, e mostrerò cosa possono fare dieci anni di libertà per quei bei paesi ».

Parlò della Prussia, della guerra civile scoppiata negli Stati Uniti. Gradualmente la sua voce, che fin allora era stata vibrata, mancò. I servi, allarmati, sussurrarono: — Quando il Conte cesserà di parlare, cesserà di vivere. — Bevve, con piacere, una tazza di brodo ed un bicchiere di Bordeaux. — Buoni? — chiese sua nipote. — Troppo buoni, — rispose sorridendo, — Riberi ci sgriderà ambedue, domani. Dite al cuoco che il suo *consommé* (1) era troppo buono per un ammalato come me.

Le gambe gli si raffreddarono; un sudore freddo gli si posò sulla fronte; egli si lamentò di un dolore al braccio sinistro. Fu applicata una carta senapata; ma egli chiese subito alla contessa Giuseppina di levargliela e la aiutò con la mano destra. Parlava con grande difficoltà. Sollevandosi verso sua nipote, le abbassò la testa fino alla bocca, la baciò due volte e disse: — Addio, mia piccola cara.

Poi disse addio a suo fratello molto teneramente. Il polso mancava. Fra Giacomo, chiamato in fretta, portò l'Olio Santo; erano le cinque e mezzo. Cavour lo riconobbe, gli prese la mano e mormorò:

— Padre! Padre! una libera Chiesa in un libero Stato. — Per un'ora ancora, durante la quale sua nipote gli bagnava le labbra, dette segni di vita. Le sue ultime parole intelligibili furono:

— L'Italia è fatta; tutto è salvo. — Poi, dopo aver tossito due volte molto debolmente, morì, un quarto prima delle sette del mattino.

Era giovedì, 6 giugno 1861.

W. R. THAYER.

### XXXIX. - L'eroismo di Enrico e di Giovanni Cairoli a Villa Glori (2).

Ecco verso le cinque pomeridiane una grossa compagnia di *Carabinieri esteri*, con vari dragoni e gente d'arme a piede, penetrare per il cancello, e spinta avanti, cominciare il fuoco contro la casa. Portavano eccellenti schioppi rigati, e taluni, vuolsi, forniti di *chasepots*; primi saggi di gente francese su gente italiana. I volontari, armati delle solite arrugginite armi, sì che oltre dugento passi non giungevano i tiri. Nullameno gli assalitori avanzarono, e i patrioti, lì appena ventotto, correvano pericolo.

Sostenuto il primo urto, Enrico ordina al fratello Giovanni di ripiegar

(1) Brodo ristretto.

(2) Vedi n. 44.





(Roma, Giardino pubblico del Fincin. - Ed. Alinari).

ENRICO ROSA. - Monumento ai Fratelli Cairoli.

sulla villa. Fu fatto; e così tutta la banda si riunì dietro la casa rustica, posta in attitudine di sostenere l'urto: ed ecco grosso e minaccioso il nemico. Non bisogna dar tempo, è l'ora; e il Cairoli comanda di spingersi avanti alla baionetta. — Viva l'Italia! — gridarono i prodi; e rapidi, fieri, terribili, slanciaronsi, primo fra tutti Enrico, brandendo la carabina, agitando la mano, animando i compagni, sfidando i papalini (1). — Fermati, Enrico, — gli gridava Giovanni — fermati: andiamo insieme. — Ma quegli, omai presago dell'ultimo fato, procede, procede..., e la mischia si accende. Il nemico già volgeva le spalle, quando una schiera di gente fresca sopraggiunge: e allora comincia una di quelle tragiche mischie, petto a petto, uno contro dieci, a colpi di pistola e di baionetta, con qualunque arma il furore somministra, e nella quale cadono insieme il comandante nemico e non pochi dei suoi, Enrico e Giovanni Cairoli, Mantovani e Bassini di Pavia, Papazzoni di Mirandola, e tutti, qual più qual meno, crivellati di ferite, o morti o morenti l'un quasi sull'altro: omerica ecatombe! Enrico è colpito tra i primi, mentre ferisce l'avversario in mezzo al volto. Giovannino, cui l'arme aveva fallito più volte, gli è presso e lo raccoglie fra le braccia: ma egli pure a sua volta è percorso di palla alla fronte, e sente un'angoscia di morte troncarli le forze, che sorreggono il caro peso.

I due fratelli giacevano boccheggianti, abbracciati; nei singulti della morte mescevano le loro anime; con monosillabi dolenti comunicavan gli affetti: scena di pietà, di eroismo... Enrico alzò gli occhi nel viso di Giovannino, e in quel baleno si dissero tutto. In fine con la voce esile esile: — Muoio, sai, Giovannino; muoio! — balbettava il giovane eroe: — mi si seppellisca vicino a Ernesto e a Luigi: saluta la mamma... Benedetto... gli amici... — Anch'io muoio, Enrico — balbettò Giovannino — muoio... — La vista si oscurò ad ambedue: perdettero ogni senso; e quel gruppo di amore rimase inerte.

Ora, ecco come parla uno dei presenti del glorioso conflitto (l'avv. Francesco Petit-Bon di Parma): «... Molti erano i caduti; ma noi tenemmo forte, e di nuovo l'assalto fu respinto. Se non che, siccome quasi tutti avevano seguito Cairoli, così avvenne che, approfittandone, il nemico si era portato da altra parte, tentando di mettersi tra noi e la cascina. Allora fummo chiamati a difendere la cascina, unico posto di salvezza, davanti a cui durò il combattimento per una mezz'ora, e con un fuoco così vivo, che fummo costretti a ritirarci dentro. Da questa continuammo a difenderci, ma dopo poco tempo il fuoco cessò. Aspettammo un'ora; e siccome non venivano i nemici e i feriti dovevano essere raccolti, uscimmo. Il campo era affatto libero, i pontifici erano stati respinti. Ma la nostra vittoria ci costava troppo cara. Raccogliemmo e i feriti e il corpo del morto Cairoli, e li portammo alla cascina. Erano nove i feriti; dei quali uno è morto subito, Mantovani Antonio di Pavia; un altro era moribondo, e, tranne uno, tutti in grave stato. Cercammo tutto il campo, chiamammo, e altri non si poterono rinvenire. Allora ci contammo; di settantasei non

(1) Cioè i soldati del papa.

eravamo più che cinquanta... Giovannino era tutto dissanguato, e rotto in dieci luoghi da ferite di palla e di baionetta; chè il nemico feriva pure i moribondi, come il Bassini, il Papazzoni ed altri. Giovanni parlava ad un amico con ineffabile strazio dell'adorata madre, del superstito fratello; anche egli credeva di doverli per sempre lasciare. Rinvenuto alquanto, assisteva l'amico e concittadino Mantovani, che spirava poco dopo per le ricevute ferite. Indi barcollante si riduceva con un altro pavese, Bassini Edoardo, pure gravemente ferito, alla casa rustica, dove, non permettendo che i compagni perdessero il frutto della vittoria, volle che partissero. Egli rimaneva con tre soli: Colombi Antonio di Cremona, Fiorini Edoardo di Cremona, e Campari Camillo di Pavia, per assistere lui e gli altri feriti, in istato di non essere trasportati. Erano gli altri feriti: Moruzzi Giuseppe di Novara, pavese d'elezione, morto poi il 27 a Roma; Castagnini Domenico di Pavia; Papazzoni Ernesto di Modena; Musetti Pietro di Trieste; Ferrari Pio di Udine e certo Collaredo Giovanni di Udine ».

Dal che si apprende che i papalini, scimandosi di fronte a grosso nerbo di milizie, si ritrassero fuggendo: onde la posizione rimase tutta la notte in potere dei volontari, anzi sino alle undici del mattino seguente, 24... Solo poco prima del mezzogiorno i pontifici apparvero minacciosi a riconquistare il campo. Ma la vista dei morti e dei feriti calmò le ire ingenerose. E per trarre in Roma tali trofei, il nemico, seppelliti i morti, attese la sera: li i vinti passarono alle carceri di San Michele, donde i più uscirono a Mentana, e Giovanni Cairoli, forse per privilegio del nome, fu trattenuto fin quasi a mezzo dicembre ».

F. CAVALLOTTI.

#### XL. - Mentana (1).

Seguiamo a ritirarci, con le quadriglie francesi a cinquanta passi da noi, al fragore dei loro *chassepots*, che fanno veramente prodigi. Guai se quella gente dilaga, giungendo prima di noi a Monterotondo, che è in vista oramai! Ma no; ecco Garibaldi ancora, Garibaldi con un centinaio di uomini, alla riscossa. È gente nuova o avanzo della vecchia, ch'egli è riuscito a rianimare pur ora? Mi par di sentire, giungendo ad afferrar la spianata, ch'egli ha trovate e prese con sé le due compagnie lasciate di guardia alle carceri. Chiunque siano, ben vengano. Si avanzano con le baionette spianate; un po' balenanti, mi pare, e Garibaldi non vuole trepidazioni in quel momento supremo. Lo vedo ancora, fiammeggiante cavaliere, nella luce sanguigna del tramonto; ritto in sella, battendo a colpi ripetuti il fianco del suo cavallo alto e bianco, con una striscia di cuoio, all'americana; risoluto di arrestare ad ogni costo un nemico che la forza aveva fatto insolente. E percuotendo il cavallo, scendeva dalla spianata, gridando con voce vibrata:

(1) Vedi n. 44.



LEONCI, ROYER, - Battaglia di Mentana.

— Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me?

Alcune parole genovesi, augurali, e non di fortuna, accompagnavano la frase italiana; ma la voce si abbassava di un tono, dicendole: mentre era scandito, accentato con fiera progressione il « con me », ferma l'intonazione e accenante un disperato proposito. L'uomo era solenne, e solenne il momento. E tutti allora i reduci sfiniti, i cadenti spettatori della terribile scena, si strinsero ai fianchi di quel cavallo, confondendosi con quelle due compagnie, travolgendole, precipitandosi con lui nella strada. La carica della disperazione ottiene Pimento, il nemico si arresta, si ritira, facendo fuoco di dietro alle siepi. Garibaldi vorrebbe proseguire; ma a qual pro? A che gli servirebbero, fin dove, quei dugento uomini che porta in mezzo alle schiere nemiche?

L'occhio vigile di Stefano Cansio ha precorso il pericolo. L'animoso ufficiale coglie il momento opportuno del nemico arrestato, si getta alla testa del cavallo e ne afferra le redini, gridando con voce di amoroso rimprovero, ma donde trapelano tutte le collere addensate da un'ora:

— Per chi vuol farsi ammazzare, generale? per chi?

Ho veduto, ho sentito: il ripetuto « per chi? » fu quello che vinse l'animo di Garibaldi, serbando il suo cuore, il suo braccio, il suo nome alla gloria di una sublime vendetta.

A. G. BARELLI.

#### XLI. - La breccia di Porta Pia (1).

Dalla breccia, per la quale avremmo voluto passare noi pure, ci avevano mandato indietro: per Porta Pia ci lasciarono entrare intruppati con i bersaglieri; e dopo aver scavalcato le scarpe (2) dell'opera esterna, pestando i calcinacci e le schegge di pietra, ci trovammo di fronte ad una grande strada deserta.

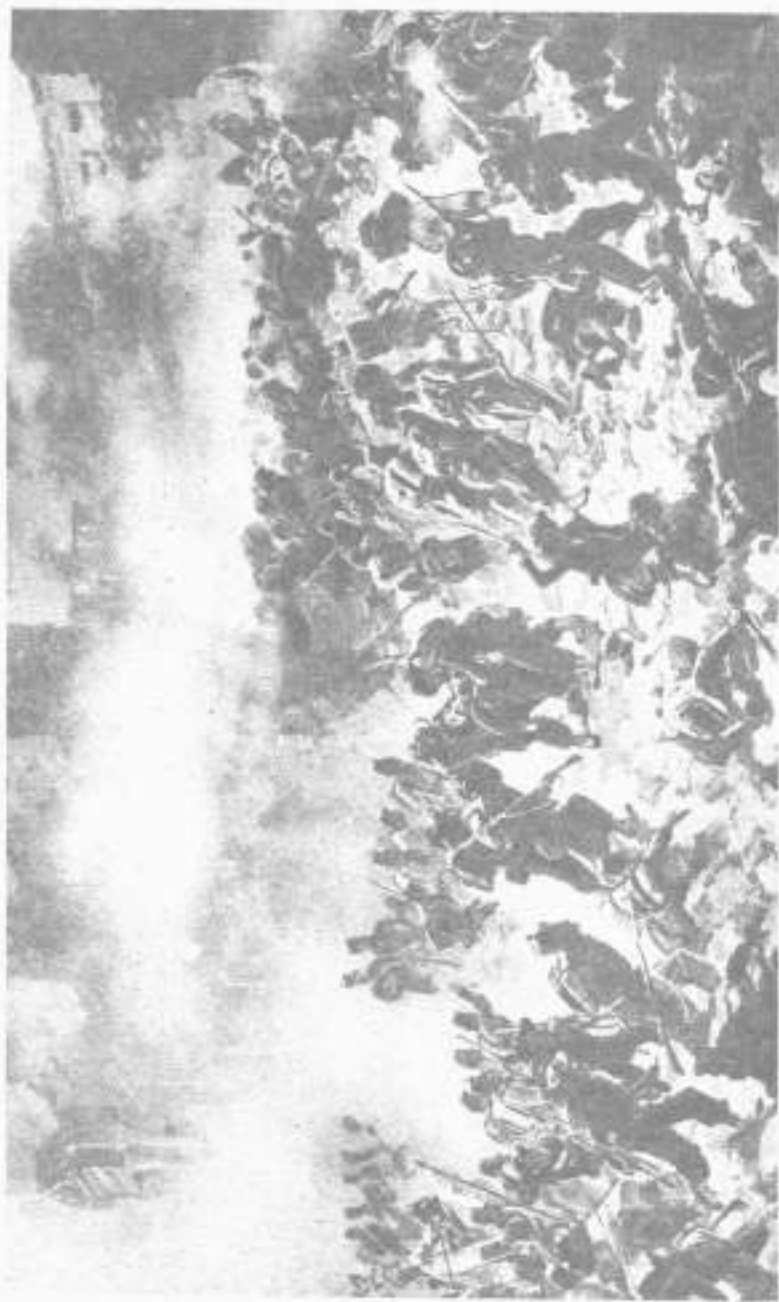
In Piazza San Bernardo delle Terme trovammo i primi segni di vita. Una ventina di persone era già arrivata fin là; v'era anche una signora giovanissima, credo appena sposa. Fu la prima romana che vidi a Roma, e l'ho ricordata sempre. Codesti romani contemplavano con le lacrime agli occhi i bersaglieri, che passavano loro davanti di passo svelto, scherzando e motteggiando: l'ammirazione loro era muta, intensa; tale la faceva essere il tumulto de' sentimenti che provavano in quell'ora. Ci eravamo fermati un momento ad un piccolo caffè sull'angolo della ripida strada, allora ripidissima, che scende da Piazza San Bernardo a San Nicolò da Tolentino, tanto per bagnare con qualche cosa le gole riarse.

Ancora avanti, in direzione del Quirinale fino al quadrivio delle Quattro Fontane.

La città cominciava a riaversi dallo spavento inseparabile da cinque

(1) Vedi n. 44.

(2) Cioè la scarpata.



(54. Brogli)

CARLO ANZIMILLO. - La breccia di Portu Pin.

ore di cannonate: le finestre si aprivano timidamente, qualche testa s'affacciava, qualcuno scendeva nella strada e si domandava se «gli Italiani» erano entrati. Per di lì la truppa non era ancora passata.

Una bella vecchia popolana ci ferma e vuol sapere da noi notizie del suo figliuolo emigrato a Napoli, nè facilmente si persuade che non lo conosciamo neppure di nome. È mai possibile non sapere chi sia il suo Totò! Andiamo avanti in fretta per via Due Macelli, udendo molto lontano il rumore della folla; arriviamo al palazzo *De Propaganda Fide*. Ecco la prima bandiera tricolore! L'hanno appoggiata ad un braccio del re David, una delle quattro statue ai piedi della colonna del monumento dell'Immacolata. Ci dicono che v'è stata messa da qualche ora, quando i papalini erano ancora i padroni; ma nessuno ha osato andarla a levare. I grandi alberghi di Piazza di Spagna sono tutti chiusi. Bussiamo a quello d'«Europa», al quale abbiamo preannunciato da qualche giorno il nostro arrivo: ci aprono, ci accolgono gentilmente; ma non è momento di fermarsi e di perder tempo. Per Via del Babuino s'avanza verso Piazza di Spagna una fiumana di gente che grida: *Viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! viva Roma libera! viva i nostri fratelli!* e si affolla intorno ad un veicolo, a qualche cosa, preceduta da gente a cavallo.

Li seguiamo quando infilano per Via Condotti.

In questo mentre le vie si sono riempite di gente; molte bandiere sono comparse a finestre di palazzi, di case modeste... un grido d'entusiasmo assordante si è levato da tutte le parti. Le grida arrivano al cielo quando a Piazza San Lorenzo in Lucina s'incontrano de' reggimenti, che vanno verso Ponte Sant'Angelo. È la brigata Abruzzi, che si ferma in Piazza Borghese e nelle adiacenze: il generale Bessone scende da cavallo, e, prevedendo di dovere star lì chi sa quanto tempo, s'accomoda a sedere sopra un muricciolo di pietra. Il principe don Marcantonio Borghese manda il suo maggiordomo ad invitarlo ad entrare in palazzo; poichè il buon soldato piemontese, modesto e ritroso per indole, non si arrende all'invito, il principe manda a ripetergli che egli non permetterà mai di veder seduto in terra un generale italiano, quando v'è lì a due passi un appartamento pronto a riceverlo! Il generale finisce per accettare, ed il comando della brigata Abruzzi si stabilisce nel palazzo di Paolo V per desiderio del padrone di casa, amico del Papa.

D'altra parte arrivano i bersaglieri. Una folla li accompagna: un'altra folla, che si accalca nella piazza, li accoglie con grida di entusiasmo e li abbraccia, li vorrebbe prendere in braccio, portare in trionfo. Ma le grida si cambiano in un ruggito di rabbia quando, in mezzo alle file de' cappelli piumati, dopo i primi plotoni, appaiono gli zuavi papalini fatti prigionieri a villa Buonaparte, al Pincio ed a Porta Pia. Occorre non soltanto tutto il prestigio, ma altresì tutta la forza muscolare de' bersaglieri, perchè non siano massacrati i prigionieri, ai quali sono di scorta. Quei buoni ragazzi adoperano tutte le parole, le frasi più ingenuamente persuasive per calmare i furori della folla ubriaca dell'idea di una tarda ma facile vendetta:

esaurite inutilmente le arti della persuasione, non rifuggono dall'appioppare qualche fraterno pugno ai riottosi.

Sull'angolo opposto della piazza avviene intanto una scena ben differente. Il generale Bottacco arriva in una vettura di piazza — la prima che vediamo — insieme coi suoi aiutanti. La folla lo leva di peso dalla « botte », lo solleva sulle braccia, gli bacia le mani, gli abiti, ad onta della vigorosa resistenza del generale, seccato da quella ovazione troppo espansiva. Ognuno vuol indovinare il nome del generale, il primo arrivato in Piazza Colonna, e gli sono attribuiti tutti quelli noti che corrono su tutte le bocche. È Cadorna, è Bixio, è Cosenz... è, in ogni modo, un generale italiano, e questo basta perchè tutti si spingano contro le porte dove è riuscito ad entrare: un caffè che a quell'ora ha già avuto il tempo di ribattezzarsi in « Caffè Cavour ». Tutti vogliono vedere come è fatto un generale italiano, come è vestito, come siede, come beve; vorrebbero riuscire tutti a udirlo parlare. L'attenzione di molti è distratta dal giungere d'un altro generale. Questa volta è davvero Cosenz, con la fisionomia imperturbabilmente serena come a Milazzo..

U. PESCI.



## LA NUOVA ITALIA NELLA NUOVA EUROPA

## CAPITOLO VIII

## VITA OPEROSA DEL REGNO D'ITALIA

(1871-1913).

*Prospetto riassuntivo.*

Alla morte del Cavour (1861) era finito quell'equilibrio delle forze politiche italiane che il grande ministro aveva saputo assicurare in virtù del suo grande ascendente. Il Governo era passato nelle mani della così detta *destra*, cioè di un gruppo di uomini politici amanti della disciplina e dell'economia, che si crearono, naturalmente, molte antipatie fra le masse. Nel 1876 finalmente la Destra cadde per far luogo al governo della *sinistra*, composto di uomini più bene accetti al popolo, perchè decisi a mitigare i tributi, ad incrementare l'istruzione elementare e ad allargare il diritto di voto [n. 45]. Morto Vittorio Emanuele II (1878), sotto il regno del suo successore, *Umberto I*, la Sinistra attuò le sue riforme e, cedendo al sentimento antifrancesco che si era andato creando nel popolo, giunse a concludere una *Triplice alleanza* con la *Germania* e l'*Austria* (1882), rinunciando

perciò alla liberazione della Venezia Giulia e del Trentino [n. 46]. Dal 1887 al 1896 fu al potere *Franco Crispi*, uomo generoso ma irruento, che non esitò ad inasprire i rapporti tra Italia e *Francia* e tentò di creare al nostro paese uno sbocco coloniale in *Abissinia*. Purtroppo, dopo numerosi errori politici, scoppiò con l'*Abissinia* una guerra (1895-96), che fu veramente disastrosa per l'Italia e che determinò la scomparsa del *Crispi* dalla scena politica [n. 47]. A questo punto *Umberto I*, preoccupato per il malcontento e i disordini che serpeggiavano in Italia, specie ad opera del nuovo *partito socialista*, si decise a favorire una *politica reazionaria e poliziesca*, che provocò l'unanime indignazione e fece sì che lo stesso re morisse (1900) per un attentato [n. 48].

Dal 1901 al 1914, sotto il regno di *Vittorio Emanuele III*, la sinistra tornò al potere con il grande stabi-

sta *Giovanni Giolitti*. Questi seppe dominare abilmente le varie e contrastanti fazioni politiche ed attuò un programma benefico di riordinamento dell'amministrazione pubblica e delle finanze. Nel 1911-12 l'Italia mosse guerra alla *Turchia*, togliendole la *Libia*, che divenne la

nostra principale colonia. Nel 1913 furono, infine, fatte le *elezioni a suffragio universale* per la formazione della nuova Camera dei deputati. Siccome questa fu in maggioranza contraria al Giolitti, il Giolitti si dimise (n. 49).

#### 45. — Dal Governo di destra al Governo di sinistra.

Fra i molti meriti dell'azione del conte di CAVOUR vi era stato quello di trovare il *giusto mezzo* fra gli eccessi di una politica troppo reazionaria ed incline a lasciar arbitri di ogni decisione la monarchia e il Governo (*politica di destra*) e gli eccessi, non meno deprecabili, di una politica incline a farsi dominare dagli umori mutevoli del Parlamento e dell'opinione pubblica (*politica di sinistra*).

In altre parole, il Cavour fu sempre molto sensibile nei riguardi delle richieste parlamentari, ma seppe anche, entro certi limiti, non farsi influenzare da quelle, allorchè la sua lungimiranza lo portasse a ritenere che fosse meglio per il Paese adottare una politica che sarebbe stata in definitiva approvata dallo stesso Parlamento, quando questo fosse venuto a conoscenza delle ragioni che l'avevano fatta adottare. Questa condotta del Cavour viene generalmente definita *politica del centro-destra*.

Morto il Cavour nel 1861 (vedi n. 42), l'equilibrio da lui instaurato si ruppe ed il governo passò, sino al 1876, nelle mani della *destra*. Gli uomini della destra — fra cui BETTINO RICASOLI, MARCO MINGHETTI, QUINTINO SELLA — seguirono tenacemente una politica di *prudenza* nelle relazioni internazionali, e di *ordine* rigoroso e severa *economia* nei riguardi interni. A loro si dovette il completamento quasi totale dell'*unità italiana* (vedi n. 42-44), il *riordinamento amministrativo* del Regno ed il *risanamento del bilancio* dello Stato, ottenuto quest'ultimo attraverso « economie sino all'osso ».

Naturalmente, questa politica salutare, ma rigida, procurò molto *malcontento* nel popolo e nel Parlamento, sì che, quando la destra ebbe ottenuto il pareggio del bilancio, un movimento parla-

mentare la rovesciò e fece venire al potere gli uomini della *sinistra* (a. 1876).

Il programma dei ministeri di *sinistra* fu: di allargare il *diritto di voto*, estendendolo a nuove vastissime categorie di cittadini (*suffragio universale*); di introdurre l'*istruzione elementare obbligatoria*, per eliminare il diffuso analfabetismo delle classi popolari; di abolire alcuni *tributi* troppo gravosi, fra cui la tassa sulla macinazione del grano, che faceva sì che il prezzo del pane fosse troppo alto; di dar mano a grandi *lavori pubblici*, per il progresso economico e sociale dello Stato.

Questo programma fu attuato attraverso l'avvicendamento di numerosi *ministeri*, fra cui quelli del DEPRETIS, di BENEDETTO CAIROLI, del CRISPI, dello ZANARDELLI, del NICOTERA.

Ma il predominio assunto in Italia dalla Camera dei deputati fece progressivamente sparire la rigorosa distinzione fra destra e sinistra e dette origine ad un fenomeno politico che fu detto del *trasformismo*, cioè all'alternarsi al potere di uomini di ogni tendenza, secondo le mutevoli simpatie della maggioranza parlamentare.

Per effetto di questa evoluzione si determinò insensibilmente una modificazione nella *forma del Governo* italiano. Sin che gli uomini della destra rimasero al potere, il Governo italiano fu di tipo *costituzionale puro*, nel senso che i ministri rispondevano della politica governativa essenzialmente verso la monarchia, la quale quindi aveva in mano l'alta direzione della cosa pubblica. Con l'avvento della sinistra, il Governo italiano divenne del tipo *costituzionale parlamentare*, nel senso che l'attività del Consiglio dei ministri era essenzialmente subordinata alla *fiducia* del Parlamento, ed in specie della Assemblée elettiva (Camera dei deputati), la quale divenne perciò arbitra di tutta la condotta politica italiana.

#### 46. — La politica italiana dal Depretis al Crispi.

Gli anni dal 1876 al 1896 videro l'Italia affrontare, tra mille difficoltà, il compito immane della sua *ricostruzione* e del suo inquadramento nell'assetto politico europeo. Questo compito cadde sulle spalle di uomini nuovi, perchè scomparvero ben presto le

grandi figure del Risorgimento. Giuseppe Mazzini era morto nel 1872 a Pisa. Vittorio Emanuele II morì nel 1878, lasciando il trono al figlio UMBERTO I. Nello stesso anno venne a morte Pio IX, cui successe il cardinale Pecci, col nome di LEONE XIII. Nel 1882 si spense infine, a Caprera, Giuseppe Garibaldi.

Dal 1877 al 1882 furono attuate le prime *risforme* volute dal programma della sinistra (vedi n. 45). Furono iniziati nuovi ed imponenti *lavori pubblici*; fu provveduto a rinnovare e rafforzare la *Marina mercantile*; l'*istruzione elementare* fu resa obbligatoria per tutti; l'odiata *tassa sul macinato* fu progressivamente abolita.

Mercè la *risforma del sistema elettorale*, infine, furono ammessi al voto tutti i cittadini maschi di età non inferiore ai 21 anno e con un minimo censo di 20 lire o con il diploma di istruzione primaria: il corpo elettorale salì, per conseguenza, da 600.000 a 2.000.000 di votanti.

Piuttosto infelice, anche se a primo aspetto vantaggiosa, fu invece la *politica estera* della sinistra.

Gli avvenimenti posteriori alla morte del Cavour (vedi n. 42-44) avevano quasi totalmente *isolato* l'Italia in Europa, essendo venute meno sia l'amicizia prussiana che quella francese.

Gli effetti di questo isolamento furono veramente penosi per il giovane Stato, e due episodi furono per esso particolarmente tristi. Quando, nel 1878, le nazioni europee, a seguito di una nuova guerra russo-turca, si riunirono nel *Congresso di Berlino*, per regolare in maniera definitiva l'annosa *questione d'Oriente*, fu deciso che l'*Austria* ottenesse l'amministrazione della *Bosnia-Erzegovina*: l'Italia, che al congresso si era presentata con la speranza di vedersi attribuita la Venezia Tridentina, rimase invece completamente a bocca asciutta. Tre anni dopo, nel 1881, la *Francia* occupava improvvisamente la *Tunisia*, un paese africano dove erano ben 25.000 colonizzatori italiani e che l'Italia considerava praticamente come suo.

L'azione della Francia in Tunisia recise gli ultimi legami di simpatia fra le due nazioni latine. Il Governo italiano poggiò decisamente verso gli Imperi del centro-Europa e nel 1882 fu concluso con la *Germania* e l'*Austria* un trattato di alleanza, per cui ciascuno dei tre Stati riconosceva il territorio attuale degli altri due

e si impegnava a soccorrere con le armi quello degli alleati che fosse stato eventualmente aggredito (*Triplice Alleanza*).

La Triplice Alleanza, che durò sino al 1915 (vedi n. 51), se dette finalmente all'Italia qualche po' di voce in capitolo nelle faccende europee, costituì, nel suo complesso, un atto di precipitosa ed insana politica. L'Italia si allontanò dalle Potenze di più provata amicizia (Francia, Inghilterra), per entrare, in posizione di sottordine, nella sfera di



Guglielmo Oberdan

Guglielmo Oberdan.

influenza delle Potenze ereditariamente ad essa nemiche. Per di più l'Italia venne, con questa alleanza, a rinunciare implicitamente ad ogni pretesa sul Trentino e sulla Venezia Giulia.

Ma l'opinione pubblica italiana, accecata dall'odio verso la Francia, determinato dalla presa della Tunisia, si dimostrò incondizionatamente favorevole alla Triplice Alleanza. Solo un giovane studente triestino, GUGLIELMO OBERDAN, ebbe, in quel fatale anno 1882, il coraggio di gridare ad alta voce la sua passione verso i veri ideali del Risorgimento. Arrestato e processato dal Governo austriaco, perchè sospetto di aver voluto attentare alla vita del-

l'imperatore FRANCESCO GIUSEPPE, salì fieramente il patibolo (20 dicembre 1882).

Negli anni successivi al 1882 l'Italia si dette a rafforzare e migliorare l'esercito e, viste diminuite le sue possibilità di penetrazione in Tunisia, pensò ad indirizzare su altri punti dell'Africa i suoi colonizzatori. Truppe italiane sbarcarono, pertanto, ad Assab (a. 1882) e a Massaua (a. 1885), in Eritrea. Sorgeva, dunque, in quelle lontane ed abbandonate regioni dell'Africa orientale, la nostra prima colonia.

Morto il Depretis, divenne capo della Sinistra FRANCESCO CRISPI, che salì al Governo nel 1887.

#### 47. — Il periodo crispiano e la guerra d'Africa.

FRANCESCO CRISPI si mantenne quasi ininterrottamente al potere dal 1887 al 1896. Siciliano, patriota ardentissimo, uomo dotato di grandi e nobili ideali, egli aveva però il grave difetto di essere precipitoso e violento nelle decisioni politiche e di mostrare assai spesso tendenze dittatoriali. Nel decennio crispiano l'Italia coprì un ruolo molto importante nella politica europea, ma finì con l'andare incontro a gravi disillusioni e a tristi disavventure.

Il programma del Crispi fu: di osteggiare con ogni mezzo la Francia, rafforzando i vincoli fra l'Italia e gli Imperi centrali; di creare alla colonizzazione italiana nuovi sbocchi in Abissinia; di garantire con la maniera forte il più perfetto ordine interno. Per conseguenza, il Crispi si curò poco della economia nazionale e del bilancio dello Stato, cagionando all'una e all'altro non pochi e non piccoli danni.

Nel riguardi della Francia il Crispi inaugurò una specie di guerra economica, perchè non confermò i vecchi e vantaggiosi trattati di commercio e mise forti dazi di importazione sulle merci di provenienza francese, facendo sì che la Francia perdesse il mercato italiano (protezionismo economico anti-francese). Naturalmente la Francia esercitò subito la rappresaglia, imponendo a sua volta forti dazi sui prodotti agricoli italiani. Chi, in definitiva, subì il danno di questa guerra economica fu la laboriosa classe agricola italiana, che non riuscì più ad esportare i suoi pro-

dotti in Francia perchè i commercianti francesi non trovarono convenienza ad acquistarli.

Per effetto della politica economica del Crispi, il *meridionale d'Italia*, che era essenzialmente agricolo, impoverì spaventosamente e fiumi di cittadini meridionali furono costretti ad imbarcarsi per andare a cercare lavoro in America (*emigrazione transoceanica*).



Francesco Crispi.

Intanto l'Italia settentrionale, che era diventata una fiorente zona industriale, si manifestava del pari malcontenta, perchè il Crispi, per sostenere le ingenti spese militari, la gravava di tributi. Il malcontento del Nord-Italia determinò la formazione (a. 1892) di un *Partito socialista* assai combattivo, a tutela degli interessi della classe operaia sfruttata. Ne seguirono, un po' dovunque, gravi *moti insurrezionali*, che il Crispi repressé assai energicamente, a discapito della sua popolarità.

Poco sensibile verso le esigenze ed i sentimenti del Paese, Francesco Crispi credette giunto il momento di dare all'Italia un impero coloniale. L'occupazione di *Massaua* (a. 1885; vedi n. 46) aveva posto l'Italia in contatto con l'impero feudale di *Abissinia*, ove era *Negus* (imperatore) GIOVANNI, ma dominava in realtà il potente ed astatissimo *ras* MENELIK. Nell'intento di fare dell'Abissinia una zona di sfruttamento economico per l'Italia, fu concluso con Me-



Maggiore Pietro Toselli.



Tenente colonnello Giuseppe Galliano.

nelik, succeduto nel frattempo a Giovanni, un trattato di protettorato (*Trattato di Ucciali*: 1889). Senonchè l'astuzia di Menelik e la dabbenaggine davvero insigne dei nostri rappresentanti diplomatici fecero sì che il testo amarico del trattato suonasse ben diversamente dal testo italiano: nel testo amarico, infatti, era omesso (semplicemente!) il riconoscimento del protettorato italiano.

La conclusione del Trattato di Ucciali dette modo a Menelik di guadagnar tempo e di ottenere rifornimenti di armi proprio dall'Italia, la quale credeva in buona fede di aver assunto il protettorato sull'Abissinia.

Nel 1893 Menelik cominciò a scoprire il suo giuoco, osteggiando in più nodi la penetrazione italiana sull'altipiano etiopico. Al go-



vernatore della *Colonia eritrea*, generale ORESTE BARATIERI, fu necessario ordinare vere piccole azioni di guerra contro bande abissine (scontri di *Agordat*, di *Càsala*, di *Coatit*, di *Sena*: a. 1893-1895). Menelik depose allora la maschera e assallì in forze il piccolo presidio di *Amba Alagi*, che fu eroicamente difeso dal maggiore PIETRO TOSELLI (dicembre 1895) e la guarnigione di *Macallè*, non meno eroicamente difesa dal maggiore GALLIANO (gennaio 1896). L'una e l'altra posizione furono travolte dalla strapotenza numerica degli Abissini.

L'Italia mandò subito truppe in Eritrea, ma il Baratieri, che ne assunse il comando, si dimostrò cattivo generale ed un terzo e più grave disastro si ebbe ad *Adua*, ove 17.000 Italiani furono letteralmente spazzati via, con i generali ARIMONDI e DABORMIDA, da più di 100.000 Abissini (1° marzo 1896).

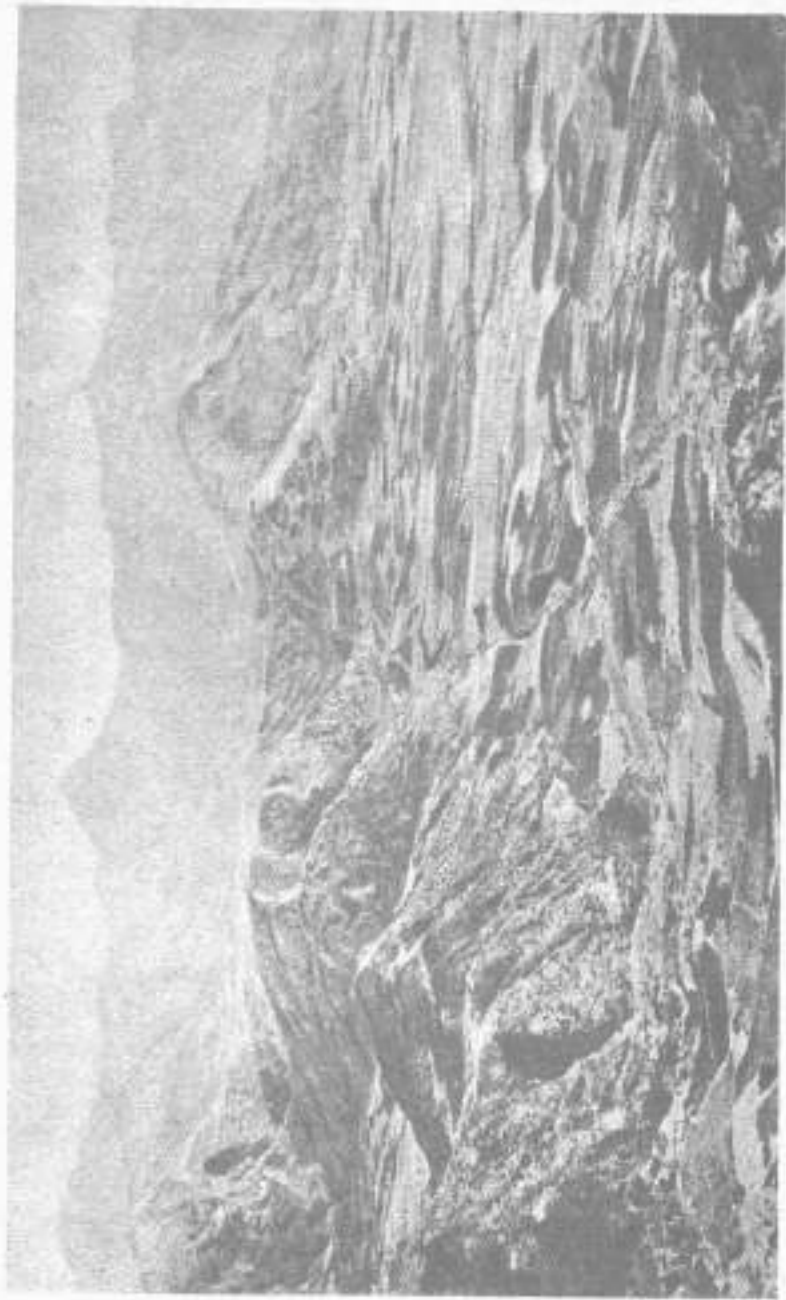
A questo punto il malcontento del Paese nei riguardi del Crispi esplose. Il Crispi fu costretto a dimettersi, la campagna d'Africa fu abbandonata e l'Italia concluse con Menelik la pace di *Addis Abeba*, rinunciando esplicitamente al protettorato abissino.

#### 48. — Gli ultimi anni di regno di Umberto I.

La ingloriosa caduta del ministero Crispi determinò un periodo di decadenza dei partiti di sinistra ed una temporanea ripresa della *destra*. Senonchè i tempi erano molto cambiati dal quindi-



Generale Vittorio Dabormida.



L'Ambra Alagi e le alture circostanti che videro l'eroico sacrificio di Tuscilli.

cennio successivo alla morte del Cavour (vedi n. 45), di modo che gli eccessivi rigori della politica di destra determinarono vivo malcontento e molto fermento nella popolazione, specie in quella operaia, presso cui aveva molto seguito il battagliero partito socialista.

Dal 1896 al 1898 tenne il potere ANTONIO DI RUDINI, uomo tendenzialmente moderato, ma che fu costretto, per la cattiva situazione finanziaria italiana, a far rincarare di molto il prezzo del pane. Vi furono *tumulti popolari* in tutta l'Italia meridionale, ma la situazione divenne gravissima allorché le agitazioni si propagarono a Milano, cuore dell'Italia industriale e centro del movimento socialista (a. 1898). Il Di Rudini tentò di ristabilire l'ordine, ricorrendo allo « stato d'assedio » e ai tribunali militari, ma fu costretto a dimettersi per l'onda di indignazione popolare.

Il re UMBERTO I volle nondimeno insistere nella maniera forte e chiamò al potere il reazionario generale PRLOUX (*pellù*), il quale, con mentalità vecchia di mezzo secolo e più, rinforzò le repressioni poliziesche e militari e propose al Parlamento *leggi eccezionali* rigorosissime, che vietavano le riunioni e le associazioni politiche, abolivano la libertà di stampa e dichiaravano delittuosi gli scioperi dei lavoratori.

Mentre il Paese si abbandonava alla *lotta civile*, la Camera dei deputati si opponeva vivamente, nella sua maggioranza, alle ri-



(Litografia F.lli Doyen - Torino, 1879).

Umberto I.



Giovanni Giolitti.

lari della sinistra: GIUSEPPE ZANARDELLI e GIOVANNI GIOLITTI (s. 1901).

#### 49. — Il periodo giolittiano.

Gli anni dal 1901 al 1913 furono dominati dalla figura del grande statista GIOVANNI GIOLITTI, uno degli uomini che hanno fatto più bene all'Italia. Dal 1903 al 1913, ritiratosi lo Zanardelli dalla vita politica, il Giolitti rimase quasi ininterrottamente al potere, formando col suo esempio uno stuolo di uomini politici esperti e sicuri.

Il programma di Giovanni Giolitti fu quello di rifuggire dai grandi

chieste del Pelloux. Questi credette di far bene, sciogliendo nel 1900 la Camera ed indicando le nuove elezioni. Ma le elezioni furono contrarie ai candidati ministeriali ed il Pelloux si dimise.

Della vasta impopolarità del Governo rimase vittima Umberto I, che fu ucciso a Monza da un anarchico il 29 luglio 1900.

Il regicidio placò il popolo, che si rese conto di avere ecceduto nelle sue agitazioni. Più ancora contribuì a migliorare la situazione politica interna il fatto che il nuovo re VITTORIO EMANUELE III, figlio di Umberto I, rinunciando alla politica reazionaria degli ultimi anni, chiamò al governo due uomini assai popo-

gesti e dalle clamorose avventure alla maniera del Crispi (vedi n. 47). Egli non si preoccupò della propria popolarità personale, ma unicamente del *consolidamento economico e sociale* dell'Italia, alla quale volle, insomma, « fare le ossa ».

Dedicò quindi, la massima cura al *bilancio dello Stato*, facendo ogni possibile economia. Riordinò l'*amministrazione*, creando uno stuolo di funzionari assai pratici ed a lui devotissimi. Favorì le intraprese economiche della *borghesia settentrionale* e curò che tra questa e le *classi operaie* si creassero legami di fiducia e di comunanza di interessi, per evitare gli eccessi del socialismo. Parlamentare espertissimo, il Giolitti riuscì a dominare la Camera dei deputati, mettendo d'accordo i diversi partiti politici sui vari interessi: questa ripetizione, su scala ancora più vasta, del « trasformismo » (vedi n. 45) si disse *giolittismo*.

La politica giolittiana non mancò, purtroppo, di determinare delle *opposizioni*, che divennero sempre più vive ed efficaci. Dalla sinistra uscirono i movimenti del *Socialismo rivoluzionario* e del *Sindacalismo*, i quali fecero balenare davanti agli occhi delle masse operaie i problematici benefici di una conquista operaia delle grandi industrie e le eccitarono allo sciopero generale. Dalla destra uscì il *Nazionalismo*, il quale si proclamò contrario ad una politica estera di prudenza e sostenne la necessità di completare ad ogni costo l'unità nazionale e di conquistare nuovi territori coloniali.

Nel 1911, mentre il Giolitti cercava di tener testa alle opposizioni, avvenne che la *Francia* occupò il *Marocco*. Subito il partito nazionalista chiese che, per contrappeso, l'Italia occupasse la *Tripolitania* e la *Cirenaica*, che dipendevano dall'Impero ottomano. Il Governo aderì alla richiesta, anche perché rispondeva a reali esigenze della economia italiana, e dichiarò guerra alla *Turchia* (*guerra libica*; settembre 1911). La guerra fu rapida e fortunata e si concluse con la *pace di Losanna* (ottobre 1912), che assicurò all'Italia il pieno dominio sulla Tripolitania e la Cirenaica (*Libia italiana*).

Nel 1913 furono concesse, dietro pressione dei partiti estremisti, le *elezioni a suffragio universale* (cioè con la partecipazione di tutti indistintamente i cittadini maschi al di sopra dei 21 anno). La nuova Camera fu, nella sua maggioranza, sfavorevole al Giolitti,

il quale si dimise, lasciando il posto ad un ministero presieduto da ANTONIO SALANDRA.

Mentre il Giolitti cadeva, si profilava già all'orizzonte l'infernale bufera della prima guerra mondiale.

## LETTURE

### XLII. - I funerali di Vittorio Emanuele (1).

Quest'oggi alle due, appena entrato nella scuola, il maestro chiamò Derossi, il quale s'andò a mettere accanto al tavolino, in faccia a noi, e cominciò a dire col suo accento vibrato, alzando via via la voce limpida e colorandosi in viso:

« Quattro anni or sono, in questo giorno, a quest'ora, giungeva davanti al Pantheon, a Roma, il carro funebre che portava il cadavere di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, morto dopo ventinove anni di regno, durante i quali la grande patria italiana, spezzata in sette Stati e oppressa da stranieri e da tiranni, era risorta in uno Stato solo, indipendente e libero; dopo un regno di ventinove anni, ch'egli aveva fatto illustre e benefico col valore, con la lealtà, con l'ardimento nei pericoli, con la saggezza nei trionfi, con la costanza nelle sventure. Giungeva il carro funebre, carico di corone, dopo aver percorso Roma sotto una pioggia di fiori, tra il silenzio di una immensa moltitudine addolorata, accorsa da ogni parte d'Italia, preceduto da una legione di generali e da una folla di ministri e di principi, seguito da un corteo di mutilati, da una selva di bandiere, dagli inviati di trecento città, da tutto ciò che rappresenta la potenza e la gloria d'un popolo, giungeva dinanzi al tempio augusto dove l'aspettava la tomba. In questo momento dodici corazzieri levavano il feretro dal carro. In questo momento l'Italia dava l'ultimo addio al suo re morto, al suo vecchio re, che l'aveva tanto amata, l'ultimo addio al suo soldato, al padre suo, ai ventinove anni più fortunati e più benedetti della sua storia. Fu un momento grande e solenne. Lo sguardo, l'anima di tutti trepidava tra il feretro e le bandiere abbrunate degli ottanta reggimenti dell'esercito d'Italia portate da ottanta ufficiali, schierati sul suo passaggio; poichè l'Italia era là, in quegli ottanta segnaoli, che ricordavano le migliaia di morti, i torrenti di sangue, le nostre più sacre glorie, i nostri più santi sacrifici, i nostri più tremendi dolori. Il feretro, portato dai corazzieri, passò, e allora si chinaron tutte insieme, in atto di saluto, le bandiere dei nuovi reggimenti, le vecchie bandiere lacere di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Novara, di Crimea, di Palestro, di San Martino, di Castelfidardo, ottanta veli neri caddero, cento medaglie urtarono contro la cassa, e quello strepito sonoro e confuso, che

(1) Vedi n. 46.

rimescolò il sangue di tutti, fu come il suono di mille voci umane che dicessero tutte insieme: — Addio, buon re, prode re, leale re! Tu vivrai nel cuore del tuo popolo finchè splenderà il sole sopra l'Italia. — Dopo di che le bandiere si rialzarono alteramente verso il cielo, e re Vittorio entrò nella gloria immortale della tomba ».

E. DE AMICIS.

### XLIII. - Missione africana dell'Italia (1).

Un'Africa orribilmente nera e selvaggia si è rivelata alla storia; ma il suo clima, che in molti luoghi è una vampa, i suoi deserti, che hanno l'ampiezza dei mari, la loro aridità, che fa pensare a una maledizione, e che una volta si supponevano uniformi in tutto il suo centro, non sono che una varietà della sua natura.

Ora si sa che, fra le sue montagne, si trovano territori incantevoli, regioni prodigiose di bellezza e feracità, sulle quali vive ancora la più feroce razza, che il sole abbia mai annerito. Una feudalità primitiva vi ammazza l'impero in minime tirannie di tribù, una sanguinaria incoscienza vi fa della guerra l'unica industria e della strage il supremo divertimento; vi si incontrano ancora monumenti di teschi e vie segnate da ossa.

La servitù vi è istituzione millenaria, più feroce che in Asia non sia mai stata: il commercio degli schiavi, vietato sul mare, vi prospera all'interno, così che si calcolano a molti milioni i venduti di ogni anno. Per quest'Africa, tutto quanto avviene nella storia del mondo è come se non sia avvenuto: la sua vita è ancora nel sole, che brucia il sangue e dissecca nell'animo ogni sentimento; il popolo, che vi cresce, nudo come i deserti e con una coscienza ugualmente arida, vi è la fiera più crudele della sua fauna...

Quanti miliardi di vittime e quante migliaia di anni ha consumato questa preistoria africana, che, immobile nelle proprie idee rudimentarie, si ripete, con la disperata monotonia di un vagito e di un rantolo, di un bambino che nasce e di un uomo che muore?

Ma l'Europa, dopo molti secoli di assedio, ha potuto penetrare tutte le contrade dell'Africa e sta per sostituirvi tutta la propria storia: tutte le grandi nazioni europee si sono gettate a questa conquista sfogando magari in essa le loro antiche rivalità: denaro, sangue, genio, tutto vi è profuso. Le ferrovie cingono fin d'ora tutte le sue coste, con un monile di ferro, entro il quale l'Africa, prigioniera della civiltà, non può più ricusarne i benefici: dopo il grande taglio del Canale di Suez, un disegno anche più grande allaga già il deserto di Sahara e vi crea sulle sponde fecondate una cintura di città, pari a quella del Mediterraneo; un altro congiunge i corsi dello Zambesi e del Congo, spezzando il continente in due grandi isole per meglio irradiarle da tutto il litorale e dal centro. L'Italia, risorta na-

(1) Vedi n. 46-47.



(Scultura di Cesare Aureli sulla tomba di Massaia nella Chiesa dei Cappuccini a Frascati).

Il cardinale Massaia scrive le sue memorie.

parecchi intendimenti civili. Altri viaggiatori, colti improvvisamente dalla nostalgia del deserto, approdarono in Africa, e la percorsero, superando indicibili difficoltà: Beccari, Piaggia, Antinori, Gessi, senza aiuto di Governo, vi compierono miracoli d'eroismo; quest'ultimo, ammirabile fibra di romagnolo antico, vi si mutò in generale e vinse nelle guerre del Sudan più d'una battaglia.

La Nazione sentiva oscuramente la necessità di uscire di se stessa per affermarsi politicamente nell'opera internazionale delle maggiori Potenze. L'Italia aveva scritto in Africa troppi capitoli della propria storia antica,

non poteva ricusarsi a questo problema africano, che domina la politica estera dell'Europa: il suo concorso doveva anzi rappresentarvi il primo risultato della sua nuova vita internazionale.

Quindi, prima ancora di aver ripreso agli stranieri tutta la propria terra, l'Italia si torse verso l'Africa.

Già il conte di Cavour, nel periodo della grande preparazione piemontese, sentendo l'attrazione di questo nuovo mondo, aveva cercato di avviare un servizio postale fra Cagliari e Tunisi: Garibaldi, esiliato dal Governo sardo dopo la difesa di Roma, aveva scelto per residenza Tangeri; un illustre cappuccino, il Padre Massaia, morto poi cardinale, era penetrato da molti anni nell'Abissinia, recandovi nel fervore dell'apostolato religioso,



per non ritornarvi nella guerra di conquista ripresa così vivacemente dall'Europa, al principio del secolo. La via aperta alle Indie per il canale di Suez, l'ampliamento del porto di Genova, il doppio traforo delle Alpi, le suggerivano le prime ragioni, la Storia spingeva con la propria fatalità.

Però le coste africane non presentavano in alcun punto facilità e ricchezza di conquista: l'Italia, ultima cooperatrice, vi troverebbe forse le maggiori difficoltà nelle gelosie delle nazioni che ve l'avevano preceduta. D'altronde, né il suo popolo, né il suo Governo, erano ancora abbastanza consapevoli, per gettarsi, con molta fermezza d'animo e larghezza d'intendimenti ad imprese coloniali.

Quindi i principj dell'impresa furono meno che modesti.

Nell'ottobre del 1869, il professore Giuseppe Sapeto, che aveva lungamente soggiornato nelle regioni dei Danachili e dei Somali, insisteva in una relazione al generale Menabrea, allora Presidente dei Ministri, per acquistare un porto sul Mar Rosso. Vittorio Emanuele protesse l'idea, spingendo ad un contratto col sultano Berehan, indipendente dalla Porta (1) e dall'Egitto, per la compra della Baia d'Assab. Il pagamento della somma, abbastanza esigua, di lire 47.000, fornite dal Governo, venne eseguito dal genovese Rubattino, il più ricco e patriottico fra gli armatori d'Italia. Quindi, l'11 marzo 1870, due pali solidamente conficcati ai capi Nord e Sud del terreno acquistato e portanti su due tasselli di legno l'epigrafe: « Proprietà Rubattino » segnavano, dopo tanti secoli, il nuovo ingresso dell'Italia nella storia coloniale.

A. ORIANI.

#### XLIV. - Il maggiore Galliano a Makallè (2).

Un pugno di prodi, con solo quattro cannoni da montagna, è chiuso da un mese in un piccolo forte, più improvvisato a difesa campale, che atto a sostenere poderosi attacchi, isolato in territorio ostile, a cento e più chilometri dal grosso delle nostre truppe.

L'intero esercito avversario, sessanta volte più numeroso, ben armato di fucili e anche di artiglierie, lo avvicina, lo circonda, lo attacca impetuosamente, rinnovando replicate volte, di giorno e di notte, gli assalti, sotto la direzione stessa del negus e dei suoi capi più valenti. Il piccolo presidio di Makallè respinse sempre vittoriosamente il risoluto e tenace avversario; ridotto a penuria d'acqua, diminuito dai vuoti che nelle sue file apre il non interrotto fuoco nemico, nulla lascia intentato per prolungare la resistenza, riuscendo persino, malgrado gli scarsi mezzi di cui dispone, a riconquistare momentaneamente una presa d'acqua venuta in possesso dell'attaccante e a rifornire la riserva del forte.

(1) La Porta, o Sublime Porta, indicava l'Impero ottomano.

(2) Vedi n. 47.



(Da una stampa popolare dell'epoca).

Gli Abissini si lanciano all'assalto del forte di Macallè.

Questi atti sublimi, che saranno registrati nella storia del valore italiano, sono dovuti all'eroismo del presidio e soprattutto alla serena energia di carattere del suo comandante, maggiore Giuseppe Galliano, il quale, accoppiando ad una mente perspicace un animo di ferro, ha compreso come la resistenza del forte, col ritardare l'invasione del nemico, desse modo al Governatore di scegliere il momento più opportuno per la ripresa dell'offensiva.

*Relazione del Ministro della Guerra.*

#### XLV. - Lo sbarco dei marinai italiani a Tripoli (3).

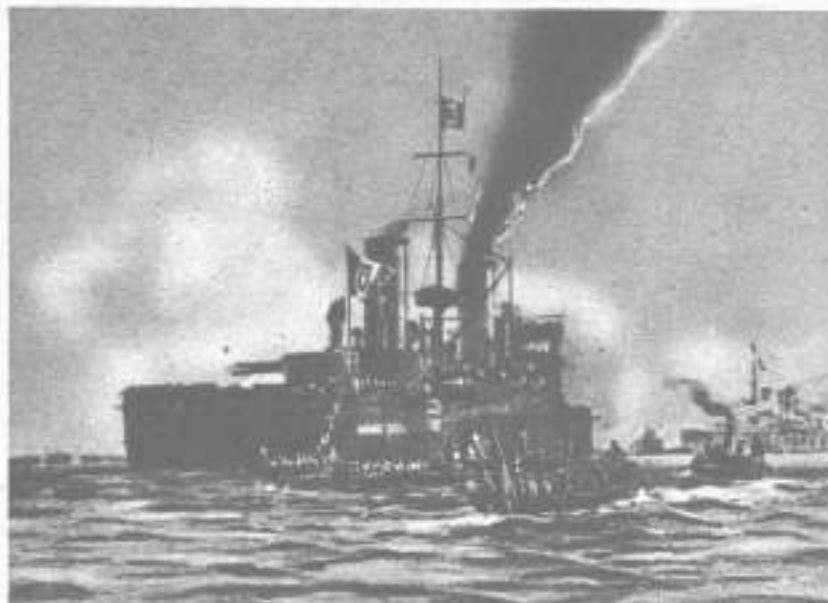
Gli ammiragli si adunano a consiglio sulla *Benedetto Brin* e decidono un colpo audace: occupare Tripoli colle sole forze da sbarco. Le truppe ritardano, ed è necessario soffocare subito l'anarchia araba, che comincia a minacciare gli interessi europei. I Turchi si concentrano, almeno in parte, a Gargareth, a non più di un giorno di marcia a ponente di Tripoli: la loro vicinanza è minacciosa. Ma i nostri marinai anelano ai posti di avanguardia. Quando la notizia si sparge a bordo delle navi, avvengono scene di entusiasmo...

Cagni trasborda subito dalla *Sicilia* sopra una torpediniere, che prende a rimorchio barche cariche del primo scaglione. Intanto due cacciatorpediniere e la *Coatit* velocemente entrano nel porto e prendono posizione di fuoco. Alle tre il comandante della piazza — capitano Cagni — mette il piede a terra presso l'alto pittoresco castello del Konak. Dieci minuti dopo sul grande edificio sorge una immensa bandiera italiana, che si agita pigra e gonfia al vento. La tromba squilla l'attenti; i marinai presentano le armi. Cagni viene avvertito da un messo arabo che è aspettato al palazzo municipale da Hassuna pascià Caramanli. Sulla scala del palazzo il nobile principe, che fu sempre nostro amico, è circondato da dodici capi arabi e da vari membri del corpo consolare. Egli avanza incontro al comandante italiano fino allo scalone. Il saluto è cordiale; tutti in piedi, i capi arabi, vestiti di gala, fanno corona solennemente. Caramanli si dice felice di incontrarsi col valoroso soldato italiano, e Cagni saluta nel Caramanli il primo cittadino di Tripoli. Poi Hassuna pascià chiede un trattamento umano per i suoi concittadini da parte delle truppe. Cagni promette un paterno interesse per gli abitanti; sarà severo coi soldati trasgressori dei suoi ordini, ma sarà egualmente severo cogli Arabi che facessero del male ai suoi uomini.

Lo sbarco intanto continuava. Era un affacciarsi sul mare di torpediniere e di vaporini che rimorchiavano barche in lunghe file, gremite di marinai, irte di fucili, cariche di casse di munizioni, di sacchi di viveri, di mitragliatrici e di affusti...

Col console italiano approdiamo alla banchina della Dogana, da dove partimmo melanconicamente cinque giorni or sono, tra le baionette turche,

(3) Vedi n. 49.



Bombardamento di Tripoli il 3 ottobre 1911. Corazzata *Varese*.

come dei deportati. La banchina sembra deserta. La città è ancora sotto il terrore del bombardamento e la paura del saccheggio. Salvo qualche minuscolo caffè arabo, i negozi sono chiusi, le case silenziose, le porte inchiodate.

La notte scende sinistra. Incontriamo per le vie solitarie bande di straccioni arabi, che saccheggiano gli uffici sgombrati nella oscurità senza far rumore, come branchi di ombre. Le carte ed i fogli stracciati dai registri turchi imbiancano l'acciottolato. Finestre e porte degli edifici governativi sono divelte, asportate. Il palazzo dello Stato Maggiore risuona di colpi battuti dai predoni nelle camere buie. Frotte di Arabi, armate di fucili, scendono da ogni parte. Ne fermiamo alcune. Sono amici che vanno a rendere agli Italiani le armi consegnate loro dai Turchi. Per mezzo di Hassuna pascià si è emanato il primo proclama, che dice: « Chi consegnerà il fucile prima di mezzanotte, avrà un tallero, e agli altri sarà confiscato ».

L'effetto di questo editto è stato sorprendente.

I riflettori delle navi nel porto proiettano i loro raggi sulle località occupate, vestono di luce case e palmizi, gettano un fantastico candore, un'atmosfera di visione sulla città addormentata. Tutto intorno è uno scoppiettio di fucilate lungo la linea degli avamposti, che vigilano nella tenebra sotto la volta nera del bosco di palme. Lontano sono gli Arabi che tirano contro i predoni; più vicino sono i marinai che nel dubbio rispondono ai

colpi, oppure fanno fuoco, secondo le istruzioni, ad ogni fruscio e sopra ogni parvenza di movimento.

Alle undici le navi segnalano una notizia grave. Dai forti occupati telefonano che si scorgono nella notte soldati turchi, rivelati dai proiettori delle navi, e chiedono al comandante Cagni d'invviare dei rinforzi. Cagni non vuole esporre un distaccamento in una marcia notturna su un terreno ignoto, e le navi cominciano allora a frugare la campagna oltre i forti con lento cannoneggiamento. Balenano colpi sul mare. Rispondono da terra le scintillanti vapate delle esplosioni. Tutto il cielo ne è illuminato come accocassero fulmini nella placida notte lunare, e il rombo profondo lungamente passa. Il bombardamento cessa e riprende a lunghi intervalli, e fino all'alba di tanto in tanto i suoi lunghi boi fanno fremere le mura di Tripoli. Le grandi navi italiane mantengono lontano il nemico dalla terra conquistata, coi loro ruggiti di furore.

L. BARZINI.

#### XLVI. - Realizzazioni del lavoro italiano.

Raggiunta l'unità, l'Italia realizzò un rapido progresso interessante tutte le forme pubbliche e private, intellettuali e pratiche, dell'operosità umana.

Alcune cifre: negli anni dell'unificazione noi avevamo poche centinaia di chilometri di strade ferrate, alla vigilia della guerra mondiale ne avevamo 18 mila chilometri; da 32 mila tonnellate di naviglio a vapore nel 1874, avevamo raggiunto nel 1914 un milione e 535 mila tonnellate; più che sestuplicata era la produzione industriale; il volume complessivo del nostro commercio era passato da un miliardo e mezzo a sei miliardi, e le esportazioni erano salite da 735 a 2311 milioni di lire.

Nello stesso periodo gli analfabeti scendevano da 78 per 100 nel 1871 a 3 per 100 nel 1911.

Riguardo alle opere pubbliche bisogna ricordare che noi giungevamo ultimi in Europa alla vita nazionale e aver presenti quali erano al tempo dell'unificazione le condizioni del Paese: discrete nel Nord, queste peggioravano sempre più scendendo verso il Mezzogiorno e le Isole. Zone avvelenate dalla malaria, paesi senz'acqua e senza strade, torrenti irregolari, montagne franose, campagne nude; in alcuni luoghi l'ignoranza e l'inerzia di genti assuefatte a primitive condizioni di vita. Tale era lo stato in cui il nuovo Governo trovò molte terre. Roma stessa, nei giorni di piena, era allagata dal Tevere. E vi erano tutti i servizi pubblici da organizzare, tutta la legislazione, negli Stati soppressi, da rinnovare, tutta l'amministrazione da unificare. Lavoro di testa e lavoro di braccia, in alto e in basso, da un capo all'altro della Penisola. Costruzioni stradali, canalizzazioni ponti porti bonifiche arginature trafori uffici e caserme, ospedali e scuole, palazzi ministeriali e stazioni ferroviarie: tutti lavori compiuti misurando bene le

spese per non gravare troppo sulla ricchezza privata che si andava laboriosamente costituendo...

Questo multiforme incremento della Nazione si compì in tutto il periodo posteriore al Risorgimento, il quale ne aveva dischiuso le latenti energie, ma esso fu più intenso dopo il 1900, e la storia ha pochi esempi di progressi di tanta mole realizzati in così breve tempo in un paese di limitate risorse naturali com'è l'Italia. E tutto ciò i nostri padri compirono a furia di tenacia, di economia, di intraprendenza, supplendo con l'ingegno alla deficienza di capitali, riparando col lavoro ai mali lasciati nella nostra terra da secoli di dominazione straniera, guardando con l'amore le ferite di calamità pubbliche come eruzioni vulcaniche, inondazioni, terremoti... Così il Paese accumulava le riserve che avrebbero reso possibili i grandi fruttuosi sforzi dei decenni successivi.

P. OPERTI.

## CAPITOLO IX

# LA PRIMA GUERRA MONDIALE E IL DOPOGUERRA

(1914-1920).

### *Prospetto riassuntivo.*

Nel periodo 1900-1914 si era accentuato, in Europa, l'antagonismo tra gli *Imperi centrali* (Germania e Austria), cui si era alleata l'Italia, e le tre Potenze *Francia, Inghilterra, Russia*, le quali avevano costituito insieme una *Triplice intesa* (1907). Il desiderio delle Potenze centrali di conquistare i *Balconi*, le spinse a muover guerra alla *Serbia*, cogliendo il pretesto dell'assassinio dell'erede al trono austriaco, *Francesco Ferdinando*, avvenuto a *Serajevo*. Immediatamente la *Triplice intesa* entrò in campo e scoppiò (agosto 1914) un immane conflitto [n. 50]. L'*Italia* proclamò inizialmente la sua *neutralità*, e ciò favorì la *Francia* nella resistenza ai poderosi attacchi germanici, ma il 23 maggio 1915 il Governo *Salandra*, sotto la spinta dell'opinione pubblica, dichiarò guerra all'*Austria*, intervenendo nella contesa [n. 51].

Il *fronte italiano*, che si estendeva per 800 chilometri dal *Trentino* all'*Adriatico*, impegnò subito la maggior parte delle forze austriache. Tutto il primo anno di guerra (1915) fu impiegato, dal nostro generalissimo *Luigi Cadorna*, in sanguino-

sissimi attacchi sull'altipiano del *Carso* e lungo la linea del fiume *Isonzo* [n. 52]. Nel 1916 gli Austriaci tentarono lo sfondamento del fronte del *Trentino*, contro cui scatenarono una grandiosa « spedizione punitiva », ma furono arrestati e ricacciati con gravi perdite. In agosto, i nostri conquistavano trionfalmente *Gorizia* [n. 53]. La situazione cambiò nel 1917, anzi tutto perchè in *Russia* avvenne la rivoluzione ed il nuovo Governo rivoluzionario chiese la pace, secondariamente perchè gli *Imperi centrali* decisero di fare il massimo sforzo per la vittoria, in terzo luogo perchè il nostro esercito era, dopo tante sanguinose ed inutili offensive, materialmente e moralmente stanco. Nell'ottobre 1917 il *fronte dell'Isonzo* fu sfondato a *Caporetto* ed i nostri si ritirarono disordinatamente, con gravissime perdite, sul fiume *Piave* [n. 54]. Ma nel 1918, mentre gli *Imperi centrali* cominciavano ad avvertire la stanchezza della lunga guerra, l'*Intesa*, cui si erano aggiunti gli *Stati Uniti d'America*, marciò alla vittoria decisiva. Il nostro esercito, riorganizzato e rincarato dal nuovo genera-

lissimo Diaz, varcò il Piave in ottobre, spezzò la resistenza austro-germanica e vinse gloriosamente a *Vittorio Veneto* (4 novembre 1918) [n. 55].

Dalla Grande guerra l'Italia uscì con il *Trentino* e la *Venezia Giulia* finalmente redenti, ma senza la *Dal-*

*mania*. Purtroppo si iniziò un periodo di *disordini interni*, che favorirono l'avvento della *dittatura del Fascismo*, aduta in capo a 22 anni, il 25 luglio 1943, con la sconfitta dell'Italia in una seconda guerra mondiale [n. 56].

## 50. — Lo scoppio della prima guerra mondiale.

Gli anni posteriori al 1870 avevano visto il nuovo *Impero germanico* (vedi n. 21 sotto *D*) crescere oltremodo di potenza in Europa e l'*Austria* diventare il suo fedele satellite, con l'effetto della costituzione di un blocco (*Imperi centrali*) che dominava l'*Europa centrale* ed i *Balcani*. Di questo blocco l'*Italia* formava l'appendice meridionale, in virtù del trattato della *Triplice alleanza*, che era stato rinnovato nel 1887 e ancora una volta nel 1902. Senonchè, il ministero GIOLITTI (vedi n. 49) aveva sin dagli inizi del secolo cominciato a ristabilire rapporti cordiali fra l'Italia e le Potenze occidentali (*Inghilterra* e *Francia*).

Morto il grande imperatore Guglielmo I, il suo successore, GUGLIELMO II, aveva vieppiù accentuato l'atteggiamento imperialistico della Germania ed aveva inaugurato una politica di espansione dell'Impero tedesco in Europa, in Asia e in Africa, che fu detta politica del *pangermanesimo*.

Queste mosse clamorose di Guglielmo II non potevano non preoccupare le Potenze occidentali e la *Russia*. E così avvenne che, di fronte alla Triplice alleanza, si formasse una alleanza anglo-franco-russa, che prese il nome di *Triplice intesa* (a. 1907).

L'Italia, sebbene legata ai due Imperi centrali da un vecchio trattato d'alleanza, non aveva da essere contenta della loro politica. Non solo perchè Germania ed Austria sottolineavano spesso e volentieri la loro posizione di maggior potenza, ma anche perchè l'Austria conservava tuttavia il dominio sulla Venezia Tridentina e sulla Venezia Giulia e, per di più, mirava ad impadronirsi dei Balcani e ad affacciarsi da padrona nel mare Mediterraneo.

Un grave ostacolo per l'espansione austriaca nei Balcani venne



ad essere costituito, agli inizi del secolo, dal giovane Stato di *Serbia*, che aveva affermato la sua indipendenza dalla *Turchia* e nel 1913 aveva vinto i *Bulgari*. La Serbia non avrebbe mai ammesso l'invasione dell'Austria nella penisola balcanica. Anzi era chiaro che essa mirava a rendere indipendenti e ad annettersi le due regioni serbe della *Bosnia* e dell'*Erzegovina*, che l'Austria aveva ottenuto nel *Congresso di Berlino* del 1878 (vedi n. 46).

In questa situazione Germania ed Austria si accordarono per cogliere il primo *pretesto* e muovere guerra alla Serbia, pur sapendo che questo atto avrebbe molto probabilmente provocato l'intervento della Triplice intesa.

Il *casus belli* con la Serbia si presentò il 28 giugno 1914, allorchè l'erede al trono austriaco, FRANCESCO FERDINANDO, venne assassinato a *Serajevo*, in Serbia, da un patriotta della Bosnia. Il 23 luglio successivo l'Austria mandò un *ultimatum* al Governo serbo, incolpandolo dell'organizzazione del delitto e ponendogli gravissime condizioni. Malgrado l'inaudita oltraggiosità di questo *ultimatum*, la Serbia, per evitare la guerra, rispose subito di essere disposta a dare le soddisfazioni richieste. Ma l'Austria proclamò di non aver fiducia nelle promesse serbe, ed il 28 luglio 1914 dichiarò la guerra.

La dichiarazione della guerra alla Serbia da parte dell'Austria provocò la reazione della *Russia*, che ordinò la mobilitazione generale. L'*Inghilterra* sperò per un momento nella possibilità di un accordo, ma Guglielmo II, che voleva la guerra per la guerra, tagliò corto, ed il 1° agosto aprì le ostilità con la *Russia*. Il 2 agosto la Germania, prevedendo l'intervento della *Francia*, invase il *Belgio*, nazione neutrale, per spingere di sorpresa i suoi eserciti in territorio francese, ed il 3 agosto dichiarò la guerra alla *Francia*. A sua volta, l'*Inghilterra* dichiarò, il 4 agosto, guerra alla Germania.

Il grande *conflitto europeo*, che più tardi sarebbe diventato mondiale, era incominciato.

## 51. — La neutralità italiana e l'intervento in guerra.

Malgrado il trattato di alleanza, nè l'Austria nè la Germania si curarono di avvertire l'Italia dei loro propositi di guerra. Del resto, se anche l'avessero fatto, l'Italia non sarebbe stata tenuta a

partecipare al conflitto, perchè la sua alleanza con gli Imperi centrali era puramente *difensiva*, mentre la guerra era stata scatenata proprio dagli Imperi centrali.

Questi motivi, uniti al generale sentimento di antipatia della nazione verso l'Austria, indussero il Governo SALANDRA (vedi n. 49) a dichiarare, il 3 agosto 1914, la *neutralità* italiana. Il passo fu di grande giovamento alla Francia, la quale poté spostare ingenti truppe dal confine italiano e mandarle ad opporsi agli eserciti germanici, i quali, attraverso il Belgio, erano penetrati nel territorio francese e marciavano su Parigi. Le truppe francesi furono quindi in grado, nel settembre, di arrestare l'avanzata tedesca nella grande battaglia della Marna, svoltasi a soli 40 chilometri da Parigi.

Poteva durare la neutralità dell'Italia, o era necessario che anch'essa partecipasse alla guerra, e con chi?

Questi furono i drammatici interrogativi che gli Italiani si posero sin dal 4 agosto 1914, e le opinioni furono, su questo punto, nettamente discordi.

La maggioranza parlamentare, capeggiata da GIOVANNI GIOLITTI, era nettamente *neutralista* e riteneva che il Paese avrebbe avuto tutto da guadagnare rimanendo estraneo al conflitto. Non solo perchè si sarebbero evitati gli sperperi di ricchezze e di vite umane cagionati da una guerra così gigantesca, ma anche perchè l'Austria, se si fosse abilmente trattato con essa, avrebbe finito per cedere volontariamente all'Italia, pur di evitarne l'intervento a favore delle Potenze occidentali, gran parte dei territori italiani ancora irredenti. Contro questa opinione si dichiarò, invece, il Governo Salandra, sostenuto da una minoranza di parlamentari e da gruppi assai battaglieri di *nazionalisti* e *interventisti*. Secondo il Salandra l'Italia non doveva perdere l'occasione di riprendersi tutti i suoi territori soggetti all'Austria, anche a costo di gravi sacrifici.

L'avvenire dimostrò poi che nè aveva del tutto torto il Giolitti, perchè i danni arrecati all'Italia dalla partecipazione alla guerra furono veramente giganteschi, nè aveva torto il Salandra, perchè l'Italia vinse la guerra e ottenne qualcosa di più di quello che l'Austria sarebbe stata disposta a dare.

Mentre i *gruppi nazionalisti* ed altri gruppi di *interventisti* scendevano in piazza e si dedicavano ad una accesa propaganda

a favore della guerra contro l'Austria, il Governo italiano iniziò *trattative segrete* con il Governo austriaco, onde vedere se l'Austria fosse disposta a cedere pacificamente all'Italia i territori irredenti. Ma l'Austria, malgrado l'intervento della Germania, che aveva mandato a Roma l'abilissimo ambasciatore principe di Bülow (*biùlow*), fu assai restia a far concessioni. Allora il Governo Salandra, di cui era ministro degli esteri il grande statista SIDNEY SONNINO, passò contemporaneamente a trattare in segreto con i governi della Triplice intesa. Finalmente, il 25 aprile 1915 fu stipulato con *Inghilterra, Francia e Russia il patto di Londra*, per cui l'Italia si impegnava ad entrare in guerra entro un mese e gli Stati dell'Intesa si impegnavano a farle avere, in caso di vittoria, il *Trentino* sino al Brennero, la *Venezia Giulia*, gran parte della *Dalmazia*, con *Zara, Sebenico* e le isole (non *Fiume*).

Il dado era tratto. Il 3 maggio 1915 l'Italia si distaccò dalla Triplice Alleanza. I neutralisti si rassegnarono al fatto compiuto. Un'ondata di fervore patriottico invase la penisola. Il **23 maggio 1915** fu dichiarata la guerra all'Austria. Il giorno seguente l'esercito italiano, di cui era capo di Stato Maggiore il generale LUIGI CADORNA, iniziò le operazioni offensive.

## 52. — Il primo anno di guerra.

La Germania e l'Austria avevano contato, iniziando la guerra, di liquidare la partita in pochi mesi mediante la occupazione



(Ed. Ballerini e Facciò).

Il Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna.



Il Carso martoriato.

fulminea della Francia ed una successiva azione in grande stile contro la Russia. Senonchè era avvenuto che la *Francia*, pur essendo stata parzialmente invasa, era riuscita ad arrestare i Tedeschi alla *Marna* (vedi n. 51), che la *Serbia* era riuscita dal suo canto a tener testa all'esercito austriaco, e che in fine la *Russia* si era dimostrata sin dall'inizio pericolosissima, costringendo sia la Germania che l'Austria a concentrare ingenti truppe sul fronte orientale.

Nel 1915 il fronte occidentale continuava a rimanere immobilizzato, ma sul fronte orientale i Tedeschi ottennero una grande vittoria sui Russi in *Galizia*, costringendoli ad una disastrosa ritirata (maggio 1915). L'*intervento dell'Italia* valse a richiamare molta parte dell'esercito austriaco sul nuovo fronte di guerra per tener testa alle violente offensive scatenate dal generale Cadorna.

Il *fronte italiano* era lungo ben ottocento chilometri e vi fu concentrato un milione di combattenti. Si trattava di un fronte difficoltosissimo, che andava dalle aspre montagne del *Trentino* all'arido altopiano del *Carso*, ove si erge il monte *S. Michele*, e da questo al mare *Adriatico*, attraverso paludi e acquitrini. Il

Cadorna rimase sulla difensiva in *Trentino* e ordinò l'avanzata verso l'*Isonzo* e il *Carso*.

Con prodigi di valore, ma subendo gravissime perdite di uomini, l'esercito italiano varcò l'*Isonzo* e si aggrappò al *Carso*. Le truppe alpine, marciarono cautamente di notte, compirono la scalata del *Monte Nero*, alto 2200 metri, scacciandone di sorpresa gli Austriaci. Sul basso *Isonzo* altre truppe non meno valorose occuparono saldamente la testa di ponte di *Plava*, sulla riva sinistra del fiume.

Sull'*Altopiano carsico* il nostro esercito venne peraltro arrestato, nell'ottobre 1915, non tanto dalla resistenza del nemico, quanto dalle terribili difficoltà opposte da quel terreno arido e petroso. Anche lì il fronte fu immobilizzato e si cominciò una sfiibrante *guerra di posizione*, che logorava le truppe nel fisico e nel morale.

L'anno 1915 si chiuse con notevoli successi degli Imperi centrali. Nell'ottobre entrò in guerra accanto ad essi la *Bulgaria* e l'azione combinata dell'esercito austriaco e dell'esercito bulgaro portò, nei mesi successivi, allo schiacciamento della *Serbia* e del piccolo *Montenegro* suo alleato. Circa 200.000 superstiti dell'esercito serbo furono potuti salvare dalle flotte italiana ed inglese, che li portarono attraverso l'Adriatico.

### 53. — Il secondo anno di guerra.

Nel 1916 Germania ed Austria prepararono lo sfondamento combinato del fronte franco-inglese e del fronte italiano. Ambedue le azioni, condotte con gigantesco spiegamento di forze, finirono tuttavia per fallire e tanto in Francia che in Italia che in Russia l'anno si chiuse con notevoli successi dell'Intesa.

Lo sfondamento del *fronte franco-inglese* fu tentato a *Verdun*, in *Lorena*. La grandiosa battaglia, iniziata in febbraio e diretta personalmente dal principe ereditario tedesco, il *Kronprinz* FEDERICO GUGLIELMO, cessò soltanto in luglio, con il completo fallimento dell'offensiva.

Contro l'Italia l'Austria organizzò, nel maggio, una grande offensiva, che fu detta *spedizione punitiva* ed ebbe lo scopo di invadere il *Trentino* ed il *Veneto* e di prendere alle spolle le nostre truppe schierate sull'*Isonzo*. Più di 400.000 Austriaci, al comando del generale CONRAD, attaccarono, il 4 maggio, il *fronte trentino*

ed occuparono gli altipiani di *Asiago* e di *Arsiero*. Ma il generale Cadorna seppe correre subito ai ripari, concentrando con estrema rapidità gran massa di uomini e di armi sul fronte minacciato.

La resistenza italiana fu ostinata sia sull'ala destra, che sull'ala sinistra della spedizione punitiva. L'ala destra venne arrestata sul *Coni Zugna*, al passo di *Buole* e sul monte *Pasubio*. L'ala sinistra venne fermata in *Valsugana*. Fallita l'offensiva austriaca, si ebbe, nel giugno, la violenta *controffensiva italiana*, che portò alla riconquista degli altipiani di *Asiago* e di *Arsiero*.

Durante la spedizione punitiva gli Austriaci fecero prigionieri tre Italiani delle terre irredente: DAMIANO CHIESA e FABIO FILEI, di Rovereto, CESARE BATTISTI di Trento. Di questi Cesare Bat-



Nazario Sauro.

tisti era una figura magnifica di patriotta e di uomo politico: vero apostolo dell'italianità della sua terra, egli aveva coraggiosamente rappresentato Trento al parlamento di Vienna sin che, allo scoppio della guerra, non era passato in Italia per svolgervi azione interventistica e per arruolarsi volontario nelle truppe alpine. I tre irredenti, riconosciuti dagli Austriaci, furono processati e condannati a morte come traditori. Tutti e tre affrontarono con stupendo coraggio il supplizio.

Quasi negli stessi

giorni faceva analoga fine a Pola un quarto irredento: NAZARIO SAURO, di Capodistria, fatto prigioniero dagli Austriaci durante una audace azione marinara cui partecipava.

La seconda metà del 1916 fu, come si è detto, favorevole agli alleati dell'Intesa. La *Russia* si riprese dai gravi insuccessi dell'anno precedente e, sotto la guida del generale BRUSSILOV (*brussiloff*), riconquistò gran parte dei territori perduti. L'*esercito anglo-francese* attaccò in forze nella regione della *Somme*, alleggerendo il fronte di Verdun. L'*esercito italiano*, riprendendo l'offensiva dall'Isonzo, conquistava trionfalmente la piazzaforte di *Gorizia* (6 agosto 1916). Il merito di questa ultima azione andò particolarmente alla III armata, comandata dal duca d'Aosta EMANUELE FILIBERTO.

Due settimane dopo la presa di Gorizia l'Italia dichiarò ufficialmente guerra anche alla *Germania* (28 agosto 1916). Di lì a poco si schierò con l'Intesa anche la *Rumenia*, ma ebbe assai scarsa fortuna perchè gli Imperi centrali, ormai fortissimi nei Balcani, riuscirono facilmente ad eliminarla.

#### 54. — Il terzo anno di guerra.

Il 1917 fu l'anno più drammatico della guerra, in cui parve che su tutti i fronti gli Imperi centrali stessero per ottenere il successo. Per altro, gli Stati dell'Intesa riuscirono a tener duro e, con l'aiuto dell'America del Nord, passarono a preparare la sconfitta degli avversari.

Ai primi dell'anno gli *Imperi centrali*, visto che non erano sinora riusciti a vincere la resistenza della coalizione nemica e che d'altro canto cominciavano essi stessi ad essere stanchi dei sacrifici imposti dalla guerra, diffusero nel mondo la voce di essere disposti ad addivenire ad una pace di compromesso. Questa *offensiva di pace* non ebbe presa sulle nazioni occidentali, che erano ormai fermamente decise a schiacciare la prepotenza germanica, ma riuscì a far crollare la resistenza russa.

In *Russia* il popolo era da gran tempo stanco del malgoverno degli *zar* e della casta nobiliare che si stringeva attorno al trono imperiale. La Russia era, fra gli Stati d'Europa, quello rimasto più addietro sulla via della libertà e le condizioni in cui versava



(Istituto per la Società del Risveglio italiano).

## Monte Santo.

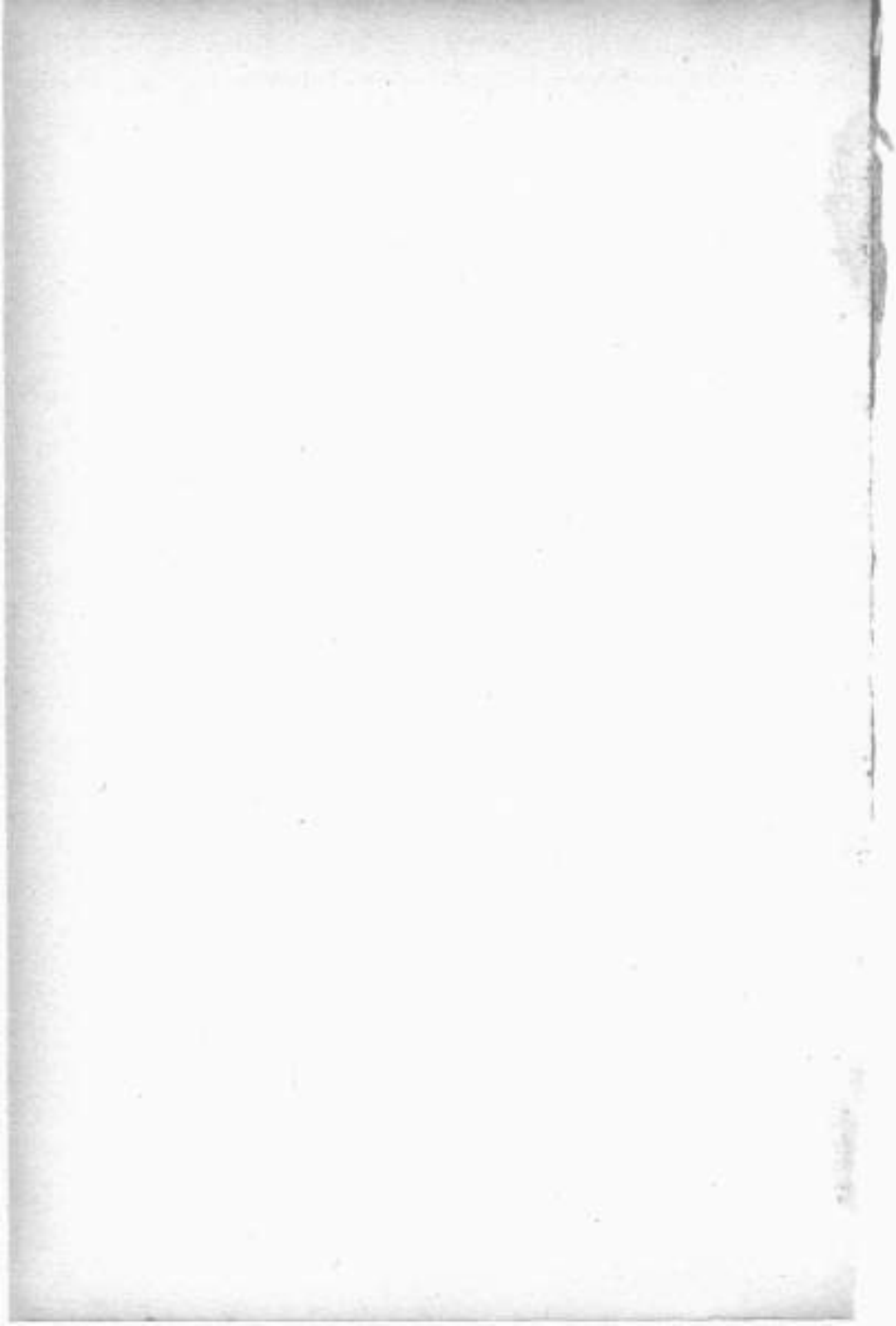
la gran massa della popolazione erano veramente miserabili. Tutto ciò fece sì che, appena fu nota l'intenzione della Germania e dell'Austria di addivenire alla pace, il popolo insorse contro il governo zarista, scatenando una sanguinosa *rivoluzione* (marzo 1917), che costrinse lo zar NICOLA II ad abdicare. L'esercito russo si disperse ed il fronte orientale crollò. In novembre si costituì un governo popolare rivoluzionario, a carattere socialista (*bolscevico*), capeggiato dal LENIN e dal TROZKY. Nel febbraio del 1918 fu poi firmata la rovinosa pace di *Brest-Litowsk*, che pose ufficialmente fine alla guerra russa.

Mentre la Russia era in rivoluzione, la guerra da europea si trasformò in *mondiale*, perchè a fianco dell'Intesa vennero a schierarsi gli *Stati Uniti d'America*, di cui era presidente il WILSON (7 aprile 1917). Agli Stati Uniti si unirono, di lì a poco la gran parte degli *Stati americani* e l'Intesa sentì presto i benefici effetti di questo provvidenziale intervento, perchè dall'America cominciarono ad arrivare in Francia masse assai ingenti di rifornimenti e di armati.

Il crollo del fronte russo permise agli Imperi centrali di concen-







trare maggior numero di forze sul fronte occidentale e su quello meridionale. Malgrado ogni sforzo, nè gli *Anglo-Francesi* riuscirono ad ottenere decisivi successi in Francia, nè gli *Italiani* riuscirono a progredire di molto sulla linea dell'Isonzo.

Nell'agosto 1917 il generale Cadorna scatenò sull'*Isonzo* una nuova offensiva (*l'undicesima* dall'inizio della guerra), ma non riuscì che a conquistare l'altopiano della *Bainsizza* ed il *Monte Santo*. Le perdite italiane, in morti e feriti, furono di oltre 100.000 uomini, e ciò contribuì ad indebolire la capacità di resistenza del nostro esercito.

Oltre che *materialmente stanco e dissanguato*, l'esercito italiano era *spiritualmente esausto e sfiduciato*. Le tremende offensive che il Cadorna si ostinava a sferrare non producevano risultati degni di rilievo e questo disanimava i soldati. La vita di trincea era durissima e lo Stato maggiore italiano (secondo quello che è stato sempre uno dei suoi più gravi difetti) poco si preoccupava di migliorarla e di fornire i soldati di quelle tante piccole e grandi cose di cui avevano bisogno; ai soldati pareva, insomma, non del tutto ingiustamente, di essere trattati come cose invece che come uomini, di essere considerati dai comandi superiori esclusivamente come « carne da cannone ».

A tutto ciò si aggiungeva che il Paese dava assai poca mostra di comprendere ed apprezzare i sacrifici dei suoi soldati. Dietro il fronte ci si divertiva, si facevano grandi affari sulle forniture di guerra, ci si abbandonava ad inutili e verbose lotte politiche e, sopra tutto, si diffondeva il *disfattismo*, cioè la compiacenza della sconfitta e l'indifferenza verso il grande ideale della Patria.

Di questa situazione del nostro esercito approfittò l'*Austria*, per sferrare, il 24 ottobre 1917, una terrificante offensiva sull'*Isonzo*, davanti a *Tolmino*. Il nostro comando, colto di sorpresa, non seppe e non poté correre ai ripari. I soldati, sprovvisti di armi e viveri in quantità sufficiente, si scoraggiarono. Il 27 ottobre, nella conca di *Caporetto*, il nemico riuscì a sfondare il fronte.

Fu la disfatta. Solo per un miracolo, ed a prezzo di gravissimi sacrifici il generale Cadorna riuscì a fermare la ritirata sulla linea del fiume *Piave*. Qui le truppe italiane si attestarono, decise a non far passare il nemico. E il nemico, malgrado ogni suo sforzo, non passò.



(Ed. Ballerini e Fratini).

Il Maresciallo d'Italia Armando Diaz,  
Duca della Vittoria.

La frustata di Caporetto fu benefica per il Paese. Un nuovo spirito pervase l'Italia, ove tutti tornarono a sentire e a mostrare il loro amore di patria e la loro perfetta unione nella sventura. Fu costituito un nuovo ministero detto di *unità nazionale* perchè formato con l'adesione di tutti i partiti, e ne divenne presidente un ardente patriotta siciliano VITTORIO EMANUELE ORLANDO. La carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito passò dal Cadorna al generale napoletano ARMANDO DIAZ, che subito si dedicò, non soltanto all'opera di ricostituzione mate-

riale dell'esercito, ma anche e sopra tutto all'opera di ricostruzione del morale dei valorosi e sfortunati soldati. La riscossa era vicina.

### 55. — L'anno della vittoria.

Il 1918 fu l'anno della decisione e della vittoria. Esso parve aprirsi a favore degli Imperi centrali, ma si chiuse con il trionfo degli Stati dell'Intesa.

Mentre l'esercito americano si radunava in Francia per schierarsi sulla linea del fronte, la Germania e l'Austria decisero di ope-

rate contro i rispettivi nemici il più gigantesco sforzo offensivo di tutta la guerra, con l'intento di spezzare ogni resistenza dell'Intesa e di prevenire l'aiuto americano.

Nel periodo marzo-luglio 1918 i *Tedeschi* attaccarono i Franco-Inglesi sotto il diretto comando di GUGLIELMO II. La grande battaglia, che fu detta *battaglia dell'imperatore*, costrinse i Franco-Inglesi a ritirarsi sulla *Marna*, dove già si erano ritirati nel 1914 (vedi n. 52). Ma ancora una volta la *Marna* non fu valicata, e Parigi fu salva.



Maggiore Francesco Baracca.

Il nuovo generalissimo francese, il Foch, passò nel luglio alla controffensiva, inbrigliando l'avanzata tedesca e costringendo i Germanici, nei mesi seguenti, alla ritirata (*seconda battaglia della Marna*).

Nel pieno svolgimento della battaglia dell'imperatore, gli *Austriaci* tentarono, a loro volta, di sfondare il fronte italiano del *Piave* (*battaglia del Piave*: 15-20 giugno). Con sovrumano valore gli Italiani resistettero sul posto e contrattaccarono, facendo fallire le illusioni nemiche.

Incontrò morte gloriosa, in quei giorni memorandi, l'aviatore FRANCESCO BARACCA, che in 60 battaglie aeree aveva abbattuto ben 34 apparecchi austriaci.

A questo punto gli Imperi centrali cominciarono a capire che la partita era sul punto di essere perduta, tanto più che gli Americani erano ormai in linea e che la *Bulgaria* e la *Turchia*, loro alleate, erano state definitivamente sconfitte. In Germania si costituirono forti correnti di opposizione a GUGLIELMO II e qualcosa di

analogo avvenne in Austria nei riguardi di CARLO I, succeduto da poco a Francesco Giuseppe sul trono imperiale.

Alla fine, verso i primi di ottobre, furono avanzate *proposte di pace* all'Intesa, ma questa non si decise ad accoglierle perchè voleva giustamente che i due oltracotanti Imperi centrali fossero prima militarmente schiacciati.

La *decisione* avvenne in novembre. Da un lato il generale Foch accelerò il ritmo della sua controffensiva, incontrando sempre minori resistenze nei Tedeschi; dall'altro il generale Diaz sviluppò una grandiosa azione contro gli Austriaci, costringendoli alla resa.

L'*offensiva italiana* si iniziò sul *Piave* il 22 ottobre e continuò implacabile sino al 3 novembre, concludendosi con la vittoriosa *battaglia di Vittorio Veneto*, che vide gli Austriaci volgere in fuga disordinata verso il Nord.

La sera del 3 novembre l'Austria chiese l'armistizio all'Italia. Lo stesso giorno le nostre truppe entrarono in *Trenio* ed in *Trieste*, finalmente redente. Il **4 novembre** il generale Diaz concesse l'armistizio ed annunciò la vittoria in un bollettino rimasto storico (*Bollettino della vittoria*).

Intanto sia Guglielmo II che Carlo I erano costretti, per la rivolta dei loro popoli, ad abdicare ed a prendere la via dell'esilio. L'11 novembre anche la Germania otteneva l'armistizio dai vittoriosi Stati dell'Intesa.

La più grande guerra fino allora combattuta nel mondo si era chiusa con la piena vittoria dei principi immortali di *giustizia* e di *libertà*.

## 56. — La pace.

Il trattato di pace con la *Germania*, diventata *Repubblica democratica*, fu firmato a *Versailles (versàj)* il 19 giugno 1919. La pace con la nuova *Repubblica austriaca* fu firmata a *Saint-Germain (sen sgermèn)* il 10 settembre 1919.

Per effetto del trattato di pace, l'*Austria* venne ridotta entro i suoi confini naturali e staccata dall'*Ungheria*. L'*Italia* ottenne la *Venezia Tridentina* e la *Venezia Giulia*. Sulle sponde



(Fot. Comando Supremo dell'Esercito ital.)

*Trieste. - La bandiera italiana sulla torre di S. Giusto.*

orientali dell'Adriatico sorse un *Regno serbo-croato-sloveno* (Jugoslavia).

L'Italia chiese, alla conferenza della pace, che fosse data esecuzione al trattato di Londra (vedi n. 51) e che le fosse assegnata la *Dalmazia*, terra incontestabilmente italiana. Ma questa richiesta incontrò inopinatamente la resistenza della *Jugoslavia*, spalleggiata dall'America, e le discussioni divennero assai vivaci.

La questione si complicò perchè la città italiana di *Fiume*, che non era stata compresa nel trattato di Londra, dichiarò la sua volontà di riunirsi all'Italia. Nel settembre 1919 una colonna di volontari italiani, al comando del poeta GABRIELE D'ANNUNZIO, si impadronì di sorpresa di Fiume, proclamandola città libera in attesa della annessione da parte dell'Italia.

Le trattative fra Italia e Jugoslavia si protrassero a lungo e si conclusero con il *trattato di Rapallo* (a. 1920) e con il *trattato di Roma* (a. 1924), in seguito ai quali l'Italia ebbe tutta l'*Istria* e *Fiume* ma dovette rinunciare alla *Dalmazia*.

A parte queste gravi e dolorose controversie internazionali, l'Italia dovette sostenere, nel periodo immediatamente successivo alla grande guerra, *gravi difficoltà di ordine interno*.

La nazione si era come rilassata dopo l'immenso sforzo. Tutti volevano comandare e nessuno comandava, gli scioperi si succedevano agli scioperi, i partiti politici si esaurivano in una estenuante schermaglia parlamentare, i reduci della guerra si dichiaravano disgustati di questo rovinoso stato di cose e si agitavano per ottenere il potere e per creare uno Stato autoritario. Fu un periodo, insomma, di vera e propria *dissoluzione spirituale*, che rese possibile l'ascesa al potere di un partito politico di nuova formazione, il *Fascismo*, assai largo di promesse e di propositi, il quale poi si impadronì dello Stato (1922), instaurandovi un regime di *dittatura*, che è durato sino al 25 luglio 1943.

Il resto è a tutti noto, perchè è dolorante esperienza delle presenti generazioni. L'Italia, che esce sconfitta dal nuovo, immane conflitto mondiale, chiusosi in Europa nel 1945, dovrà evitare gli errori del primo dopoguerra e mostrarsi al mondo dignitosa ed unita, se vorrà trovare le vie del suo avvenire.



LETTURE

**XLVII. - Proclama di re Vitt. Emanuele III all'esercito italiano (1).**  
(24 maggio 1915).

«L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata.

«Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

«Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo. A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri, che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere finalmente l'opera, con tanto eroismo iniziata dai vostri padri.»

**XLVIII. - Il popolo e la guerra (1).**

Al popolo non poteva sfuggire la bellezza e la necessità della partecipazione italiana alla guerra scoppiata in Europa nell'agosto 1914. Si trattava ora di liberare intere regioni italiane, al di qua delle Alpi, sottoposte al dominio dell'Austria, cioè dell'eterno nostro nemico, allo scettro di quell'imperatore che aveva fatto languire in carcere centinaia di patrioti, bastonar donne e vegliardi, mandato a morte i martiri di Belfiore, fatto fucilare inermi contadini e fanciulli.

Si trattava anche di vendicare l'infamia della invasione del Belgio, le barbarie inaudite dell'occupazione tedesca, le mutilazioni delle creature; anche la rovina delle opere d'arte, per la quale non poteva non commuoversi un popolo artista e che vive in mezzo ai meravigliosi tesori dell'arte.

Il popolo italiano sentì col suo gran cuore, comprese con la sua pronta e geniale intelligenza la necessità e la bellezza di questa guerra. All'appello del Re, è accorso, volenteroso, entusiasta, dai campi e dalle officine, gli emigrati hanno ritraversato in navi rigurgitanti l'Oceano, e ora tutto il popolo è in armi sul fronte trentino, sul Carnico, sull'Isontino, e gli antichi eroismi italici sono superati, gli esempi del valore militare non si contano più, tutte le classi sociali vi concorrono e le medaglie al valore brillano sui petti di oscuri contadini, di modesti operai. Sono i montanari delle Alpi, i pastori degli Abruzzi e delle Calabrie, sono coloro che seminano e segano il grano sul piano dell'arsa Puglia, sono i coltivatori di aranci della Sicilia, meravigliosi di slancio, i barbuti pastori della Sardegna, e sono gli

(1) Vedi n. 51.

(2) Vedi n. 51.

artigiani mansueti ed arguti della Toscana, gli strenui lavoratori delle officine piemontesi e lombarde, i gondolieri della laguna veneta, che sembravano asserviti alle mance dei forestieri; sono tutti i fratelli d'Italia che combattono e vincono per la Madre grande.

P. BARBERA.

#### XLIX. - I soldati partono per la guerra (1).

« Ieri ho assistito alla partenza di parecchie centinaia di soldati... Portavano tutti un fiore nella canna del fucile e apparivano allegri e contenti. Quando il corteo imboccò la galleria del Quirinale, si raggiunse il parossismo. D'improvviso e con un crescendo come di marea, che sommergesse il frastuono e il rimbombo che riempivano l'aria, s'innalza con la solennità di un rito, un canto. Sono centinaia di giovani petti che cantano « *Addio, mia bella, addio!* », questa nostra canzone così umile, così vecchia, ma sempre giovanilmente fresca, che raccoglie e fonde in un'ondata lirica... il grande umano senso nostalgico del distacco col senso del dovere bravamente sentito. E quando alla stazione, dopo aver imbarcato non pochi fiaschi di vino, il treno finalmente si mosse, quasi un fremito di elettricità l'avvolse. Era uno sventolio frenetico di bandiere, di fazzoletti, un delirio di mani e di berretti... Rapidamente il treno va, fugge; la lontananza se lo assorbe; lo riduce a un punto nero; quel saluto che non è più che un tremolio evanescente s'intensifica ancora, brilla, pieno di fede e di volontà. Bello, bello, bello ».

Da una lettera di J. NOVARO,  
morto in guerra a vent'anni.

#### L. - La tradotta (2).

Sono treni che arrivano a destinazione quando il soldato non ricorda quasi più in quale mattina, in quale pomeriggio c'è salito; una bella volta eran corsi a prenderlo d'assalto che se ne stava a riposare in un binario dimenticato fra neve e ortica: s'eran messi a posto con belle o gagliarde maniere, sulle panche dei carrozzoni — cavalli 8, uomini 40 —, avevano attaccato in giro i tascapani, messo in punto fin la stufa; e la macchina non veniva; e quando veniva, pareva per dispetto, con fischi petilanti e spreco di vapore sopra e sotto. Una volta salpati, rallentava e fermava il treno quando le pareva, in mezzo ai ponti, ai viadotti, sotto le gallerie, in mezzo ai monti; e ogni tanto lo tirava tutto da una parte per farne passare avanti qualcuno precipitoso. I soldati allora, sempre pronti, con le gambe penzolate fuori dalle carrozze, si buttavano pel campi; e quando il

(1) Vedi n. 51.

(2) La tradotta è il treno che porta i soldati dal fronte al paese in licenza e dalla licenza al fronte; è diventata proverbiale per la sua lentezza.

treno di sua silenziosa iniziativa ripartiva mezzo vuoto, ecco allora da tutte le siepi, giù per le scarpate uno abucare, uno sdruciolare d'uomini strillanti. Si tirava innanzi qualche altro miglio... Così sfilavano una per una le stazioni idilliche sotto i monti, coi giardini di girasole insecchito e i buoni territoriali sullo scalo merci... Anche adesso la tradotta è proprio quello che ci vuole per rimettere gradatamente in loro stessi i vecchi soldati che ritornano (*verso il fronte*)... Chiasso e malinconia, i soldati sono sempre stati famosi per trarne un accordo corale. Questa volta hanno con sé molti fiachi e molta buona roba da mangiare, paesana, da scialare. C'è chitarra e mandolino, e avanti tutto la decisione di *non starci a pensare*. Il viaggio, tornando in su, pare tuttavia un poco più corto di quell'altro a venire giù.

A. BALDINI.

### LI. - Le difficoltà della guerra al fronte italiano (1).

Bisogna sapere come sono fatti questi paesi dove gli Italiani hanno versato tanto sangue generoso, per capire quanto eroismo sia loro occorso per combattere mesi e anni avanzando sempre, sia pur lentamente, contro un nemico nascosto dietro difese che parevano sfidare ogni assalto.

Sopra Gorizia l'Isonzo scorre in una gola incassata fra alte montagne boschose e insidiose; l'aspetto dei luoghi è severo, quasi triste: pochi sono i villaggi; i casolari molto sparsi; piove spesso e il fiume gonfio e fragoroso minaccia ad ogni istante di portar via i ponti di legno che vi si possono costruire alla svelta coi mezzi militari. E là, dietro il Montenero, dietro Tolmino, dietro Gorizia, si alzano montagne egualmente fitte di boschi neri e selvaggi, e si indovina tutta una regione difficile, quasi impraticabile a un esercito che per avanzare ha bisogno di strade, di ferrovie, di abitanti.

Sotto Gorizia comincia il Carso.

S'immagini una specie di immensa spugna pietrificata, di colore gialliccio o rossastro, senza una goccia d'acqua, perchè anche se piove, l'umidità viene subito assorbita; si pensino i buchi della spugna come altrettante caverne, profonde qualche volta molti e molti metri, nella roccia. Ogni tanto si trovano delle gobbe o delle spianate, ma senza un filo d'erba e sparse soltanto di pietre taglienti. Su questo mare di sassi, su questo deserto di pietra bucherellata soffia la bora, un vento freddo violentissimo, che rende anche più penoso l'abitarvi. E che abitazioni avevano i nostri soldati sul Carso! In certi punti era possibile nascondere le artiglierie e i comandi nelle buche più vaste, specie di grandi imbuto chiamate *doline*; ma altrove per chilometri e chilometri bisognava contentarsi di scavare alla meglio trincee poco profonde, perchè a qualche decimetro dalla superficie si trovava la roccia durissima; e i soldati vi stavano riparati da piccoli muriccioli o da bassi parapetti formati con sacchi pieni di terra o di sab-

(1) Vedi n. 53 e seguenti.

bia, dove però la si poteva trovare, il che non era facile. I viveri e anche l'acqua da bere bisognava farli venire da lontano, quando potevano venire; attraverso strade o sentieri che in certi punti non si potevano coprire in alcun modo, sicchè spesso i portatori venivano uccisi durante il viaggio dal fuoco nemico; e durante i periodi di battaglia accadeva che i soldati nelle posizioni più avanzate non ricevevano viveri e munizioni che di rado e sempre di notte.

Nella trincea bisognava non far chiasso, non muoversi senza necessità, non fumare di notte, non scoprirsi: chi dimenticava per un momento queste cautele, correva rischio di morte.

Il nemico stava annidato in altre trincee, di fronte alle nostre, spesso a brevissima distanza, ma riparato assai meglio, perchè aveva avuto più tempo di fare i suoi preparativi; e inoltre si era accomodato come suol fare chi desidera di restar fermo in un luogo; mentre noi, volendo andare sempre avanti, non avevamo interesse a lavorare troppo intorno alle trincee. La vita in queste piccole fosse, dove bisognava stare sempre accoccolati per non prendersi una pallottola nel capo, era dunque durissima; e dire che migliaia e migliaia di nostri fratelli l'hanno fatta per mesi interi e qualcuno anche per anni; senza lamentarsi, senza scoraggiarsi, senza cedere! Ogni tanto veniva dato il segnale di un'avanzata e allora bisognava uscire alla svelta dalle trincee e subito gettarsi innanzi verso il nemico correndo a più non posso; poi, dopo qualche centinaio di metri, gettarsi con la faccia contro la terra, nascondendosi dietro qualche sasso o qualche sporgenza del terreno per pigliar fiato; e questo si chiama uno *sbalzo*. Un fischio del comandante e tutti saltano in piedi e fanno un'altra corsa in avanti, e poi di nuovo a terra, nascosti dove è possibile nascondersi: e così via finchè si arriva, se si arriva, dinanzi alla trincea avversaria. E quando si è fatto questo, lasciandosi dietro chissà quanti morti e feriti, non si è fatto ancor nulla, perchè dinanzi alla trincea austriaca c'è il *reticolato*, ossia un groviglio di filo di ferro grossissimo, pieno di punte, che copre il terreno per molti e molti metri come un'enorme siepe, contro la quale non valgono nè le baionette, nè le zappe, nè le tenaglie. Bisogna che i nostri a furia di cannonate oppure con bombarde abbiano aperto un varco in qualche punto del reticolato: allora la fanteria si getta tutta in quel varco cercando di passare. Naturalmente i cannoni, i fucili e le mitragliatrici nemiche concentrano il fuoco sul passaggio; ma non bisogna fermarsi nè tornare indietro; perchè la strage sarebbe anche più terribile. Pure qualche volta non si può fare a meno di indietreggiare e allora si riprova il giorno dopo, o la settimana dopo, finchè si passa, e si arriva alla trincea nemica, e si combatte con la baionetta o con le bombe a mano; e il nemico deve fuggire o darsi prigioniero.

La guerra moderna è una cosa tremenda, perchè è una guerra di tutti i giorni, anzi di tutti i momenti. Una volta si combatteva soltanto nella buona stagione; si facevano grandi marce, poi tra una battaglia e l'altra si trovava il tempo di riposarsi e talora anche di divertirsi; non c'erano

le armi micidiali di recente invenzione, che sono di tanti tipi e di tanti modelli che ci vorrebbe un libro intero per descriverle. Ora invece si combatte anche d'inverno e con la neve, con la pioggia, con la nebbia; di notte come di giorno; e non solo in terra e in mare, ma sotto l'acqua e per aria. Oggi un soldato deve essere dieci volte più coraggioso che quelli di un tempo; e tutti gli eroi, che ricorda la storia, appaiono ben poca cosa in confronto a uno qualunque dei nostri bravi fucilieri dell'ultima guerra.

A. VALORI.



Cesare Battisti.

### LII. - Cesare Battisti (1).

Vita infaticabile di lavoro e di battaglia, quella di Cesare Battisti! Articoli quotidiani, conferenze di propaganda, escursioni scientifiche, iniziative pratiche, lotte elettorali, sequestri e processi, discorsi pugnaci nel Parlamento di Vienna e nella Dieta provinciale di Innsbruck, pubblicazioni innumerevoli che illustravano il Trentino in ogni palmo di terra, in ogni punta di roccia, in ogni vena d'acqua corrente, in ogni strato del sottosuolo... Quadrato della persona, asciutto, svelto, nervoso, dall'ampia fronte pensosa e corrugata di frequente nella fissità dell'idea, dall'occhio mobile e acuto, dalla parola persuasiva e incisiva, alieno da ogni esuberanza retorica anche nell'espressione dei sentimenti più fervidi, egli procedeva inflessibilmente rettilineo nel linguaggio come nell'opera, affrontando i maggiori ostacoli senza istanza e senza paura, mirando, di là dagli ostacoli, alla mèta segnata, irrevocabilmente.

Ai primi di quel terribile agosto del 1914 in cui scoppiava il conflitto mondiale, Cesare Battisti prende l'unica decisione conforme alla sua coscienza; egli vuol cessare la pubblicazione del suo giornale. La stampa è soggetta alla censura militare; l'Austria gli impone di continuarla. Non potendo più levare la sua libera voce, ricusando di piegarsi alla volontà del Governo, egli varca la frontiera. Sono con lui sposa e figliuoli. Si ricongiungono alla grande, alla sospirata famiglia italiana.

(1) Vedi n. 53.

E allora, altra instancabile attività. A Milano fonda e guida il Comitato degli irredenti; rivolge appelli reiterati agli uomini politici; fa pervenire un memoriale a re Vittorio Emanuele; si offre di suscitare nel Trentino un moto rivoluzionario che, provocando la sanguinosa repressione austriaca, avrebbe deciso del nostro intervento; peregrina da un capo all'altro d'Italia, per diffondere in ogni città il verbo incitatore. Descrive la sua terra con la passione accorata del figlio esule, ma insieme con la precisione dello studioso; narra le prepotenze e le insidie straniere; illustra la necessità di difesa, la necessità di vita per l'Italia che il cuneo del Trentino, penetrante fra la Lombardia e il Veneto, non rimanga più fra le mani dell'Austria come arma acuminata sospesa sul nostro capo; non si stanca di denunciare il pericolo grave, anzi la certezza, la crudele certezza, che l'italianità del Trentino venga snaturata, adulterata, conculcata, uccisa dalla sopraffazione tedesca. E a Roma, nei giorni infiammati del maggio, dal colle capitolino, riempila la sua propaganda in un'apostrofe che è già squillo di tromba e lampo di ferro sguainato: *Alla frontiera, coi cuori e con le spade!*

Arruolatosi volontario, come soldato semplice, è destinato a un reggimento d'alpini: intorno a questa fresca e forte milizia egli scriveva in faccia al nemico, tra uno scontro e l'altro, pagine piene di acume e d'amore, ove si intrecciano di continuo l'osservazione militare e la visione sociale.

Con questi commilitoni, co' suoi volontari trentini Cesare Battisti si segnalò in una serie di fatti d'arme e di poderosi apprestamenti bellici sui più vari punti del confine, da Albiole all'Adamello, a Monte Baldo, a Loppio, a Malaga, a Monte Corno.

Nominato sottotenente, poi tenente per merito di guerra, senti altissima la responsabilità del comando e volle esserne veramente degno; di tutto quanto riguardasse la sua compagnia s'occupava con minuta perizia. In una cosa si rivelava la sua indole nativa d'agitatore: nell'ardimento in cui moveva incontro alla morte per primo, mentre sarebbe stato forse necessario ch'egli restasse un po' più indietro, per meglio tenere in pugno i suoi plotoni. Istinto generoso ch'egli, incapace di contenerlo, traduceva in generosa consuetudine.

E ne diede le prove estreme tra la fine di giugno e i primi dieci giorni di luglio, durante la nostra controffensiva in Vallarsa, nell'aspra lotta che il battaglione alpino *Vicenza* sostenne per la difesa del Monte Corno: lotta eroica e funesta che doveva condurlo al martirio.

Come Pietro Fortunato Calvi, anche Cesare Battisti fu tradito. Come Pietro Fortunato Calvi, egli rispose fermo e calmo al metodico interrogatorio; come lui assunse fiero atteggiamento di chi domina dall'alto della propria coscienza l'infamia dei carnefici. La fotografia autentica, riprodotta a migliaia di copie, che ce lo rappresenta mentre s'avvia al patibolo, e che fu eseguita da mano austriaca, forse col proposito d'intimorire, divenne uno tra i più formidabili documenti contro l'Austria. S'inoltra Cesare Battisti, la figura eretta e altera; lo precedono un maresciallo pingue e flaccido, con la mano posata sull'elsa della sciabola, e un soldato dall'aria chiusa



(Fot. G. B. Unterveger).

Trento. - Castello del Buon Consiglio.

e stanca, col fucile a bandoliera; lo segue un sergente, figura tra dimessa e stupida. È il condannato, il sublime condannato, che sembra trascinare al supplizio chi ve lo accompagna. E trascina infatti l'Austria dinanzi al tribunale della Storia.

Così nel cortile del Castello di Trento, memore d'altre nequizie, si rinnovò la scena tragica della valletta di Belfiore.

A. FRADELETTO.

### LIII. - Medaglie d'oro della grande guerra (1).

Ecco le motivazioni di alcune fra le Medaglie d'oro concesse nella prima guerra mondiale.

\* *Cesare Battisti*, da Trento, tenente complemento 6<sup>o</sup> Regg.to Alpini.

\* Esempio costante di fulgido valore militare, il 10 luglio 1916, dopo

(1) Vedi n. 53.

aver condotto all'attacco, con mirabile slancio, la propria compagnia, sovrappreso dal nemico soverchiante, resistette con pochi alpini, fino all'estremo, finchè, tra l'incerto tentativo di salvarsi voltando il tergo al nemico e il sicuro martirio, scelse il martirio. Affrontò il capestro austriaco con dignità e fierezza, gridando, prima di esalare l'ultimo respiro: " Viva l'Italia! " e infondendo così, con quel grido e col proprio sacrificio, sane e nuove energie nei combattimenti d'Italia ».

M. Corno di Vallarsa, 10 luglio 1916.

« *Filzi Fabio*, da Pisino d'Istria. Sottotenente complemento 6<sup>o</sup> Regg.to Alpini.

« Nato e vissuto in terra italiana irredenta, all'inizio della guerra fuggì l'oppressore, per dare il suo braccio alla Patria, e, seguendo l'esempio del suo grande maestro, Cesare Battisti, combattè da valoroso durante la vittoriosa controffensiva in Vallarsa, nel giugno-luglio 1916.

« Nell'azione per la conquista di Monte Corno, comandò con calma, fermezza e coraggio, il suo plotone resistendo fino all'estremo e soccombendo solo quando soverchianti forze nemiche gli preclusero ogni via di scampo. Fatto prigioniero e riconosciuto, prima di abbandonare i compagni protestò ancora contro la brutalità austriaca, e, col nome d'Italia sulle labbra, affrontò eroicamente il patibolo ».

M. Corno di Vallarsa, 10 luglio 1916.

« *Enrico Toti*, da Roma.

« Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo avere reso importanti servizi nei fatti d'arme dell'aprile a quota 70 (Est di Selz) il 6 agosto nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 5 (Est di Monfalcone) lanciavasi arditamente nella trincea nemica continuando a combattere con ardore sebbene due volte ferito.

« Colpito a morte da un terzo proiettile con esaltazione eroica lanciava al nemico la grucciona e spirava baciando il piუმetto con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana ».

Monfalcone, 6 agosto 1916.

#### LIV. - I quarantadue mesi della nostra guerra (1).

Se prima del 24 maggio si dibattevano in Italia opinioni che potevano essere dissimili, da quel giorno si faceva innanzi il *Dovere*, che era uguale per tutti.

Gabriele d'Annunzio disse allora per tutti la parola che fremeva nel cuore dei giovani, di quelli che erano soldati e di quelli che stavano per divenirlo: « Da questo momento ciascuno di noi non ha altro pregio che non sia quello del proprio sangue da versare ».

La prima cosa che i soldati conobbero della guerra fu la fatica, e la

(1) Vedi n. 32 e seguenti.



denominazione della medaglia concessa loro dopo un anno di campagna, « per le fatiche di guerra », non avrebbe potuto essere più giusta. Il nostro confine del '66 era tutto monti e valli, ondulamenti di colline e brevi pause di pianura; e, dopo i primi combattimenti, allorchè anche da noi, come sulle altre frontiere, la guerra si stabilizzò, su tutta quella impervia distesa di terre si costituì ciò che venne chiamato il « fronte »; una rete continua di trincee, camminamenti, ricoveri, reticolati, caverne, blindamenti, postazioni per artiglieria, posti di vedetta, osservatori, strade di accesso, dallo Stelvio a Montalcone: migliaia di chilometri di scavi, ottenuti per buona parte rompendo col piccone, a scaglia a scaglia, la roccia viva.

E tutto questo i soldati giunti per primi sul teatro delle operazioni compirono sotto il fuoco del nemico, difendendosi e attaccando senza tregua, alternando il fucile e il piccone, lavorando giorno e notte, in mezzo alle asprezze dell'ambiente e alle privazioni che l'affrettata organizzazione dei servizi rendeva inevitabili.

In nessun momento la guerra fu « comoda »; grandi lavori furono necessari sino alla fine del conflitto per spostamenti di posizioni seguiti a fatti d'armi, per rafforzare il nostro schieramento, per disporre seconde e terze linee e allestire centri difensivi; ma chi giunse in zona di operazioni a campagna inoltrata trovò il « fronte » già formato nella sua ossatura, come una casa che abbia i suoi muri maestri e il suo tetto, trovò le strade, le mulattiere e i cammini coperti per giungere alle posizioni, trovò batterie numerose, ogni pezzo appostato e riserve in caverna, trovò centri di rifornimento provvisti, treni di autocarri e colonne di salmerie che compivano giornalmente i trasporti, trovò nelle zone montane equipaggiamenti adatti alla temperatura, trovò nelle trincee una truppa esperta del combattimento moderno, e poté valersi di quella esperienza.

I combattenti i quali fecero le campagne degli anni successivi, ma anche sin dall'inizio quella del '15, quando il conflitto richiese il maggior dispendio di sacrifici e di energie individuali, quando nella deficienza dei mezzi non si poteva contare che sugli uomini, quando non esistevano elmetti nè maschere per i gas, e si aveva una sezione mitragliatrici per battaglione, quando si scavavano le trincee con la vanghetta e il piccozzino, quando importanti posizioni venivano conquistate senza preparazione di artiglieria con le forze di un battaglione o di una compagnia, quando ai plotoni che movevano all'assalto si assegnavano le pinze tagliafilì (1) e gli ufficiali guidavano la carica sguainando la spada, conservano, fra tutti i combattenti, il ricordo più completo della guerra.

E quella ingenuità della spada dinanzi alla mitragliatrice, degli assalti a zaino affardellato e dei segnali di tromba in mezzo agli scrosci delle granate, ricollegò il maggio del 1915 al '48, al '59, al '66, allorchè gli ufficiali vestivano per la battaglia la grande uniforme e cingevano la sciarpa azzurra; i nostri fanti erano i nipoti dei combattenti di Goito e di Magenta, del Vol-

(1) Per tagliare i fili spinati dei reticolati posti a difesa delle trincee e in genere di tutte le posizioni presidiate.

turno e di Bezzecca; il Risorgimento si continuava e si compiva non soltanto come grande evento storico, ma anche nelle forme date alla lotta dalla nostra inesperta generosità, e subito abbandonate perchè anacronistiche. Quel giovane sangue versato in vista delle nostre vecchie bandiere reggimentali testimoniò l'unità profonda della nostra storia e delle sue ragioni ideali.

Lunga sarebbe anche soltanto l'enumerazione delle battaglie nelle quali il nostro fante impose costantemente la propria superiorità al nemico, e quando ripiegò non fece se non radicarsi su nuove posizioni destinate a incrollabili resistenze o a rinnovati slanci offensivi. Ci limitiamo alle principali:

1915: Battaglie del Monte Nero (giugno); di Castelnuovo (giugno); del San Michele (luglio); di San Martino del Carso (ottobre); di Oslavia (novembre); del Col di Lana (novembre).

1916: Battaglie di Tolmino (marzo); del Trentino (maggio); di Gorizia (agosto); di Cormen (settembre); del Vipacco (ottobre); del Faisti (novembre).

1917: Battaglie dell'Hermada (maggio); dell'Ortigara (giugno); della Bainsizza (agosto-settembre); di Caporetto (ottobre-dicembre).

P. OPERI.

#### LV. - Vittorio Veneto (1).

Il piano del Comando Supremo razionalmente mirava a sfruttare le difficoltà logistiche nelle quali si dibatteva l'esercito nemico degli Altipiani e del Grappa, che disponeva per la ritirata di due sole linee troppo fuori di mano, troppo eccentriche rispetto alle truppe cui dovevano servire. Nello stesso tempo mirava a tagliare in due l'esercito avversario.

Questo compito venne affidato all'Armata del Montello (8ª) che insieme alle Armate 10ª e 12ª, formanti un'unica massa d'urto al comando del generale Cavaglia, doveva spezzare la cerniera congiungente l'esercito montano nemico coll'esercito del basso Piave. Una massa d'uomini così imponente si prestava inoltre per tenere incerto il nemico sulla vera direzione d'attacco, minacciando contemporaneamente il fianco di quei due eserciti; mentre era pure adatta a risolvere da sola qualsiasi nuova situazione che fosse sorta durante lo svolgersi dell'attacco.

L'armata del Grappa (4ª), generale Giardino, doveva svolgere attacchi dimostrativi sul Grappa per attrarre su di sé le truppe della riserva generale: le armate 6ª (dell'altipiano di Asiago), 1ª (fronte dei Lessini), 7ª (Giudicarie) e 3ª (basso Piave) dovevano rimanere sul posto per parare i tentativi di contrattacco; avrebbero a tempo debito svolto anch'esse un'azione offensiva.

Prime ad agire sono la 4ª e la 10ª Armata; la 4ª, con lo spirito aggressivo che c'è noto, inizia una serie di puntate contro l'antemurale della conca di Feltre. Monte Pertica e qualche altro baluardo sono in nostro

(1) Vedi n. 55.

potere, dopo aspro combattimento; la 10ª Armata, con brillante azione, occupa le isole conosciute sotto il nome di Grave di Papadopoli. Un contrattacco nemico in grandi forze, attuato con insistenza per più giorni, provoca alternativamente per ben sei volte la perdita e la ripresa di monte Pertica e di altri capisaldi, ma ciò è anche indizio che molte truppe della riserva generale avversaria sono state attratte dall'azione dimostrativa della 4ª Armata. Il generale Caviglia poteva quindi iniziare dal settore del Montello la vera azione offensiva, dal momento che il nemico che aveva di fronte non aveva potuto fare assegnamento sulle truppe della riserva generale oramai spostate altrove; ed il grande attacco incominciò.

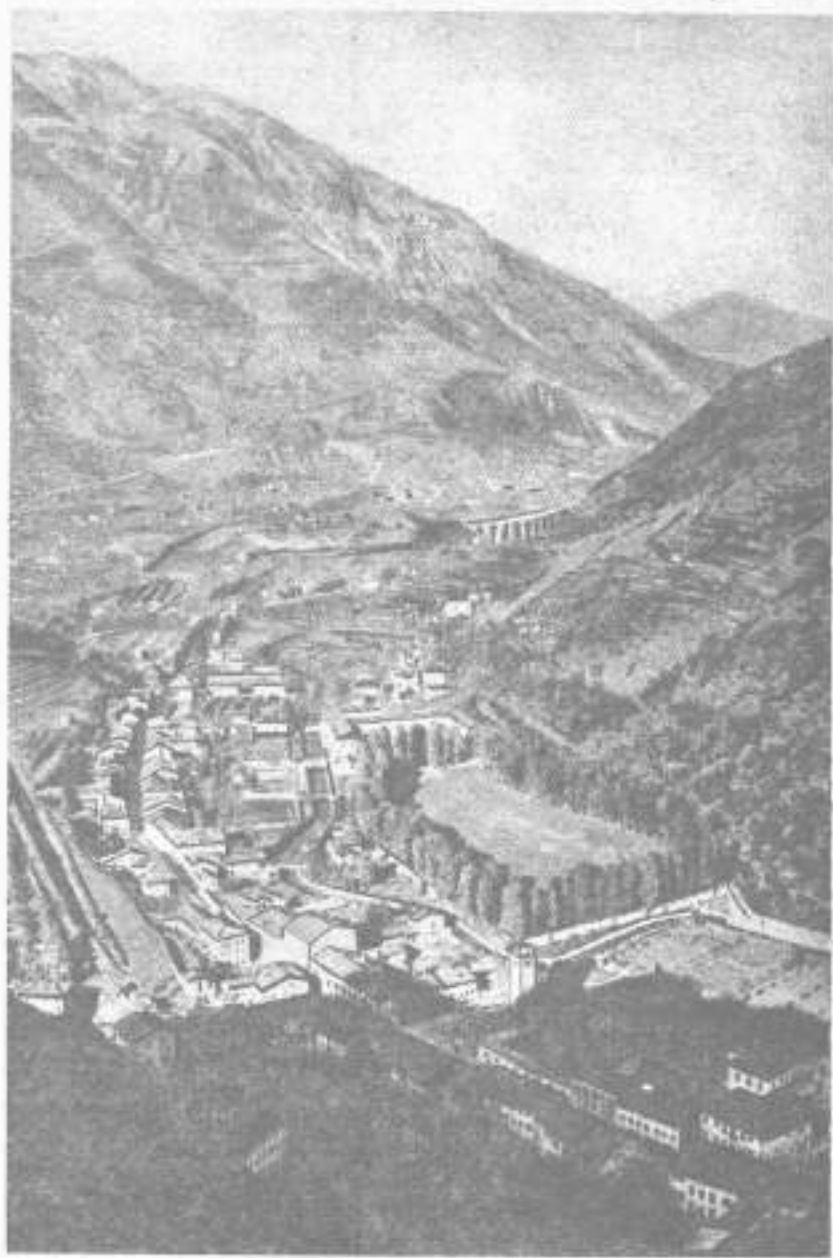
Truppe della 12ª e dell'8ª Armata, agli ordini del generale Caviglia, iniziano il passaggio del Piave su barche, e costituiscono minuscole teste di ponte su l'altra riva, mentre truppe del Genio lavorano sotto il fuoco nemico giorno e notte, gettando attraverso il fiume passaggi per i maggiori reparti e per l'artiglieria, per cui è possibile rafforzare ed allargare le teste d' ponte.

Anche la 10ª Armata, dalle Grave di Papadopoli, inizia il lavoro per gettare dei passaggi sull'altro ramo del fiume e per il trasferimento di truppe sulla sponda nemica.

Le truppe di queste tre armate, passate oramai al di là del Piave, ascendono complessivamente a circa ottantamila uomini e le operazioni per l'ampliamento e per la costituzione di una grande testa di ponte stanno per finire, ma una piena torrenziale rovina e porta via i passaggi gettati a traverso il fiume, completando l'opera distruggitrice dell'artiglieria nemica. Disgraziatamente la piena del Piave coincide con l'inizio di forti contrattacchi nemici, per cui tutto fa temere che l'azione offensiva non abbia miglior fortuna di quella nemica del giugno passato. Gli ottantamila uomini al di là del fiume sono ormai tagliati fuori dal grosso delle loro Armate e da soli si oppongono, lottando strenuamente ai potenti contrattacchi. Il rifornimento di quell'eroiche truppe viene tentato con aeroplani e con teleferiche improvvisate, mentre le truppe del Genio lottano disperatamente per riparare i passaggi del fiume.

Ancora qualche giorno in quella tragica situazione e l'offensiva italiana sarebbe miseramente fallita; ma il generale Caviglia non si perde d'animo e con felice intuito, comprendendo che la 10ª Armata avrebbe trovato avanti a sé una minore resistenza nemica ed una minore difficoltà per il transito delle truppe al di là del Piave, assegna senza esitare ad essa come obiettivo l'attacco di quella stessa Armata nemica schierata di fronte all'8ª, ed alle truppe di questa, rimaste al di qua del fiume, ordina di unirsi a quelle della 10ª. Quest'ordine emanato rapidamente e rapidamente attuato, coincidendo, per nostra fortuna, con un sensibile abbassamento del livello delle acque del fiume, rende possibile un nuovo attacco, su più vasta scala, contro l'Armata nemica prospiciente il Montello, la quale cede agli attacchi e lascia aperta una larga breccia nel fronte avversario.

Ottenuto questo primo successo, non senza grandi sforzi e grandi sa-



Vittorio Veneto.

crifici di vite, le tre Armate si orientano ciascuna secondo l'obiettivo loro precedentemente assegnato; e così la 12<sup>a</sup> attacca Valdobbiadene, la stretta di Quero, per dirigersi su Feltre; l'8<sup>a</sup> attacca le alture a sud di Belluno e ad est del Piave, conquistando con fulminea azione Vittorio; la 10<sup>a</sup>, passato il Monticano, si dirige alla Livenza, obbedendo al duplice incarico di proteggere il tergo dell'8<sup>a</sup> Armata e di minacciare il fianco nord dell'Armata nemica fronteggiante l'Armata del Duca d'Aosta. Anche questa eroica Armata, la veterana di tante battaglie, è entrata in azione, ha già passato il Piave, e, malgrado la tenacissima resistenza incontrata, spinge lentamente, ma costantemente, verso il Monticano prima, verso la Livenza poi, l'Armata nemica che gli sta di fronte.

Collo svolgersi dell'azione si delineano gli obiettivi delle varie Armate, ed il piano del Comando Supremo prende forma e consistenza. La linea principale di rifornimento per le truppe nemiche di fronte al Montello ed al Grappa, la Pontebbana, è tagliata fuori, e tra breve l'attacco della 12<sup>a</sup> Armata su Feltre e dell'8<sup>a</sup> su Belluno, toglieranno all'avversario anche la linea di ritirata passante per l'alto Piave.

La sconfitta dell'esercito nemico incomincia a delinearsi. È giunto quindi il momento di prendere l'offensiva su tutta la fronte montana per provocare lo sfacelo. Pertanto l'Armata del Grappa (4<sup>a</sup>, generale Giardino), abbandonato il suo atteggiamento impegnativo, passa ad una vigorosa offensiva; i passi che dal Grappa adducono alla conca di Feltre e l'antemurale che la protegge vengono conquistati dopo brevi ma aspri combattimenti, e le colonne nemiche si ritirano, inasquisite, verso quella città; ma qui vi trovano truppe della 12<sup>a</sup> Armata, pronte a contendere loro il passo: all'avversario non resta che arrendersi o dirigersi verso Trento per la Val Cismon o per la Val Brenta.

La 6<sup>a</sup> Armata, schierata sull'altipiano di Asiago, passa anch'essa all'offensiva e, mentre con poche truppe impegna il nemico frontalmente, lancia la massa delle sue truppe per la Valsugana e per la Val d'Arza; il nemico, che è schierato sull'altipiano, pressato ai fianchi, come tra le branche di una tenaglia, è costretto a cedere; i fuggiaschi si dirigono anch'essi verso l'alto Adige. Ma questa valle è la naturale via di ritirata delle truppe schierate dallo Stelvio all'Astico, che non sono state ancora attaccate e di fronte alle quali si trovano le Armate nostre, 7<sup>a</sup> (Giudicarie) e 1<sup>a</sup> (Monte Lessini). È giunto quindi il momento di provocare la ritirata anche di queste truppe nemiche facendole attaccare. Truppe della 1<sup>a</sup> Armata, risalendo la Val Pòsina, occupano il passo della Bòrcola, scendono in Val Terragnolo per dirigersi su Rovereto; anche il Monte Maggio e Lastebasse (alto Astico) sono occupati dalle nostre truppe. Per questo attacco le truppe nemiche del settore Lessini si ritirano verso Trento e verso Rovereto, ma trovano la via sbarrata dalle nostre truppe incanalate per la Val Terragnolo e dalle truppe del 29<sup>o</sup> Corpo d'Armata che, con marcia fulminea, risalendo la Val Lagarina, occupano Rovereto e stanno per occupare Trento.

Ad aumentare la confusione delle retrovie nemiche, prodotta dalle

truppe in ritirata, interviene la nostra 7<sup>a</sup> Armata, le cui truppe avanzano per la strada di Riva su Rovereto; per quella di Stenico su Trento; per il passo del Tonale su Malè e Gles (Nord di Trento).

La medievale valle dell'Adige raccoglie così, a guisa di un grande fiume collettore, i torrenti di fuggiaschi che da tutto il fronte montano convergono su Rovereto e su Trento. Ma la valle è troppo stretta per dare il passo libero, verso l'Austria, alle molte colonne di sbandati. Esse si sbarano a vicenda la strada e la lunga vallata è saturata oramai di truppe nemiche in ritirata, inseguite alle calcagna e talune perfino precedute dalle nostre; per cui la ritirata diventa, per molte di quelle colonne, un problema solubile solo con la resa.

Anche sul basso Piave le cose procedono bene; benchè qui il nemico disponga di una rete di strade e spazio sufficienti per eseguire la ritirata con ordine e a tappe successive. La 10<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Armata, occupata la linea della Livenna, rigettano il nemico verso il Tagliamento, precedute dalle nostre divisioni di cavalleria, che tentano con ardite marce ed aspri combattimenti di prevenire il nemico ai ponti del fiume. L'avanzata di quelle due Armate è in pieno sviluppo, la riva destra del Tagliamento è già occupata dalle loro avanguardie, quando l'armistizio ne interrompe le operazioni. È noto che 375 mila Austriaci e circa 6000 cannoni ed abundantissimo materiale d'ogni specie costituiranno il bottino di questa guerra.

Invero questa nostra vittoria, che portò in otto giorni allo sfacelo di un Impero, balzata fuori da un insieme di grandi difficoltà, ottenuta con forze e mezzi non adeguati alla potenzialità nemica, rivela la genialità di chi la concepì ed organizzò, l'abilità manovriera dei capi ed il valore delle truppe che la posero in effetto...

Al nome del generale Diaz e del suo Stato Maggiore, che concepì, organizzò e diresse la battaglia, vanno associati nella gratitudine del paese il nome del generale Caviglia, che con prontezza di decisione superò grandi difficoltà che minacciavano di far fallire l'offensiva; ed il nome del generale Giardino, già caro al popolo per la resistenza del Grappa, e che in questa battaglia esplicò così bene la sua azione impegnativa, da trarre in inganno il nemico sulla vera direzione dell'attacco.

Salutiamo quindi, con legittimo orgoglio d'Italiani, la grande vittoria che onora l'Esercito e la Nazione.

D. POSANI.

## LVI. - Il Bollettino della Vittoria (1).

*Comando Supremo, 4 novembre 1918.*

*La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi,*

(1) Vedi n. 55.

iniziò il 24 maggio 1915, e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima, per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca ed un Reggimento americano contro 73 Divisioni austro-ungariche è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29<sup>o</sup> Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad Occidente dalle truppe della VII Armata e ad Oriente da quelle della I, VI, e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X Armata e delle Divisioni di Cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente e vittoriosamente conquistate, che mai non aveva perdute.

L'esercito austro-ungarico è anientato; esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale d'ogni sorta e pressochè per intero i suoi magazzini ed i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ.

## LVII. - Da Pio IX a Pio XII.

(Cronaca riassuntiva).

Nel 1878, lo stesso anno in cui moriva Vittorio Emanuele II, passò a miglior vita, dopo venti anni di pontificato, il papa Pio IX, che se prima aveva suscitato tanto entusiasmo, aveva poi deluso assai i patrioti italiani. Disparvero così, quasi contemporaneamente, due figure di uomini illustri, che la forza delle cose aveva posto l'un contro l'altro.

A Pio IX successe sulla cattedra di S. Pietro il cardinale Pecci, col nome di Leone XIII. Uomo assai colto e di profonda pietà, Leone XIII manifestò, tuttavia, incomprendione anche maggiore del suo predecessore verso le necessità politiche e materiali che avevano portato il giovane Regno d'Italia ad occupare Roma, per farne la capitale dello Stato. Ne seguirono, per lunghi anni, incessanti e gravi attriti fra la S. Sede ed il Governo italiano, con grande disorientamento del nostro generoso popolo, che era non meno cattolico che amante della sua Patria.

Durante il pontificato di Leone XIII, Francesco Crispi tentò, avvalendosi di un sacerdote suo amico, di raggiungere finalmente un accordo con il Pontefice, ma anche queste trattative fallirono di fronte all'intransigenza

di quest'ultimo. Il Papa rimase, perciò, chiuso nei palazzi Vaticani, prigioniero volontario dell'Italia, rifiutando di riconoscere la « Legge delle garantigie ».

A parte l'intransigenza dimostrata sulla « questione romana », Leone XIII si manifestò uno dei più grandi successori di S. Pietro. Il suo nome rimarrà eternamente legato ad una famosa enciclica del 1891, l'enciclica *Rerum novarum* (così detta dalle due parole con cui si inizia il testo latino del documento), mediante la quale egli affermò il diritto ed il dovere della Chiesa di occuparsi dei grandi problemi sociali e tracciò le linee maestre del comportamento di un buon cristiano nella vita sociale moderna. Contro le esagerazioni del « Socialismo », il quale propugnava l'abolizione della proprietà privata e la distribuzione di tutti i redditi fra i lavoratori, Leone XIII affermò che la proprietà privata non si tocca, essendo stata essa voluta da Dio, ma che, viceversa, le tristi condizioni economiche delle masse lavoratrici debbono essere alleviate mediante una effettiva comprensione ed applicazione, da parte dei possidenti, della « funzione sociale » della proprietà. La proprietà privata, insomma, non deve servire soltanto al proprietario, ma i suoi redditi, se sono sovrabbondanti per il proprietario e la sua famiglia, debbono essere impiegati in favore dei meno beneficati dalla fortuna, che sono quel tale « prossimo », che Cristo ci ha comandato di amare come noi stessi.

Da questa mirabile enciclica scaturì, in Italia e negli altri paesi del mondo, quel grandioso movimento politico-sociale, che fu detto della « Democrazia Cristiana ».

A Leone XIII successe il cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia, col nome di Pio X. Il buon Papa « veniva dalla gavetta », perchè non aveva mai fatto parte della Curia romana, ma aveva incominciato la sua carriera come semplice sacerdote. Si dice che, apprendendo la notizia della sua elezione, egli si mise a piangere per lo sgomento, non sentendosi capace di sostenere i gravissimi compiti del sommo Pontefice. Ma anche questa volta Giuseppe Sarto fece il voler di Dio e poi si vide che Dio, come sempre, aveva voluto per il meglio.

Pio X si illustrò per la sua immensa bontà e carità. I popoli guardarono a lui con un amore ed una riverenza particolare e sperarono, in particolar modo, che egli sarebbe riuscito a scongiurare la grande bufera della prima guerra mondiale, che si profilava minacciosa all'orizzonte. Ma, a malgrado di ogni suo sforzo di conciliazione, Pio X non riuscì ad evitare la guerra e morì sconcolato pochi giorni dopo lo scoppio di essa, il 20 agosto 1914.

Durante la guerra fu papa Benedetto XV, Giacomo della Chiesa, già cardinale di Bologna. Egli fece di tutto per far cessare al più presto il conflitto e per rendere meno tragica la condizione dei prigionieri. Morì nel gennaio del 1922.

Il soglio pontificio fu occupato, nel febbraio 1922, dal cardinale arcivescovo di Milano, Achille Ratti, col nome di Pio XI. E con lui, finalmente, cessò l'angosciosa situazione di inimicizia tra la Chiesa e lo Stato italiano, che durava dal 1870.



Pio XI fu sin dall'inizio animato da spirito conciliativo verso lo Stato italiano, e lo dimostrò il primo giorno del suo pontificato, affacciandosi sulla Piazza San Pietro, gremita di popolo festante, per impartire la benedizione a Roma e al mondo intero («urbi et orbi»). Era un rito che da ben 52 anni non si ripeteva più, e fu accolto come ottimo auspicio di imminente pacificazione.

La conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano avvenne, difatti, nel 1929, l'11 di febbraio. Fu stabilito, di buon accordo, che il «potere temporale», al quale il Papa non poteva rinunciare senza rinunciare ad ogni garanzia di libertà nella esplicazione del suo ministero

spirituale, anziché estendersi su tutta Roma si estendesse su un territorio di circa mezzo kmq., circostante al Vaticano, che si disse «Stato della Città del Vaticano». Era l'uovo di Colombo, in fondo, ma bisognava pensarci!

E così, dal 1929 la carta geografica del mondo si è arricchita di un nuovo Stato: uno Stato minuscolo nella estensione, ma quanto grande nella influenza spirituale, sociale e politica! Da quello Stato la voce di Pio XI si è levata per dieci anni, libera e potente, ad ammonire, a consolare, a consigliare, a condannare, senza che alcuno osasse mai farla tacere e ricoprirsi della propria voce. Ad opera del grande papa lombardo la Chiesa è tornata ai tempi aurei della sua potenza, che non è potenza di armi, ma soprattutto potenza di spirito.

Pio XI si è spento, in tarda età, nel 1939, poco prima che scoppiasse il secondo conflitto mondiale. Il suo successore, cardinale Eugenio Pacelli,



Pio XII.

assurto alla tiara col nome di Pio XII, si è dimostrato, negli anni del conflitto (1939-1945), degnissimo continuatore della sua opera. Già può prevedersi che la storia lo ricorderà come il «Papa universale»: il Papa che si eleva nella sua paterna grandezza su questo nostro basso mondo, tessuto di malignità e di miserie, che solo la fiducia in Dio e nel suo Vicario terreno può sostenere e guidare nell'aspra battaglia della vita.

A. G.

### LVIII. - Dal 1920 ad oggi.


(Cronaca riassuntiva).

Da che mondo è mondo, gli uomini si son sempre lamentati (e continueranno, vedrete, a lamentarsi) di essere nati in un'epoca disgraziata. Quand'è così, lamentiamoci un poco anche noi, che ne abbiamo ben d'onde!

Che cosa è successo nel 1919, dopo la fine della prima guerra mondiale? È successo, ahimè, che si sono trovati di fronte i vinti e i vincitori per concludere la pace, a Versaglia, e che i vinti non volevano ammettere di aver perduto e i vincitori sostenevano, invece, di avere stravinto.

Insomma, perchè si era fatta la guerra? Perchè gli Imperi centrali (Germania ed Austria), anzichè contentarsi del molto, del troppo che già avevano, avevano voluto di più, avevano cioè voluto fare una politica di intimidazione, di conquista, di asservimento di altri popoli più deboli (nella specie, i popoli dei Balcani), cioè una politica di «imperialismo». Era stato più che giusto, dunque, che gli Stati dell'Intesa (Inghilterra, Francia, Russia e più tardi Italia e Stati Uniti d'America) si ribellassero a questa inumana fame di popoli, che aveva preso gli Imperi centrali, e decidessero di mettere una volta per sempre le cose al loro posto, facendo trionfare i principi immortali di giustizia e libertà.

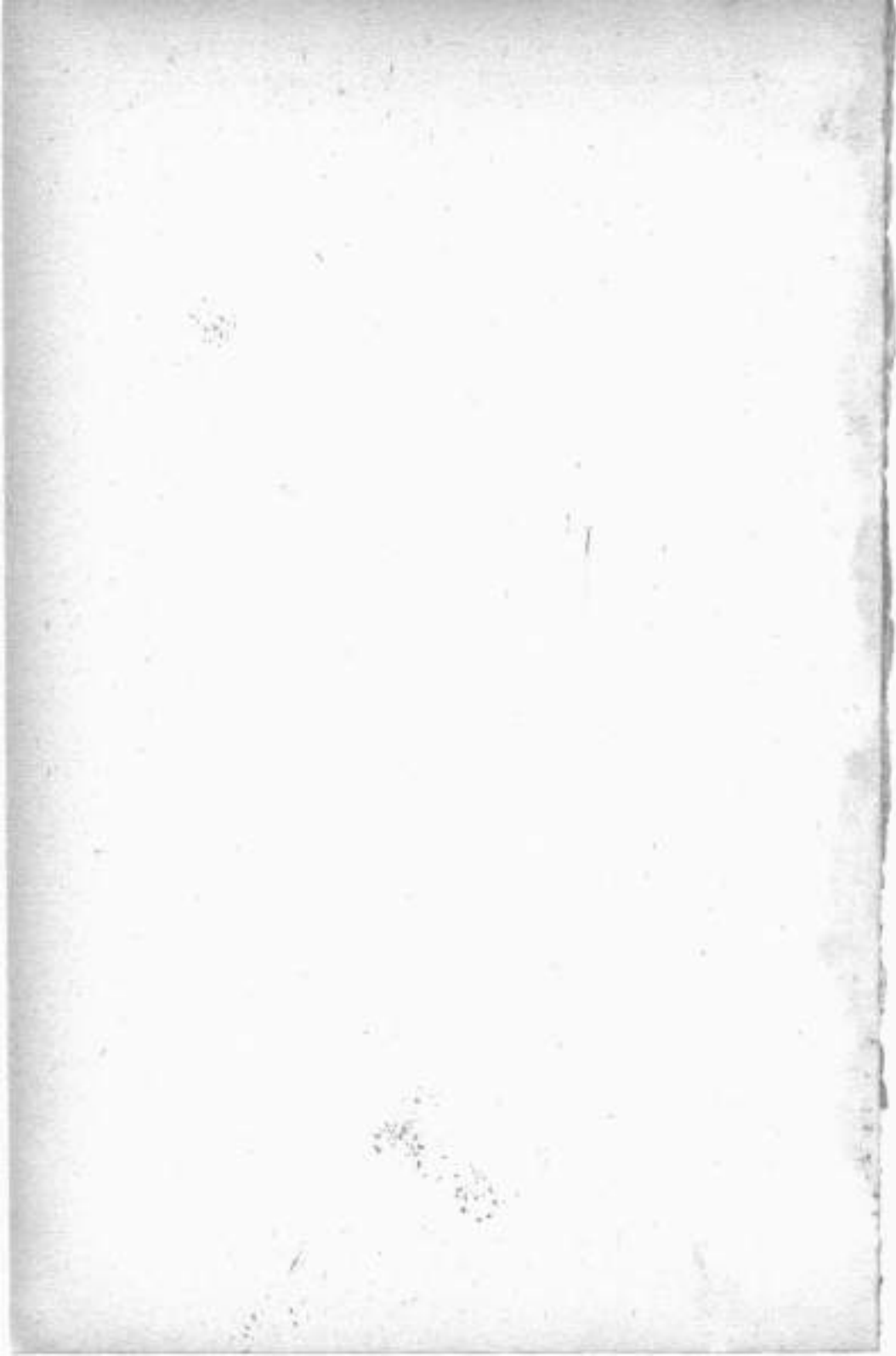
Senonchè, vinta la guerra, prostrate dall'immane sforzo Germania ed Austria, avvenne che queste non furono «convinte» della giustizia della loro sconfitta e che questo sentimento di odio verso i vincitori fosse accresciuto dal comportamento niente affatto sereno di questi ultimi. E infatti! I quattro vincitori (quattro soltanto, perchè la Russia si era ritirata nel 1917 dal conflitto), anzichè cercare di attuare il loro proponimento iniziale di «mettere le cose a posto», cominciarono a far la voce grossa più del necessario, a togliere ai vinti più del giusto, a ripartirsi tra loro le colonie tedesche senza risparmio e, insomma, ad abusare della vittoria, facendo a loro volta dell'imperialismo di pessima lega.

Di conseguenza, quando a Versaglia «i quattro grandi» (così si componevano di essere chiamati i primi ministri delle nazioni vincitrici) gettarono su un tavolo il testo del trattato di pace e dissero al rappresentante tedesco di sottoscriverlo, questi, il conte di Brockdorff-Rantzau, fece a sua volta questo ragionamento: «Un trattato di pace non è altro che un contratto, cioè una decisione presa di comune e libero accordo tra le parti. Voi volete  firmi tutte queste cose che avete scritto in questo docu-



L'Europa dopo la Grande Guerra.

(Long. nord 0, sud Greenwich)



mento, ma io vi faccio sapere che non sono affatto d'accordo con voi. Firmo perchè non posso far altro, perchè voi mi ci costringete con la minaccia di distruggere completamente il mio paese. Ma, per quel che mi riguarda questo non è un "trattato" è un "dettato", quindi un pezzo di carta, uno *chiffon de papier* ».

Ciò detto (non garantiamo che proprio queste siano state le sue parole), il diplomatico tedesco confermò il suo discorso con uno di quegli atti da « fine diplomatico », che fanno andare in brodo di giuggiole i giovani ed eleganti segretari di ambasciata di tutto il mondo (quelli, per intenderci, che portano il monoccolo e parlano solitamente « con l'erre moscio »). Depose gravemente il cilindro sul tavolo, si assise, tirò a sè il testo del così detto trattato e lo firmò, *ma sensu togliersi i guanti*.

\*\*\*

Da quel giorno Austriaci e Tedeschi, ma sopra tutto questi ultimi, non pensarono che alla riscossa, o meglio alla vendetta. Quattordici anni dopo (1933) divenne Cancelliere (cioè primo ministro) della Repubblica germanica un vecchio soldato della grande guerra, nato in Austria ma naturalizzato tedesco, Adolfo Hitler, capo di un movimento politico detto « nazionalsocialismo », che pareva fatto apposta per realizzare i propositi germinati a Versaglia.

Hitler sosteneva che il popolo germanico fosse la più perfetta espressione della razza dominatrice del mondo, la razza degli Arij, e che tutto il mondo dovesse ineluttabilmente inchinarsi alla superiorità dei dominatori tedeschi. Egli si prefisse, per conseguenza, tre compiti: spazzar via dalle terre germaniche gli elementi di razze ritenute inferiori, riunire sotto il suo potere tutti i popoli di razza germanica e fare della sua nazione la potenza dominatrice del mondo. Per « razza inferiore » Hitler concepiva particolarmente gli Ebrei, che sono in gran numero in Germania dove hanno raggiunto, a causa delle loro grandi doti di industriosità e di capacità lavorativa, notevolissime posizioni. Quanto alla « razza germanica », Hitler ne aveva un concetto assai vasto: per lui erano « germanici » non solo i Tedeschi, ma gli Austriaci, gli oriundi tedeschi della Boemia, quelli della Polonia, delle Repubbliche baltiche, dell'Alto Adige, e così via.

Le ideologie di Hitler e dei suoi seguaci furono ben presto messe in pratica: nel campo razziale con la persecuzione contro gli Ebrei; nel campo imperialistico con una serie di annessioni e conquiste.

Dopo l'annessione (*Anschluss*) dell'Austria (1938) e l'occupazione della Boemia (1939), la Germania pretese il possesso di Danzica, porto molto importante che costituiva una « città libera » tra il territorio tedesco e quello polacco, e poichè la Polonia si oppose alla richiesta di Hitler, il rinnovato e potentissimo esercito tedesco, l'assalì con estrema violenza nell'autunno del 1939.

I venti anni dal 1919 al 1939 non erano passati intanto senza impor-

tanti avvenimenti negli altri Paesi del mondo e per ciò che ci riguarda più da vicino, in Italia.

La grande guerra aveva molto impoverito l'Italia, generando tra il nostro popolo gravi malcontenti, disorientamenti e disordini. Di questa situazione approfittò un nuovo movimento politico, il *fascismo*, capeggiato dal romagnolo Benito Mussolini, per impadronirsi del potere (ottobre 1922) e instaurare in Italia un nuovo regime che andò rapidamente trasformandosi in dittatura.

Il fascismo prometteva al popolo italiano ordine, sicurezza e benessere sociale, ragion per cui fu inizialmente accolto, almeno in alcuni strati della popolazione, con favore. Gradatamente, però, via via che andava assumendo caratteri sempre più nettamente assolutistici e dittatoriali, andò perdendo il consenso e la fiducia del popolo italiano, anche fra quelli che, al suo sorgere, lo avevano visto con simpatia.

Nel 1935 Mussolini, riprendendo il programma di espansione coloniale del Crispi, volle ritentare la conquista dell'impero abissino, ove regnava il *Negus neghesti* (= re dei re) Ailè Selassie. L'impresa fu condotta a termine nel giro di pochi mesi sicché il 9 aprile 1936 fu proclamato l'Impero italiano di Etiopia e conferito il titolo imperiale al Re d'Italia.

Ma poichè tale conquista aveva fruttato all'Italia l'ostilità di cinquantadue Stati di tutto il mondo che le avevano applicato le *sanzioni* economiche (cioè la sospensione degli scambi commerciali e del rifornimento delle materie prime) Mussolini, per uscire dall'isolamento in cui era venuto a trovarsi, si orientò verso un'alleanza con la Germania, la quale, sotto la guida di Hitler, conduceva, come si è detto, analoga politica imperialistica.

Si formò così un blocco italo-tedesco, che tagliava in due l'Europa dal Baltico alla Sicilia e che fu detto «asse Roma-Berlino».

L'ingresso della Germania in guerra trascinò quindi, dopo un periodo di esitazione, anche l'Italia ad entrare nella mischia, sebbene essa fosse del tutto impreparata ad affrontare una nuova guerra.

L'aggressione alla Polonia, invero, aveva fatto traboccare il vaso della pazienza di Inghilterra e Francia, le quali, pur essendo anch'esse in un momento d'impreparazione militare, non esitarono a dichiarare guerra alla Germania (novembre 1939).

Nello scorcio dello stesso anno 1939, la Polonia era conquistata e, nella primavera del 1940, imponenti forze germaniche mossero compatte contro la Francia, spezzando la sua resistenza sul Reno («linea Maginot») ed occupandola.

Fu allora che Mussolini, approfittando del crollo francese e sperando in una rapida conclusione del conflitto, dichiarò guerra alla Francia e ottenne su di essa, sul fronte delle Alpi occidentali, facili e rapide vittorie.

Mentre centinaia di migliaia di Francesi fuggivano in Inghilterra unitamente al corpo di spedizione inglese in ritirata (*ritirata di Dunkerque*) o riparavano nelle colonie per organizzare la rivincita, il governo della

Francia era assunto dal vecchio maresciallo PÉTAÏN, che chiedeva alla Germania l'armistizio.

Aveva vinto l'asse Roma-Berlino? No, certamente, perchè rimaneva indomata l'Inghilterra e già si profilava all'orizzonte l'intervento degli Stati Uniti d'America. Per piegare la resistenza inglese e preparare l'invasione dell'isola britannica, migliaia e migliaia di aeroplani da bombardamento furono inviati, giorno e notte, sulle città inglesi a seminarvi morte e distruzione. Ma a nulla valse ciò. La Gran Bretagna, fieramente animata dal suo vecchio ed impavido primo ministro Churchill, « non batté ciglio », non piegò, e la progettata invasione dell'isola non poté avvenire.

L'inopinata resistenza inglese scompaginò i piani di Hitler e di Mussolini, che non erano preparati ad una guerra lunga, sopra tutto a causa della deficienza di materie prime. Chiusi nel continente e impossibilitati ad agire contro l'Inghilterra, essi si scagliarono contro le sbarre della immensa prigione, tentando inutilmente di spezzarle. Occuparono la Jugoslavia e poi la Grecia, mandarono truppe in Libia nella speranza di occupare l'Egitto, altra roccaforte degli Inglesi. Tutto fu inutile: l'Inghilterra tenne duro e gli Stati Uniti, sotto la guida del presidente Roosevelt, poterono completare la loro preparazione per poter entrare a loro volta in guerra.

Si era nel 1941. Hitler si gettò allora ad Oriente, contro la Russia sovietica, per tentare di procacciarsi in quel paese le materie prime che gli difettavano. Intanto, in Estremo Oriente, un'altra nazione imperialista, il Giappone, che aveva aderito al patto Roma-Berlino (*patto del Tripartito*), credeva giunto il momento per espandersi a spese di Inglesi ed Americani ed iniziava una vigorosissima offensiva nel Pacifico.

Anche questo fu inutile.

La Russia, ripetendo la tattica che era riuscita a far fallire il piano di Napoleone, si lasciò invadere, lasciò che gli eserciti tedeschi scorrazzassero nel suo immenso territorio e, quando fu ben sicura che essi erano esausti, iniziò (1942) tremende controffensive, sopra tutto invernali, ricacciando passo passo l'invasore e infliggendogli perdite enormi. Qualcosa di analogo avvenne nel Pacifico, oceano troppo vasto per poter essere dominato: dopo aver fatto sbollire l'impeto delle forze aero-navali nipponiche, Americani e Inglesi si dettero ad una metodica opera di riconquista, provocando disastri su disastri alle forze nemiche.

Nel 1943, in luglio, una potente flotta anglo-americana, muovendo dall'Africa settentrionale, totalmente conquistata, effettuò uno sbarco in Sicilia. Contemporaneamente Mussolini, che la infelice nazione italiana copriva ormai di tutto il suo odio, venne rovesciato dal potere. Gli Anglo-Americani occuparono anche l'Italia meridionale, mentre Mussolini creava nel Nord, sotto la protezione di Hitler, una effimera Repubblica fascista (*Repubblica sociale italiana*), e per tutto l'anno successivo marciarono lentamente, ma sicuramente, verso le Alpi, aiutati da truppe italiane e sorretti dal favore di tutto un popolo che insorse contro le forze tedesche occupanti (*partigiani*).

L'epilogo della immane tragedia avvenne nel 1945. La Germania, invasa da Occidente e da Oriente, tremendamente bombardata, ridotta alla fame più nera, cadde in ginocchio. I Tedeschi furono cacciati da tutta l'Italia. Hitler e Mussolini disparvero dalla scena del mondo. Infine, anche il Giappone fu piegato e ridotto alla resa, mercè l'uso di una nuova potentissima arma, la « bomba atomica ».



Eccoci, dunque, ad un altro dopoguerra, come nel 1919.

Ma questa volta l'Italia, sebbene si sia unita con tanto entusiasmo, dal 1943 al 1945, alle forze delle Nazioni Unite nella lotta comune contro la Germania (*cobelligeranza*), si trova, purtroppo, non dalla parte dei vincitori, ma da quella dei vinti. Essa, frattanto, ha deciso di cancellare il passato e di iniziare una nuova vita, in armonia con i più sani principi democratici. Il primo atto di questa nuova piega della storia italiana si è avuto il 2 giugno 1946, allorquando il popolo italiano è stato chiamato alle urne ed ha deciso l'abolizione della monarchia e l'instaurazione della Repubblica. Nello stesso giorno è stata liberamente eletta una Assemblea Costituente con il compito di dare al Paese una nuova costituzione politica.

Tra tante sciagure resta la viva speranza che la nostra Patria, risolle-  
vata dal generoso sacrificio e dall'infaticabile operosità di tutti i suoi figli,  
possa al più presto riprendere, nella società mondiale degli Stati, quel  
posto rispettato e onorato che le compete per la luce della sua bimillennaria  
civiltà.

A. G.



Prefazione ai volumi I-III . . . . . pag. III

CAPITOLO INTRODUTTIVO. - *La civiltà contemporanea* . . . . . 1

1. L'età contemporanea. - 2. Caratteri generali dell'età contemporanea. - 3. Piano dell'esposizione.

*Letture*. - I. Il progresso tecnico nella civiltà contemporanea.

SEZIONE I

**LA FORMAZIONE DELLA NUOVA EUROPA**

CAP. I. - *La preparazione dei tempi nuovi* . . . . . 9

4. L'Europa nella seconda metà del Settecento. - 5. L'Illuminismo. - 6. La rivoluzione d'America. - 7. Le riforme dei principi. - 8. Le condizioni dell'assolutismo francese.

*Letture*. - II. La tirannide. - III. Il secolo dei lumi. - IV. Montesquieu.

CAP. II. - *La Rivoluzione francese* . . . . . 24

9. La convocazione degli Stati generali e l'Assemblea costituente. - 10. I lavori della Costituente. - 11. La proclamazione della repubblica. - 12. Il Terrore e la reazione termidorista. - 13. Il Direttorio. - 14. Ripercussioni della Rivoluzione francese in Italia. - 15. La seconda coalizione antifrancesa.

*Letture*. - V. Morte di Luigi XVI. - VI. Il battesimo del tricolore italiano. - VII. La battaglia delle Piramidi.

CAP. III. - *L'impero napoleonico e la restaurazione assolutistica* . . . . . 45

16. Il consolato del Bonaparte. - 17. Napoleone imperatore e re. - 18. Le vicende dell'Impero napoleonico. - 19. Il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza.

*Letture*. - VIII. Napoleone e l'Italia. - IX. L'incoronazione di Napoleone a Re d'Italia. - X. Il Regno Italico. - XI. La ritirata di Russia. - XII. L'Elba e i « Cento giorni ».

SEZIONE II

IL RISORGIMENTO ITALIANO

- CAP. IV. - *Il rinnovamento europeo ed il Risorgimento italiano* . pag. 71  
20. Il liberalismo. - 21. Il rinnovamento europeo. - 22. Il Risorgimento italiano e le sue fasi.  
*Letture.* - XIII. Italia: terra di epopea e di tragedia.
- CAP. V. - *Le lotte per le libertà politiche* . . . . . » 83  
23. La reazione in Italia. - 24. Le società segrete e le prime cospirazioni. - 25. I moti di Napoli e di Sicilia. - 26. I moti in Piemonte. - 27. Cospirazioni e reazione nel Lombardo-Veneto. - 28. I moti del 1831.  
*Letture.* - XIV. A Torino dopo la caduta di Napoleone. - XV. Arrivo di Silvio Pellico e dei suoi compagni nel carcere dello Spielberg. - XVI. Come si moriva nello Spielberg. - XVII. Ultima lettera di Carlo Menotti a sua moglie. - XVIII. All'armi! All'armi!
- CAP. VI. - *Le prime lotte per l'unità d'Italia* . . . . . » 104  
29. Giuseppe Mazzini e la « Giovane Italia ». - 30. I moti mazziniani dal 1832 al 1845. - 31. La ripresa liberale-moderata e le prime riforme. - 32. La concessione delle costituzioni. - 33. La rivoluzione nel Lombardo-Veneto. - 34. La prima guerra di indipendenza e l'armistizio Salasco. - 35. La situazione in Italia sul finire del 1848 e la ripresa della guerra. - 36. La restaurazione e le ultime resistenze in Italia. - 37. La reazione antiliberale negli anni successivi al 1849.  
*Letture.* - XIX. Mazzini giovane descritto da un suo amico d'infanzia. - XX. Il giuramento della « Giovane Italia ». - XXI. L'olocausto dei fratelli Bandiera. - XXII. Massimo d'Azeglio e Carlo Alberto. - XXIII. Carattere di Pio IX. - XXIV. Gli entusiasmi per Pio IX. - XXV. I primi articoli dello Statuto di Carlo Alberto. - XXVI. I giovinetti durante le Cinque Giornate di Milano. - XXVII. La tragedia di Carlo Alberto. - XXVIII. La difesa di Roma. - XXIX. I martiri di Belfiore.
- CAP. VII. - *L'unificazione d'Italia ad opera del Piemonte* . . . » 147  
38. Il Piemonte e la politica del conte di Cavour. - 39. La preparazione della seconda guerra di indipendenza. - 40. La seconda guerra di indipendenza e le annessioni dell'Italia centrale. - 41. La liberazione dell'Italia meridionale. - 42. I

primi anni del Regno d'Italia. - 43. La terza guerra di indipendenza. - 44. Roma capitale d'Italia.

*Lecture.* - XXX. Ritratto di Vittorio Emanuele II. - XXXI. Camillo Cavour descritto da un contemporaneo. - XXXII. Il capolavoro di Cavour: l'intervento in Crimea. - XXXIII. Il discorso del « Grido di dolore ». - XXXIV. Le battaglie di Solferino e di San Martino. - XXXV. Le leggendarie imprese di Garibaldi. - XXXVI. L'inno di Garibaldi. - XXXVII. La partenza dei Mille. - XXXVIII. Morte del Cavour. - XXXIX. L'eroismo di Enrico e di Giovanni Cairoli a Villa Glori. - XL. Mentana. - XLI. La breccia di Porta Pia.

### SEZIONE III

#### LA NUOVA ITALIA NELLA NUOVA EUROPA

CAP. VIII. - *Vita operosa del Regno d'Italia* . . . . . pag. 193

45. Dal Governo di destra al Governo di sinistra. - 46. La politica italiana dal Depretis al Crispi. - 47. Il periodo crispiiano e la guerra d'Africa. - 48. Gli ultimi anni di regno di Umberto I. - 49. Il periodo giolittiano.

*Lecture.* - XLII. I funerali di Vittorio Emanuele. - XLIII. Missione africana dell'Italia. - XLIV. Il maggiore Galliano a Makallè. - XLV. Lo sbarco dei marinai italiani a Tripoli. - XLVI. Realizzazioni del lavoro italiano.

CAP. IX. - *La prima guerra mondiale e il dopoguerra* . . . . . » 215

50. Lo scoppio della prima guerra mondiale. - 51. La neutralità italiana e l'intervento in guerra. - 52. Il primo anno di guerra. - 53. Il secondo anno di guerra. - 54. Il terzo anno di guerra. - 55. L'anno della vittoria. - 56. La pace.

*Lecture.* - XLVII. Proclama di re Vittorio Emanuele III all'esercito italiano. - XLVIII. Il popolo e la guerra. - XLIX. I soldati partono per la guerra. - L. La tradotta. - LI. Le difficoltà della guerra al fronte italiano. - LII. Cesare Battisti. - LIII. Medaglie d'oro della grande guerra. - LIV. I quarantadue mesi della nostra guerra. - LV. Vittorio Veneto. - LVI. Il Bollettino della Vittoria. - LVII. Da Pio IX a Pio XII (Cronaca riassuntiva). - LVIII. Dal 1920 ad oggi (Cronaca riassuntiva).

